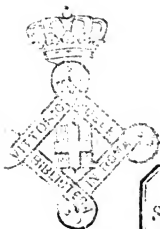
OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO

Vol. VII.

ITALIA

MDCCCXIX.

CLIZIA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

INTERLOCUTORI

CLEANDRO, *giovane, e figliuolo di Nicomaco.*

PALAMEDE, *giovane gentiluomo.*

NICOMACO, *vecchio.*

PIRRO, *servo di Nicomaco.*

EUSTACHIO, *fattore di Nicomaco.*

SOFRONIA, *moglie di Nicomaco.*

DAMONE, *plebeo.*

DORIA, *fante di Sofronia.*

SOSTRATA, *moglie di Damone.*

RAMONDO, *Napolitano, e padre di Clizia.*

La Scena è in Firenze.

CANZONE

CANTATA

DA UNA NINFA E DA DUE PASTORI

Quanto sie lieto il giorno,
Che le memorie antiche
Fa ch'or per noi sien mostre e celebrate,
Si vede, perchè intorno
Tutte le genti amiche
Si sono in questa parte raunate.
Noi, che la nostra etate
Ne' boschi e nelle selve consumiamo,
Venuti ancor qui siamo,
Io Ninfa, e noi pastori,
E giam cantando insieme e' nostri amori.
Chiari giorni, e quieti,
Felice, e bel paese,

Dove del nostro canto il suon s'udía;
Pertanto allegri e lieti,
A queste vostre imprese
Farem col cantar nostro compagnia.
Con sì dolce armonia,
Qual mai sentita più non fu da voi;
E partiremci poi,
Io Ninfa, e noi pastori,
E torneremci a' nostri antichi amori.

PROLOGO

Se nel mondo tornassero i medesimi uomini, come tornano i medesimi casi, non passerebbero mai cento anni, che noi non ci trovassimo un' altra volta insieme a fare le medesime cose, che ora. Questo si dice, perchè già in Atene, nobile ed antichissima città in Grecia, fu uno gentiluomo, al quale, non avendo altri figliuoli che uno maschio, capitò a sorte una piccola fanciulla in casa, la quale da lui infino all'età di diciassette anni fu onestissimamente allevata. Occorse dipoi, che in un tratto egli e il figliuolo se ne innamorarono, nella concorrenza del quale amore assai casi e strani accidenti nacquero, i quali trapassati, il figliuolo la prese per donna, e con quella gran tempo felicissimamente visse. Che direte voi, che questo medesimo caso pochi anni sono seguì ancora in Firenze? E volendo questo nostro autore l'uno delli dua rappresentarvi ha eletto il Fiorentino, giudicando che voi siate per prenderne maggiore piacere di questo, che di quello. Per-

chè Atene è rovinata, le vie, le piazze, i luoghi non vi si riconoscono. Dipoi quelli cittadini parlavano in Greco; e voi quella lingua non intendereste. Prendete pertanto il caso seguito in Firenze, e non aspettate di riconoscere o il casato, o gli uomini, perchè lo autore, per fuggire carico, ha convertiti i nomi veri in nomi finti. Vuol bene, che avanti che la commedia cominci, voi veggiate le persone, acciocchè meglio nel recitarla le conosciate. Uscite qua fuora tutti che il popolo vi vegga. Eccoli. Vedete, come e'ne vengono soavi? Ponetevi costì in fila l'uno propinquo all'altro. Voi vedete; quel primo è Nicomaco, un vecchio tutto pien d'amore. Quello, che gli è a lato, è Cleandro suo figliuolo e suo rivale. L'altro si chiama Palamede amico a Cleandro. Quelli due che seguono, l'uno è Pirro servo, l'altro è Eustachio fattore, de' quali ciascuno vorrebbe essere marito della dama del suo padrone. Quella donna che vien poi, è Sofronia moglie di Nicomaco. Quella appresso, è Doria sua servente. Di quelli ultimi duoi, che restano, l'uno è Damone, l'altra è Sostrata sua donna. Ecci un'altra persona, la quale per avere a venire ancora da Napoli, non vi si mostrerà. Io credo, che basti, e che voi gli abbiate veduti assai. Il popolo vi licenzia; tornate drento. Questa favola si chiama Clizia, perchè così ha nome la fanciulla, che si combatte. Non

aspettate di vederla, perchè Sofronia, che l'ha allevata, non vuole per onestà che la venga fuora. Pertanto se ci fusse alcuno che la vagheggiasse, avrà pazienza. E' mi resta a dirvi, come lo autore di questa commedia è uomo molto costumato, e saprebbegli male, se vi paresse nel vederla recitare, che ci fusse qualche disonestà. Egli non crede che la ci sia; pure quando e' paresse a voi, si escusa in questo modo. Sono trovate le commedie per giovare, e per dilettare agli spettatori. Giova veramente assai a qualunque uomo, e massimamente ai giovanetti conoscere l'avarizia d'un vecchio, il furore di uno innamorato, gl'inganni di un servo, la gola d'uno parasito, la miseria di un povero, l'ambizione di un ricco, le lusinghe di una meretrice, la poca fede di tutti gli uomini; de'quali esempi le commedie sono piene, e possonsi tutte queste cose con onestà grandissima rappresentare. Ma volendo dilettare è necessario muovere gli spettatori a riso, il che non si può fare mantenendo il parlare grave e severo; perchè le parole, che fanno ridere, sono, o sciocche, o ingiuriose, o amorose. E' necessario pertanto rappresentare persone sciocche, malediche, o innamorate, e perciò quelle Commedie, che sono piene di queste tre qualità di parole, sono piene di risa; quelle che ne mancano, non trovano chi con il ridere le accompagni. Vo-

lendo adunque questo nostro autore dilettare, e fare in qualche parte gli spettatori ridere, non riducendo in questa sua commedia persone sciocche, ed essendosi rimasto di dire male, è stato necessitato ricorrere alle persone innamorate, ed agli accidenti, che nell'amore nascono. Dove se fia cosa alcuna non onesta, sarà in modo detta, che queste donne potranno senza arrossire ascoltarla. Siate contenti adunque prestarci gli orecchi benigni, e se voi ci satisfarete ascoltando, noi ci sforzeremo recitando satisfare a voi.

CLIZIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Palamede e Cleandro .

Palam. Tu esci sì a buon'ora di casa!
Clean. Tu donde vieni sì a buon'ora?
Palam. Da fare una mia faccenda .
Clean. E io vo a farne un'altra, o a dir meglio a cercare di farla; perchè se io la farò non ho certezza alcuna .
Palam. E' ella cosa, che si possa dire.
Clean. Non so; ma io so bene, ch'ella è cosa, che con difficultà si può fare.
Palam. Orsù, io me ne voglio ire, ch'io veggo come lo stare accompagnato t'infastidisce; e per questo io ho sempre fuggito la pratica tua, perchè sempre ti ho trovato mal disposto e fantastico .
Clean. Fantastico no, ma innamorato sì .
Palam. Togli, tu mi racconci la cappellina in capo .

Clean. Palamede mio, tu non sai mezze le messe. Io sono sempre vivuto disperato, ed ora vivo più che mai.

Palam. Come così?

Clean. Quello che io t'ho celato per lo addietro, io ti voglio manifestare ora, poi ch' io mi sono ridotto al termine, che mi bisogna soccorso da ciascuno.

Palam. Se io stavo mal volentieri teco in prima, io starò peggio ora, perch' io ho sempre inteso, che tre sorte di uomini si debbono fuggire, cantori, vecchi, ed innamorati. Perchè se usi con un cantore, e narrigli un tuo fatto, quando tu credi che t'oda, ei ti spicca uno, *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, e gorgogliasi una canzonetta in gola. Se tu sei con uno vecchio, e'ficca il capo in quante Chiese e'truova, e va a tutti gli altari a borbottare uno pater nostro. Ma di questi duoi lo innamorato è peggio; perchè non basta, che se tu gli parli ei pone una vigna, che ei t'empie gli orecchi di rammarichii, e di tanti suoi affanni, che tu sei forzato a moverti a compassione. Perchè s'egli usa con una cantoniera, o ella lo assassina troppo, o ella l'ha cacciato di casa: sempre vi è qual cosa che dire. S' egli ama una donna da bene, mille invidie, mille gelosie, mille dispetti lo perturbano; mai non vi manca cagione di dolersi. Pertanto, Cleandro mio, io userò tanto

teco, quanto tu avrai bisogno di me; altrimenti io fuggirò questi tuoi dolori.

Clean. Io ho tenuto occulte queste mie passioni infino a ora per coteste cagioni, per non essere fuggito come fastidioso, o uccellato come ridicolo; perchè io so, che molti sotto spezie di carità ti fanno parlare, e poi ti ghignano dietro. Ma poi che ora la fortuna mi ha condotto in lato, che mi pare avere pochi rimedj, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, ed anche perchè se mi bisognasse il tuo ajuto, che tu me lo presti.

Palam. Io sono parato, poi che tu vuoi, ad ascoltare tutto, e così a non fuggire nè disagi, nè pericoli per ajutarti.

Clean. In lo so. Io credo che tu abbia notizia di quella fanciulla, che noi ci abbiamo allevata.

Palam. Io l'ho veduta. Donde venne.

Clean. Dirottelo. Quando dodici anni sono nel 1494 passò il re Carlo per Firenze, che andava con uno grande esercito all'impresa del regno, alloggiò in casa nostra un gentiluomo della compagnia di Monsignor di Fois, chiamato Beltramo di Guascogna. Fu costui da mio padre onorato, ed egli (perchè uomo da bene era) riguardò, e onorò la casa nostra; e dove molti fecero una inimicizia con quegli Francesi avevano in casa, mio

padre e costui contrassero una amicizia grandissima.

Palam. Voi aveste una gran ventura più che gli altri, perche quelli, che furono messi in casa nostra, ci fecero infiniti mali.

Clean. Credolo, ma a noi non intervenne così. Questo Beltramo ne andò con il suo re a Napoli; e come tu sai, vinto che ebbe Carlo quel regno, fu costretto a partirsi, perchè il Papa, l'Imperatore, i Veneziani e il duca di Milano se gli erano collegati contro. Lasciate pertanto parte delle sue genti a Napoli, con il resto se ne venne verso Toscana; e giunto a Siena, perchè egli intese la Lega aver uno grossissimo esercito sopra il Taro per combatterlo allo scendere de' monti, gli parve da non perder tempo in Toscana, e perciò non per Firenze, ma per la via di Pisa e di Pontremoli passò in Lombardia. Beltramo sentito il romore dei nimici, e dubitando (come intervenne non avere a far la giornata con quelli, avendo intra la preda fatta a Napoli questa fanciulla, che allora doveva avere cinque anni, d'una bella aria, e tutta gentile deliberò di torla dinanzi ai pericoli, e per uno suo servidore la mandò a mio padre, pregandolo, che per suo amore dovesse tanto tenerla, che a più comodo tempo mandasse per lei; nè mandò a dire se l'era nobile, o ignobile, solo ci significò, che

la si chiamava Clizia. Mio padre e mia madre, perchè non avevano altri figliuoli che me, subito se ne innamororno.

Palam. Innamorato te ne sarai tu?

Clean. Lasciami dire. E come loro cara figliuola la trattarono. Io, che allora avevo dieci anni, mi cominciai come fanno i fanciulli a trastullare seco, e le posi uno amore estraordinario, il quale sempre colla età crebbe; di modo che quando ella arrivò alla età di dodici anni, mio padre e mia madre cominciorono ad avermi gli occhi alle mani, in modo che se io solo gli parlava, andava sottosopra la casa. Questa strettezza (perchè sempre si desidera più ciò che si può avere meno) raddoppiò l'amore; e hammi fatto, e fa tanta guerra, che io vivo con più affanni, che se io fussi in inferno.

Palam. Beltramo mandò mai per lei?

Clean. Di cotestui non s'intese mai nulla; crediamo, che morisse nella giornata del Taro.

Palam. Così dovette essere. Ma dimmi, che vuoi tu fare? A che termine sei? Vuola tu torre per moglie, o vorrestila per amica? Che t'impedisce, avendola in casa? Può essere, che tu non ci abbia rimedio?

Clean. Io t'ho a dire delle altre cose, che saranno con mia vergogna; perciò io voglio, che tu sappia ogni cosa.

Palam. Di' pure.

Clean. E' mi vien voglia, disse colei, di ridere, e ho male: mio padre se n'è innamorato anch' egli.

Palam. Nicomaco?

Clean. Nicomaco, sì.

Palam. Puollo fare Iddio?

Clean. E' lo può fare Iddio e' Santi.

Palam. Oh! questo è il più bel fatto, ch'io sentissi mai. E' non se ne guasta, se non una casa. Come vivete insieme? Che fate? A che pensate? Tua madre sa queste cose?

Clean. E' lo sa mia madre, le fante, e' famigli; egli è una tresca il fatto nostro.

Palam. Dimmi infine, dove è ridotta la cosa?

Clean. Dirottelo. Mio padre per moglie, quando bene ei non ne fusse innamorato, non me la concederebbe mai, perchè è avaro, ed ella è senza dota. Dubita anche, che la non sia ignobile. Io me la torrei per moglie, per amica, e in tutti quei modi, che io la potessi avere. Ma di questo non accade ragionare ora, solo ti dirò, dove noi ci troviamo.

Palam. Io l' avrò caro.

Clean. Tosto che mio padre s' innamorò di costei, che debbe essere circa un anno, e desiderando di cavarsi questa voglia, che le fa proprio spasimare, pensò che non ci era altro rimedio, che maritarla a uno, che poi gliene accomunasse; perchè tentare d'averla prima che maritata, gli debbe parere cosa

impia e brutta. E non sapendo dove si gittare, ha eletto per il più fidato a questa cosa Pirro nostro servo; e menò tanta segreta questa sua fantasia, che a un pelo la fu per condursi, prima che altri se ne accorgesse. Ma Sofronia mia madre, che prima un pezzo dello innamoramento s'era avveduta, scoperse questo aguato, e con ogni industria, mossa da gelosia e invidia, attende a guastarlo. Il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo un altro marito, e biasimare quello, e dice volerla dare a Eustachio nostro fattore. E benchè Nicomaco sia di più autorità, nondimeno l'astuzia di mia madre, gli ajuti di noi altri, che senza molto scuoprirci le facciamo, ha tenuta la cosa in punta più settimane. Tuttavia Nicomaco ci serra forte, ed ha deliberato a dispetto di mare e di vento far oggi questo parentado, e vuole che la meni questa sera, e ha tolto a pigione quella casetta, dove abita Damone vicino a noi, e dice che gliene vuole comperare, fornirla di masserizie, aprirgli una bottega, e farlo ricco.

Palam. A te che importa, che l'abbia più Pirro, che Eustachio?

Clean. Come che m'importa? Questo Pirro è il maggiore ribaldello che sia in Firenze; perchè oltre ad averla pattuita con mio padre, è uomo che mi ebbe sempre in odio; di modo

che io vorrei che l'avesse piuttosto il diavolo dello Inferno. Io scrissi jeri al fattore, che venisse a Firenze; maravigliomi, ch' e' non ci venne jersera. Io voglio stare qui a vedere, se io lo vedessi comparire; tu che farai?

Palam. Andrò a fare una mia faccenda.

Clean. Va' in buon'ora.

Palam. Addio; temporeggiati il meglio puoi; e se vuoi cosa alcuna, parla.

SCENA II.

Cleandro solo.

Veramente chi ha detto che l' innamorato e il soldato si somigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole, che i suoi soldati sieno gio vani; le donne vogliono, che i loro amanti non sieno vecchi. Brutta cosa è vedere un vecchio soldato: bruttissima vederlo innamorato. I soldati temono lo sdegno del capitano; gli amanti non meno quello delle loro donne. I soldati dormono in terra allo scoperto; gli amanti su pe' muricciolí. I soldati perseguono insino a morte i loro nimici; gli amanti i loro rivali. I soldati per la oscura notte nel più gelato verno vanno per il fango, esposti alle acque e a' venti per vincere una impresa, che faccia loro acquistar la vittoria; gli amanti per simili vie, e con si-

mili e maggiori disagj di acquistare la loro amata cercano. Ugualmente nella milizia, e nello amore è necessario il segreto, la fede, e l'animo: sono i pericoli uguali, e il fine il più delle volte è simile. Il soldato muore in una fossa; lo amante muore disperato. Così dubito io, che non intervenga a me. Io ho la donna in casa, veggola quanto io voglio, mangio sempre seco, il che credo mi sia maggior dolore; perchè quanto è più propinquo l'uomo ad un suo desiderio, più lo desidera, e non lo avendo maggiore dolore sente. A me bisogna pensare per ora a disturbare queste nozze; dipoi nuovi accidenti m'arrecheranno nuovi consigli e nuove fortune. E' egli possibile, che Eustachio non venga di villa? E scrissigli, che ci fusse infino jersera? Ma io lo veggo spuntare là da quel canto. Eustachio, o Eustachio?

SCENA III.

Eustachio e Cleandro.

Eust. Chi mi chiama? O Cleandro!

Clean. Tu hai penato tanto a comparire?

Eust. Io venni infino jersera, ma io non mi sono appalesato; perchè poco innanzi ch' io avessi la tua lettera, ne avevo avuta una da

Nicomaco, che m'imponeva un monte di faccende; e perciò io non volevo capitargli innanzi, se prima io non ti vedevo.

Clean. Hai ben fatto. Io ho mandato per te, perchè Nicomaco sollecita queste nozze di Pirro, le quali tu sai non piacciono a mia madre; perchè poi che di questa fanciulla si ha a fare bene ad un uomo nostro, vorrebbe che la si desse a chi la merita più; ed invero le tue condizioni sono altrimenti fatte, che quelle di Pirro, che a dirlo qui fra noi, egli è uno sciagurato.

Eust. Io ti ringrazio: e veramente io non avevo il capo a tor donna; ma poi che tu e madonna volete, io voglio ancora io. Vero è che io non vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco, perchè poi alla fine il padrone è egli.

Clean. Non dubitare, perchè mia madre ed io non siamo per mancarti, e ti trarremo d'ogni pericolo. Io vorrei bene, che tu ti rassettassi un poco. Tu hai cotesto gabbano, che ti cade di dosso; hai il tocco polveroso, una barbaccia. Va' al barbiere, lavati il viso, setolati cotesti panni, acciò che Clizia non ti abbia a rifiutare per porco.

Eust. Io non son atto a rimbiondirmi.

Clean. Va', fa' quel ch' io ti dico, e poi te ne vai in quella Chiesa vicina, e quivi mi aspetta; io me n'andrò in casa, per vedere a quel che pensa il vecchio.

CANZONE

Chi non fa prova, Amore,
Della tua gran possanza, indarno spera
Di far mai fede vera,
Qual si è del cielo il più alto valore.
Nè sa come si vive insieme, e more;
Come si segue il danno, il ben si fugge;
Come s' ama se stesso
Men d' altrui; come spesso
Paura, e speme i cuori adiaccia e strugge;
Nè sa come ugualmente uomini e Dei
Paventan l'arme, di che armato sei.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Nicomaco vecchio solo.

Che domine ho io stamani intorno agli occhi? E' mi pare avere i bagliori, che non mi lasciano vedere lume; e jersera io avrei veduto il pelo nell' uovo. Avrei io beuto troppo? Forse che sì. Oh Dio, questa vecchiaja ne viene con ogni mal mendo! Ma io non sono ancora sì vecchio, che io non rompessi una lancia con Clizia. E' egli però possibile, che io mi sia innamorato a questo modo? E, quello che è peggio, mogliema se n'è accorta; ed indovinasi, perchè io voglia dare questa fanciulla a Pirro. Infine e' non mi va solco diritto. Pure io ho a cercare di vincere la mia. Pirro, o Pirro; vien giù; esci fuora.

SCENA II.

Pirro servo, Nicomaco vecchio.

Pirro. Eccomi.

Nicom. Pirro, io voglio, che tu meni questa sera moglie in ogni modo.

Pirrò. Io la merrò ora.

Nicom. Adagio un poco. A cosa a cosa, disse il Mirra. E' bisogna anche fare le cose in modo che la casa non va da sottosopra. Tu vedi mogliema non se ne contenta; Eustachio la vuole anch'egli; parmi che Cleandro lo favorisca; e' ci s' è volto contro Iddio ed il diavolo. Ma sta' tu pur forte nella fede di volerla, non dubitare, che io varrò per tutti loro; perchè al peggio fare, io te la darò a loro dispetto; e chi vuole ingrognare, ingrogni.

Pirro. Al nome di Dio, ditemi quel che voi volete che io faccia.

Nicom. Che tu non ti parta di quinci oltre; acciocchè se io ti voglio, che tu sia presto..

Pirro. Così farò; ma mi era scordato di dirvi una cosa.

Nicom. Quale?

Pirro. Eustachio è in Firenze.

Nicom. Come in Firenze? Chi te l' ha detto?

Pirro. Ser Ambrogio nostro vicino in villa; e mi dice, che entrò drento alla porta jersera con lui.

Nicom. Come! jersera? Dov'è egli stato stanotte?

Pirro. Chi lo sa?

Nicom. Sia in buon'ora. Va' via, fa' quello, che io t'ho detto. Sofronia avrà mandato per Eustachio; e questo ribaldo ha stimato più le lettere sue, che le mie, che gli scrissi

che facesse mille cose, che mi rovinano se le non si fanno. Al nome di Dio. Io ne lo pagherò. Almeno sapessi io dove egli è, e quel che fa. Ma ecco Sofronia, ch'esce di casa.

SCENA III.

Sofronia e Nicomaco.

Sofr. Io ho rinchiusa Clizia e Doria in camera. E'mi bisogna guardare questa fanciulla dal figliuolo, dal marito, da'famigli; ognuno le ha posto il campo intorno.

Nicom. Sofronia, ove si va?

Sofr. Alla messa.

Nicom. Ed è pur carnasciale; pensa quel che tu farai di quaresima.

Sofr. Io credo, che s'abbia a far bene d'ogni tempo, e tanto è più accetto farlo in quelli tempi, che gli altri fanno male. Ma e'mi pare, che a far bene noi ci facciamo da cattivo lato.

Nicom. Come? Che vorresti tu che si facesse?

Sofr. Che non si pensasse a chiacchiere, e poi che noi abbiamo in casa una fanciulla bella, buona, e d'assai, ed abbiamo durato fatica ad allevarla, che si pensasse di non la gittare or via; e dove prima ogni uomo ci lodava, ogni uomo ora ci biasimerà, veg-

gendo, che noi la diamo a un ghiotto senza cervello, che non sa far altro, che uno poco radere, che non ne viverebbe una mosca.

Nicom. Sofronia mia, tu erri. Costui è giovane di buono aspetto; e se non sa, è atto ad imparare, e vuol bene a costei; che sono tre gran parti in uno marito, gioventù, bellezza ed amore. A me non pare, che si possa ir più là, nè che di questi partiti se ne trovi a ogni uscio. Se non ha roba, tu sai che la roba viene e va; e costui è uno di quelli, che è atto a farne venire, ed io non lo abbandonerò, perchè io fo pensiero, a dirti il vero, di comperargli quelle casa, che per ora ho tolta a pigione da Damone nostro vicino, ed empierolla di masserizie, e di più, quando mi costasse quattrocento fiorini, per mettergliene...

Sofr. Ah, ah, ah!

Nicom. Tu ridi?

Sofr. Chi non riderebbe?

Nicom. Sì, che vuoi tu dire? Per mettergliene in su una bottega non sono per guardarvi.

Sofr. E' egli possibile però, che tu voglia con questo partito strano torre al tuo figliuolo più che non si conviene, e dare a costui più che non merita? Io non so che mi dire; io dubito, che non ci sia altro sotto.

Nicom. Che voi tu che ci sia.

Sofr. Se ci fusse chi non lo sapesse, io gliene

direi: ma perchè tu lo sai, io non te lo dirò.

Nicom. Che so io?

Sofr. Lasciamo ire. Che ti muove a darla a costui? Non si potrebbe con questa dote, o minore, maritarla meglio?

Nicom. Sì credo; nondimeno e' mi muove l'amore, che io porto all' una ed all' altro, che avendoceli allevati tutti a due, mi pare da beneficarli tutti a dua.

Sofr. Se cotesto ti muove, non ti hai tu ancora allevato Eustachio tuo fattore.

Nicom. Sì ho; ma che vuoi tu, che la faccia di cotestui, che non ha gentilezza veruna, ed è uso a star in villa tra' buoi e tra le pecore? Oh! se noi gliene dessimo, la si morrebbe di dolore.

Sofr. E con Pirro si morrà di fame. Io ti ricordo, che le gentilezze degli uomini consistono in aver qualche virtù, saper fare qualche cosa come sa Eustachio, che è uso alle faccende, in su' mercati, a far masserizia, ad aver cura delle cose d' altri e delle sue, ed è un uomo che viverebbe in su l' acqua; tanto più che tu sai, ch'egli ha un buon capitale. Pirro dall' altra parte non è mai se non in su le taverne, su per i giuochi, un cacapensieri, che morrebbe di fame nell' altopascio.

Nicom. Non ti ho io detto quello, ch' io gli voglio dare?

Sofr. Non ti ho io risposto, che tu lo getti via? Io ti concludo questo, Nicomaco, che tu hai speso in nutrire costei, ed io ho durata fatica in allevarla; e per questo, avendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queste cose hanno andare; o io dirò tanto male, e commetterò tanti scandoli, che ti parrà essere in mal termine, che non so come tu ti alzi il viso. Va', ragiona di queste cose colla maschera.

Nicom. Che mi dì' tu? Se' tu impazzata? Or mi fai tu venire voglia di dargliene in ogni modo; e per cotesto amore voglio io che la meni stasera, e merralla, se ti schizzassi gli occhi.

Sofr. O la merrà, o e' non la merrà.

Nicom. Tu mi minacci di chiacchiere; fa' che io non dica. Tu credi forse, ch' io sia cieco, e che io non conosca i giuochi di queste tue bagattelle. Io sapevo bene, che le madri volevano bene a' figliuoli; ma non credevo, che le volessero tenere le mani alle loro disonestà.

Sofr. Che dì' tu? Che cosa è disonestà?

Nicom. Deh! non mi far dire. Tu intendi, ed io intendo. Ognuno di noi sa a quanti dì è San Biagio. Facciamo per tua fe le cose d'accordo; che se noi entriamo in cetere, noi saremo la favola del popolo.

Sofr. Entra in che cetere tu vuoi. Questa fanciulla non si ha a gittar via; o io manderò sottosopra, non che la casa, Firenze.

Nicom. Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome, non sognava; se tu sei una soffiona, e se'piena di vento.

Sofr. Al nome di Dio. Io voglio ire alla messa; noi ci rivedremo.

Nicom. Odi un poco. Sarebbeci modo a raccapezzar questa cosa, e che noi non ci facessimo tenere pazzi?

Sofr. Pazzi no, ma tristi sì.

Nicom. E' ci sono in questa terra tanti uomini da bene, noi abbiamo tanti parenti, e' ci sono tanti buoni religiosi: di quello che noi non siamo d'accordo, domandiamne loro, e per questa via o tu, o io ci sganneremo.

Sofr. Che vogliamo noi cominciare a bandire queste nostre pazzie!

Nicom. Se noi non vogliamo torre o amici, o parenti, togliamo un religioso, e non si bandiranno, e rimettiamo in lui questa cosa in confessione.

Sofr. A chi andremo?

Nicom. E'non si può andare ad altri, che a frate Timoteo, che è nostro confessore di casa, ed è un santarello, e ha già fatto qualche miracalo.

Sofr. Quale?

Nicom. Come quale? Non sai tu, che per le sue orazioni monna Lucrezia di messer Nicia Calfucci che era sterile, ingravidò?

Sofr. Gran miracolo, uno frate far ingravidare una donna! Miracolo sarebbe, se una donna la facesse ingravidare ella.

Nicom. E' egli possibile, che tu non mi attraversi sempre la via con queste novelle?

Sofr. Io voglio ire alla messa, e non voglio rimetter le cose mie in persona.

Nicom. Orsù va', io t' aspetterò in casa. Io credo, che e' sia bene non si discostare molto, perchè non trafugassero Clizia in qualche lato.

SCENA IV.

Sofronia sola.

Chi conobbe Nicomaco uno anno fa, e lo pratica ora, ne debbe restare maravigliato, considerando la gran mutazione ch' egli ha fatta. Perchè soleva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo. Dispensava il tempo suo onorevolmente. E' si levava la mattina di buon' ora, udiva la sua messa, provvedeva al vitto del giorno. Dipoi s'egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e'la faceva; quando che no, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti ono-

revoli, o e' si ritirava in casa nello scrittojo, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Dipoi piacevolmente con la sua brigata desinava, e desinato ragionava con il figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini, e con qualche esempio antico e moderno gl'insegnava vivere. Andava dipoi fuora, consumava tutto il giorno, o in faccende, o in diporti gravi ed onesti. Venuta la sera, sempre l'Avemaria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno, dipoi se n' entrava nello scrittojo a rivedere le faccende sue; alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era uno esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare; e così andavano le cose ordinate e liete. Ma da poi che gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si stracurano, i poderi si guastano, i traffichi rovinano: grida sempre, e non sa di che; entra ed esce di casa ogni dì mille volte, senza sapere quello si vada facendo; non torna mai a ora che si possa cenare, o desinare a tempo; se tu gli parli, e' non ti risponde, o e' ti risponde non a proposito. I servi vedendo questo, si fanno beffe di lui, e il figliuolo ha posto giù la riverenzia; ognuno fa a suo modo, e in fine niuno dubita di fare quello, che vede fare a lui. In

modo che io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa povera casa non rovini. Io voglio pure andare alla messa, e raccomandarmi a Dio quanto io posso. Io veggo Eustachio e Pirro, che si bisticciano: be' mariti, che si apparecchiano a Clizia!

SCENA V.

Pirro ed Eustachio.

Pirro. Che fa' tu in Firenze, trista cosa?

Eust. Io non l'ho a dire a te.

Pirro. Tu se' così razzimato; tu mi pari un cesso ripulito.

Eust. Tu hai sì poco cervello, che io mi maraviglio, che i fanciulli non ti gettino drieto i sassi.

Pirro. Presto ci avvedremo chi avrà più cervello, o tu, o io.

Eust. Prega Iddio, che il padrone viva, che tu andrai un dì accattando.

Pirro. Hai tu veduto Nicomaco?

Eust. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto, o no?

Pirro. E' toccherà bene a te a saperlo, che se e' non si rimuta, se tu non torni in villa da te, e' vi ti farà portare a' birri.

Eust. E' ti dà una gran briga questo mio essere in Firenze.

Pirro. E' darà più briga ad altri, che a me.

Eust. E però ne lascia il pensiero ad altri.

Pirro. Pure le carni tirano.

Eust. Tu guardi, e ghigni.

Pirro. Guardo che tu saresti il bel marito.

Eust. Orbè, sai quello ch'io ti voglio dire? Ed anche il Duca murava; ma se la prende te, la sarà salita in su' muricciuoli. Quanto sarebbe meglio, che Nicomaco l'affogasse in quel suo pozzo! Almeno la poverina morrebbe a un tratto.

Pirro. Doh villan poltrone, profumato nel litame! Part'egli aver carni da dormire a lato a sì delicata figlia?

Eust. Ella arà ben carni teco, che se la sua trista sorte te la dà, o ella in un anno diventerà puttana, o ella si morrà di dolore. Ma del primo ne sarai tu d'accordo seco, che per uno becco pappataci, tu sarai d'esso.

Pirro. Lasciamo andare, ognuno aguzzi i suoi ferruzzi, vedremo a chi e' dirà meglio. Io me ne voglio ire in casa, che io t'arei a rompere la testa.

Eust. Ed io me ne tornerò in Chiesa.

Pirro. Tu fai bene a non uscir di franchigia.

CANZONE

Quanto in cor giovenile è bello amore,
Tanto si disconviene
In chi degli anni suoi passato ha 'l fiore.
Amor ha sua virtute agli anni uguale,
E nelle fresche etati assai s'onora,
E nelle antiche poco, o nulla vale.
Sì che, o vecchi amorosi, il meglio fora
Lasciar l'impresa a' giovinetti ardenti,
Ch' a più forte opra intenti,
Far ponno al suo signor più largo onore!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Nicomaco e Cleandro.

Nicom. Cleandro, o Cleandro?

Clean. Messere.

Nicom. Esci giù, esci giù, dich'io. Che fai tu in tutto il dì in casa? Non te ne vergogni tu, che tu dai carico a cotesta fanciulla? Soglio-no in simili dì di carnasciale i giovani tuoi pari andarsi a spasso, veggendo le maschere, o ire a fare al calcio. Tu sei uno di quelli uomini, che non sai far nulla, e non mi pa-ri nè morto, nè vivo.

Clean. Io non mi diletto di coteste cose, e non me ne dilettai mai, e piacemi più lo stare solo, che con coteste compagnie; e tanto più sta-vo ora volentieri in casa veggendovi stare voi, per potere, se voi volevi cosa alcuna, farla.

Nicom. Deh guarda dove e' l'aveva? Tu se' il buon figliuolo! Io non ho bisogno d'averti tutti i dì dietro. Io tengo duoi famigli, ed uno fattore, per non aver a comandar te.

Clean. Al nome di Dio. E'non è però, che quello, che io fo, non lo faccia per bene.

Nicom. Io non so per quello che tu te'l fai. Ma io so bene che tua madre è una pazza, e rovinerà questa casa: tu faresti il meglio a ripararci.

Clean. O ella, o altri.

Nicom. Chi altri?

Clean. Io non so.

Nicom. E' mi par bene, che tu non lo sappia. Ma che dì' tu di questi casi di Clizia?

Clean. Vedi che vi capitamo.

Nicom. Che dì' tu? Dì forte ch'io t'intenda.

Clean. Dico, che io non so che me ne dire.

Nicom. Non ti pare egli, che questa tua madre pigli un granchio a non volere che Clizia sia moglie di Pirro?

Clean. Io non me ne intendo.

Nicom. Io son chiaro. Tu hai presa la parte sua; e' ci cova sotto altro che favole. Parrebbet' egli però, che la stesse bene con Eustachio?

Clean. Io non lo so, e non me ne intendo.

Nicom. Di che diavol t'intendi tu?

Clean. Non di cotesto.

Nicom. Tu ti sei pur inteso di far venire in Firenze Eustachio e trafugarlo, perchè io non lo vegga, e tendermi lacciuoli per guastare queste nozze. Ma te e lui caccerò io nelle Stinche; a Sofronia renderò io la sua dota, e manderolla via; perchè io voglio esser io

signore di casa mia, ed ognuno se ne sturi gli orecchi, e voglio che questa sera queste nozze si facciano; o io, quando non avrò altro rimedio, caccerò fuoco in questa casa. Io aspetterò qui tua madre, per veder s' io posso essere d'accordo con lei; ma quando io non possa, ad ogni modo ci voglio l'onor mio, ch'io non intendo, che i paperi menino a bere l'oche. Va' pertanto, se tu desideri il ben tuo, e la pace di casa, a pregarla, che faccia a mio modo. Tu la troverai in Chiesa, ed io aspetterò te e lei qui in casa; e se tu vedi quel ribaldo d'Eustachio, digli, che venga a me; altrimenti non farà bene i casi suoi.

Clean. Io vo.

SCENA II.

Cleandro solo.

Oh miseria di chi ama! Con quanti affanni passo io il mio tempo! Io so bene, che qualunque ama una cosa bella come Clizia, ha di molti rivali che gli danno infiniti dolori; ma io non intesi mai, che ad alcuno avvenisse di avere per rivale il padre; e dove molti giovani hanno trovato appresso al padre qualche rimedio, io vi trovo il fondamento, e la cagione del mal mio; e se mia madre mi favo-

risce, la non fa per favorire me, ma per disfavorire l' impresa del marito. E perciò io non posso scuoprirmi in questa cosa gagliardamente, perchè subito la crederebbe, che io avessi fatti quelli patti con Eustachio, che mio padre con Pirro; e come la credesse questo, mossa dalla coscienza, lascierebbe ire l' acqua alla china, e non se ne travaglierebbe più, ed io al tutto sarei spacciato, e ne piglierei tanto dispiacere, che io non crederei più vivere. Io veggo mia madre ch' esce di Chiesa; io voglio ire a parlar seco, ed intendere la fantasia sua, e vedere quali rimedj ella apparecchi contro ai disegni del vecchio.

SCENA III.

Cleandro e Sofronia.

Clean. Dio vi salvi, madre mia.
Sofr. O Cleandro, vieni tu di casa?
Clean. Madonna sì.
Sofr. Se' vi tu stato tuttavia, poi che io vi ti lasciai?
Clean. Sono.
Sofr. Nicomaco dov' è?
Clean. E' in casa, e per cosa che sia accaduta, non è uscito.
Sofr. Lascialo fare al nome di Dio. Una ne pen-

sa il ghiotto, e l'altra il tavernajo. Hattegli detto cosa alcuna?

Clean. Un monte di villanie; e parmi che gli sia entrato il diavolo addosso. E' vuole mettere nelle Stinche Eustachio e me; a voi vuole rendere la dota, e cacciarvi via; e minaccia, non che altro, di cacciare fuoco in casa; e' mi ha imposto, che io vi trovi, e vi persuada a consentire a queste nozze; altrimenti non si farà per voi.

Sofr. Tu che ne dì?

Clean. Dicone quello che voi; perchè io amo Clizia come sorella, e dorrebbemi infino all' anima che la capitasse in mano di Pirro.

Sofr. Io non so come tu te l'ami, ma io ti dico bene questo, che se io credessi trarla dalle mani di Nicomaco, e metterla nelle mani tua, che io non me ne impaccerei. Ma io penso, che Eustachio la vorrebbe per se, e che il tuo amore per la sposa tua (che siamo per dartela presto) si potesse cancellare.

Clean. Voi pensate bene; e però io vi priego, che voi facciate ogni cosa, perchè queste nozze non si facciano. E quando non si possa fare altrimenti che darla ad Eustachio, diasele; ma quando si possa, sarebbe meglio (secondo me) lasciarla stare così; perchè l'è ancora giovanetta, e non le fugge il tempo. Potrebbero i cieli farle trovare i suoi parenti; e quando e' fussero nobili avrebbero

un poco obbligo con voi, trovando che voi l'aveste maritata ad un famiglio, o ad un contadino.

Sofr. Tu dì bene. Io ancora ci avevo pensato, ma la rabbia di questo vecchio mi sbigottisce. Nondimeno e' mi s'aggirano tante cose per il capo, che io credo, che qualcuna gli guasterà ogni suo disegno. Io me ne voglio ire in casa, perch'io veggo Nicomaco aliare intorno all'uscio. Tu va' in Chiesa, e dì' ad Eustachio, che venga a casa, e non abbia paura di cosa alcuna.

Clean. Così farò.

SCENA IV.

Nicomaco e Sofronia.

Nicom. Io veggo mogliema, che torna; io la voglio un poco berteggiare, per vedere se le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, hai tu però a stare sì malinconosa, quando tu vedi la tua speranza? Sta' un poco meco.

Sofr. Lasciam'ire.

Nicom. Fermati, dico.

Sofr. Io non voglio; tu mi pari cotto.

Nicom. Io ti verrò dietro.

Sofr. Se' tu impazzato?

Nicom. Pazzo, perchè io ti voglio troppo bene.

Sofr. Io non voglio, che tu me ne voglia.

Nicom. Questo non può essere.

Sofr. Tu m' uccidi; uh! fastidioso.

Nicom. Io vorrei, che tu dicessi il vero.

Sofr. Credotelo.

Nicom. Eh! guatami un poco, amore mio.

Sofr. Io ti guato, e odoroti anche. Tu sai di buono; bembè tu mi riesci?

Nicom. Ohimè! che la se n'è avveduta. Che maladetto sia quel poltrone, che me l' arrecò dinanzi!

Sofr. Onde sono venuti questi odori, di che tu sai, vecchio impazzato?

Nicom. E' passò dianzi di qui uno, che ne vendeva; io li trassinai, e mi rimase di quello odore addosso.

Sofr. Egli ha già trovata la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu fai da uno anno in qua? Usi sempre con 'sti giovanetti, vai alla taverna, ripariti in casa femmine; e dove si giuoca, spendi senza modo. Belli esempli, che tu dai al tuo figliuolo!

Nicom. Ah moglie mia, non mi dire tanti mali a un tratto! Serba qualche cosa a domane. Ma non è egli ragionevole, che tu faccia più tosto a mio modo, che io a tuo?

Sofr. Sì, delle cose oneste.

Nicom. Non è egli onesto maritare una fanciulla?

Sofr. Sì, quando ella si marita bene.

Nicom. Non starà ella bene con Pirro?

Sofr. No.

Nicom. Perchè?

Sofr. Per quelle cagioni, che io t' ho dette altre volte.

Nicom. Io m' intendo di queste cose più di te. Ma se io facessi tanto con Eustachio, che non la volesse?

Sofr. E s' io facessi tanto con Pirro, che non la volesse anch' egli?

Nicom. Da ora innanzi ciascuno di noi si pruovi; e chi di noi dispone il suo, abbia vinto.

Sofr. Io son contenta. Io vo in casa a parlare a Pirro, e tu parlerai con Eustachio, che io lo veggo uscire di Chiesa.

Nicom. Sia fatto.

SCENA V.

Eustachio e Nicomaco.

Eust. Poi che Cleandro mi ha detto, ch' io vada a casa, e non dubiti, io voglio fare buon cuore, e andarvi.

Nicom. Io volevo dire a questo ribaldo una carta di villanie, e non potrò, poi che io l' ho a pregare. Eustachio?

Eust. O padrone.

Nicom. Quando fusti tu in Firenze?

Eust. Jersera.

Nicom. Tu hai penato tanto a lasciarti rivedere, dove se'tu stato tanto?

Eust. Io vi dirò. Io mi cominciai jermattina a sentir male, e mi doleva il capo. Avevo una anguinaja, e parevami aver la febbre; ed essendo questi tempi sospetti di peste, io ne dubitai forte. Jersera venni a Firenze, e mi stetti all'osteria, nè mi volli rappresentare per non far male a voi, o alla famiglia nostra, se pure e' fusse stata dessa; ma grazia di Dio, ogni cosa è passata via, e sentomi bene.

Nicom. E' mi bisogna far vista di crederlo. Ben facesti. Tu se' or bene guarito?

Eust. Messer sì.

Nicom. Non del tristo. Io ho caro, che tu ci sia. Tu sai la contenzione, che è tra me e mogliema circa al dare marito a Clizia. Ella la vuole dare a te, ed io la vorrei dare a Pirro.

Eust. Dunque volete voi meglio a Pirro, che a me?

Nicom. Anzi voglio meglio a te, che a lui. Ascolta un poco; che vuoi tu far di moglie? Tu hai oggimai trentotto anni, e una fanciulla non ti sta bene, ed è ragionevole, che come la fosse stata teco qualche mese, che la si cercasse uno più giovane di te, e viveresti disperato. Dipoi io non mi potrei più fidare di te; perderesti lo avviamento, di-

venteresti povero, e anderesti tu ed ella accattando.

Eust. In questa terra chi ha bella moglie non può essere povero, e del fuoco e della moglie si può essere liberale con ognuno, perchè quanto più ne dai, più te ne rimane.

Nicom. Dunque vuoi tu fare questo parentado per farmi dispiacere?

Eust. Anzi lo vo' fare per far piacere a me.

Nicom. Or tira, vanne in casa. Io ero pazzo, se io credevo avere da questo villano una risposta piacevole. Io muterò teco verso. Ordina di rimettermi i conti, e d' andarti con Dio, e fa' stima essere il maggior nemico ch' io abbia, e ch' io ti abbia a fare il peggio, ch' io possa.

Eust. A me non dà briga nulla, purchè io abbia Clizia.

Nicom. Tu arai le forche.

SCENA VI.

Pirro e Nicomaco.

Pirro. Prima che io facessi ciò che voi volete, io mi lascerei scorticare.

Nicom. La cosa va bene, Pirro sta nella fede. Che hai tu? Con chi combatti tu, Pirro?

Pirro. Combatto ora con chi voi combattete, sempre.

Nicom. Che dice ella? Che vuole ella?

Pirro. Pregami, che io non tolga Clizia per donna.

Nicom. Che le hai tu detto?

Pirro. Ch' io mi lascerei prima ammazzare, ch' io la rifiutassi.

Nicom. Ben dicesti.

Pirro. Se io ho ben detto, io dubito non avere mal fatto; perchè io mi sono fatto nimico la vostra donna, il vostro figliuolo, e tutti gli altri di casa.

Nicom. Che importa a te? Sta' ben con Cristo, e fatti beffe de' santi.

Pirro. Sì, ma se voi morissi, i santi mi tratterebbero assai male.

Nicom. Non dubitare, io ti farò tal parte, che i santi ti potranno dar poca briga; e se pure ei volessero, i magistrati, e le leggi ti difenderanno, purchè io abbia facoltà per tuo mezzo di dormire con Clizia.

Pirro. Io dubito, che voi non possiate: tanta infiammata vi veggio contro la donna.

Nicom. Io ho pensato, che sarà bene per uscire una volta di questo farnetico, che si getti per sorte di chi sia Clizia, da che la donna non si potrà discostare.

Pirro. Se la sorte mi venisse contro?

Nicom. Io ho speranza in Dio, che la non verrà.

Pirro. Oh vecchio impazzato! Vuole, che Dio tenga le mani a queste sue disonestà. Io cre-

do, che se Iddio s' impaccia di simili cose, che Sofronia ancora speri in Dio.

Nicom. Ella si speri, e se pure la sorte mi venisse contro, io ho pensato al rimedio. Va' chiamala, e digli che venga fuori con Eustachio.

Pirro. Sofronia, venite voi ed Eustachio al padrone.

SCENA VII.

Sofronia, Eustachio, Nicomaco e Pirro.

Sofr. Eccomi, che sarà di nuovo?

Nicom. E' bisogna pur pigliar verso a questa cosa. Tu vedi, poi che costoro non si accordano, e' conviene, che noi ci accordiamo.

Sofr. Questa tua furia è straordinaria. Quello che non si farà oggi, si farà domani.

Nicom. Io voglio farlo oggi.

Sofr. Facciasi in buon'ora. Ecco qui tutti a duoi i competitori. Ma come vuoi tu fare?

Nicom. Io ho pensato, poi che noi non consentiamo l' uno all'altro, che la si rimetta nella fortuna.

Sofr. Come nella fortuna?

Nicom. Che si ponga in una borsa i nomi loro, ed in un'altra il nome di Clizia, e una polizza bianca; e che si tragga prima il nome di uno di loro, e che a chi tocca Clizia, se

l'abbia, e l'altro abbia pazienza. Che pensi? Tu non rispondi?

Sofr. Orsù, io sono contenta.

Eust. Guardate quello, che voi fate.

Sofr. Io guardo, e so quello che io fo. Va' in casa, scrivi le polizze, e reca due borse, che io voglio uscire di questo travaglio, o io entrerò in uno maggiore.

Eust. Io vo.

Nicom. A questo modo ci accorderemo noi. Prega Iddio, Pirro, per te.

Pirro. Per voi.

Nicom. Tu di' ben a dir per me. Io arò una gran consolazione, che tu l'abbia.

Eust. Ecco le borse e la sorte.

Nicom. Da' qua. Questa che dice? Clizia. E quest'altra? E' bianca. Sta bene. Mettile in questa borsa di qua. Questa che dice. Eustachio? E ques' altra? Pirro. Ripiegale, e mettile in quest'altra. Serrale, tienvi su gli occhi, Pirro, che non ci andasse nulla in capperuccia; e' ci è chi sa giuocar di bagattelle.

Sofr. Gli uomini sfiduciati non sono buoni.

Nicom. Son parole coteste: tu sai che non è ingannato se non chi si fida. Chi vogliamo noi che tragga?

Sofr. Tragga chi ti pare.

Nicom. Vien qua fanciullo.

Sofr. E' bisognerebbe, che fusse vergine.

Nicom. O vergine, o no, io non vi ho tenute le

mani. Trai di questa borsa una polizza, dette che io arò certe orazioni: O santa Apollonia, io prego te, e tutti i santi, e le sante avvocate de' matrimonj, che concediate a Clizia tanta grazia, che di questa borsa esca la polizza di colui, che sia per essere più a piacere nostro. Trai col nome di Dio. Dalla qua. Ohimè io sono morto! Eustachio.

Sofr. Che avesti? O Dio, fa' questo miracolo, acciocchè costui si disperi.

Nicom. Trai di quell'altra. Dalla qua. Biancà Oh! io sono risuscitato, noi abbiam vinto. Pirro, buon pro ti faccia; Eustachio è caduto morto. Sofronia, poi che Iddio ha voluto che Clizia sia di Pirro, vogli anche tu.

Sofr. Io voglio.

Nicom. Ordina le nozze.

Sofr. Tu hai si gran fretta; non si potrebbe indugiare a domane?

Nicom. No, no, no; non odi tu che no? Che? Vuoi tu pensare a qualche trappola?

Sofr. Vogliamo noi fare le cose da bestie? Non ha ella a udir la Messa del congiunto?

Nicom. La Messa della fava, la può udire un altro dì. Non sai tu, che si dà le perdonanze a chi si confessa poi, come a chi si è confessato prima.

Sofr. Io dubito, ch'ella abbia l'ordinario delle donne.

Nicom. Adoperi lo straordinario degli uomini.

Io voglio, che la meni stasera. E' par che tu non m' intenda.

Sof. Menila in malora. Andiamne in casa, e fa' questa ambasciata tu a questa povera fanciulla, che non fia da calze.

Nicom. La fia da calzoni. Andiam dentro.

Eust. Io non vo' già venire, perchè io voglio trovare Cleandro, per ch' ei pensi se a questo male è rimedio alcuno.

CANZONE

Chi giammai donna offende
A torto, o a ragion, folle è se crede
Trovar per prieghi, o pianti in lei mercede.
Come la scende in questa mortal vita
Con l' alma insieme morta,
Superbia, ingegno, e di perdono oblio,
Inganno, e crudeltà le sono scorta,
E tal le danno aita,
Che d' ogni impresa appaga il suo disio;
E se sdegno aspro e rio
La muove, o gelosia adopra, e vede;
E la sua forza mortal forza eccede.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Cleandro ed Eustachio

Clean. Come è egli possibile, che mia madre sia stata sì poco avveduta, che la si sia rimessa a questo modo alla sorte d' una cosa, che ne vadia in tutto l' onor di casa nostra?

Eust. E egli è come io t' ho detto.

Clean. Ben sono sventurato; ben sono infelice. Vedi s' io trovai appunto uno, che mi tenne tanto a bada, che si è senza mia saputa concluso il parentado, e deliberate le nozze, ed ogni cosa è seguita secondo il desiderio del vecchio! O fortuna, tu suoi pure, sendo donna, essere amica de' giovani; a questa volta tu se' stata amica dei vecchi! Come non ti vergogni tu ad avere ordinato, che sì delicato viso sia da sì fetida bocca scombavato, sì delicate carni da sì tremanti mani, da sì grinze e puzzolenti membra tocche? Perchè non Pirro, ma Nicomaco (come io mi stimo) la possederà. Tu non mi potevi far la maggiore ingiuria, avendomi con questo colpo tolto ad un tratto e l' amata, e la roba; perchè Nicomaco, se

questo amor dura, è per lasciare delle sue sustanze più a Pirro, che a me. E' mi pare mille anni di vedere mia madre, per dolermi, e sfogarmi con lei di questo partito.

Eust. Confortati, Cleandro, che mi pare che la n'andasse in casa ghignando, in modo che mi pare essere certo, che il vecchio non abbia aver questa pera monda, come e' crede. Ma ecco che viene fuora egli e Pirro, e sono tutti allegri.

Clean. Vanne, Eustachio, in casa; io voglio stare da parte per intendere, se qualche loro consiglio facesse per me.

Eust. Io vo.

SCENA II.

Nicomaco, Pirro e Cleandro.

Nicom. Oh come è ella ita bene! Hai tu veduto, come la brigata sta malinconosa; come mogliema sta disperata? Tutte queste cose accrescono la mia allegrezza; ma molto più sarò allegro, quando io terrò in braccio Clizia; quando io la toccherò, bacerò, e stringerò. Oh dolce notte, giugnerovvi io mai? E questo obbligo che io ho teco, io sono per pagarlo a doppio

Clean. Oh vecchio impazzato!

Pirro. Io lo credo; ma io non credo già, che voi possiate far cosa alcuna questa sera, nè ci veggo comodità alcuna.

Nicom. Come no? Io ti vo' dire, come io ho pensato di governare la cosa.

Pirro. Io l'arò caro.

Clean. E io molto più, che potrei udire cosa, che guasterebbe i fatti d'altri e racconcerebbe i miei.

Nicom. Tu conosci Damone nostro vicino, da chi io ho tolto la casa a pigione per tuo conto?

Pirro. Sì, conosco.

Nicom. Io fo pensiero, che tu la meni stasera in quella casa, ancora che egli vi abiti, e che non l'abbia sgombera; perchè io dirò, che io voglio che tu la meni in casa, dove ella ha a stare.

Pirro. Che sarà poi?

Clean. Rizza gli orecchi, Cleandro.

Nicom. Io ho imposto a mogliema, che chiami Sostrata moglie di Damone, perchè gli ajuti ordinare queste nozze, ed acconciare la nuova sposa; e a Damone dirò, che solleciti che la donna vi vadia. Fatto questo, e cenato che si sarà, la sposa da queste donne sarà menata in casa di Damone, e messa teco in camera e nel letto. E io dirò di voler restare con Damone albergo, e Sostrata ne verrà con Sofronia qui in casa. Tu rimaso solo in

camera spegnerai il lume, e ti baloccherai per camera, facendo vista di spogliarti; intanto io pian piano me ne verrò in camera, mi spoglierò, ed entrerò a lato a Clizia. Tu ti potrai stare pianamente in sul lettuccio. La mattina avanti giorno io mi uscirò del letto, mostrando di voler ire ad orinare, rivestirommi, e tu entrerai nel letto.

Clean. Oh vecchio poltrone! Quanta è stata la mia felicità intendere questo tuo disegno! Quanta la tua disgrazia, che io l'intenda.

Pirro. E' mi pare, che voi abbiate divisata bene questa faccenda. Ma e' conviene, che voi vi armiate in modo che voi pajate giovane, perch'io dubito, che la vecchiaja non si riconosca al bujo.

Clean. E'mi basta quel ch'io ho inteso; io voglio ire a ragguagliare mia madre.

Nicom. Io ho pensato a tutto, e fo conto, a dirti il vero, di cenare con Damone, e ho ordinato una cena a mio modo. Io piglierò prima una presa d'un lattovaro, che si chiama satirione.

Pirro. Che nome bizzarro è cotesto?

Nicom. Egli ha più bizzarri i fatti; perchè gli è uno lattovaro, che farebbe, quanto a quella faccenda, ringiovenire un uomo di novanta anni, non che di settanta, come ho io. Preso questo lattovaro, io cenerò poche cose, ma tutte sustanzievoli. In prima una insalata

dì cipolle cotte; dipoi una mistura di fave e spezierie.

Pirro. Che fa cotesto?

Nicom. Che fa? Queste cipolle, fave e spezierie, perchè sono cose calde e ventose, farebbero far vela a una caracca Genovese. Sopra queste cose si vuole uno pippione grosso, arrosto così verdemezzo, che sanguigni un poco.

Pirro. Guardate, che non vi guasti lo stomaco, perchè bisognerà che vi sia masticato, o che voi lo ingojate intero; non vi veggo io tanti, o sì gagliardi denti in bocca.

Nicom. Io non dubito di cotesto, che ben ch'io non abbia molti denti, io ho le mascelle che pajono d'acciajo.

Pirro. Io penso, che poi che voi ne sarete ito, e io entrato nel letto, ch'io potrò fare senza toccarla, perch'io ho viso di trovare quella povera fanciulla fracassata.

Nicom. Bastiti, ch'io arò fatto l'uffizio tuo, e quel d'uno compagno.

Pirro. Io ringrazio Iddio, poi che mi ha data una moglie in modo fatta, ch'io non arò a durare fatica, nè a impregnarla, nè a darle le spese.

Nicom. Vanne in casa, sollecita le nozze, e io parlerò un poco con Damone, che io veggo uscir di casa sua.

Pirro. Così farò.

SCENA III.

Nicomaco e Damone.

Nicom Egli è venuto quel tempo, o Damone, che mi hai a mostrare, se tu mi ami. E' bisogna, che tu sgomberi la casa, e non vi rimanga nè la tua donna, nè altra persona, perchè io vo' governare questa cosa, come io t' ho già detto.

Dam. Io sono parato a far ogni cosa, pur ch'io ti contenti.

Nicom. Io ho detto a mogliema, che chiami Sostrata tua che vadia ad ajutarla ordinare le nozze. Fa' che la vadia subito, come la la chiama, e che vadia con lei la serva sopra tutto.

Dam. Ogni cosa è ordinata, chiamala a tua posta.

Nicom. Io voglio ire insino allo speziale a far una faccenda, e tornerò ora; tu aspetta qui che mogliema eschi fuora, e chiami la tua. Ecco che là viene; sta' parato: Addio.

SCENA IV.

Sofronia e Damone.

Sofr. Non maraviglia, che il mio marito mi sollecitava, che io chiamassi Sostrata di Damo-

ne! ei voleva la casa libera per poter giostrare a suo modo. Ecco Damone di qua (oh specchio di questa città, e colonna del suo quartiere!) che accomoda la casa sua a sì disonesta e vituperosa impresa. Ma io li tratterò in modo, che si vergogneranno sempre di loro medesimi; e voglio ora cominciare ad uccellare costui.

Dam. Io mi maraviglio, che Sofronia si sia ferma, e non venga avanti a chiamar la mia donna. Ma ecco che la viene. Dio ti salvi, Sofronia.

Sofr. E te, Damone; dov'è la tua donna?

Dam. Ella è in casa, ed è parata a venire se tu la chiami; perchè il tuo marito me n'ha pregato. Vo io a chiamarla?

Sofr. No, no, la debbe aver faccenda.

Dam. Non ha faccenda alcuna.

Sofr. Lasciala stare, io non le vo' dar briga; io la chiamerò quando fia tempo.

Dam. Non ordinate voi le nozze?

Sofr. Sì ordiniamo.

Dam. Non hai tu necessità di chi ti ajuti?

Sofr. E' vi è brigata un mondo per ora.

Dam. Che farò ora? Io ho fatto uno errore grandissimo a cagione di questo vecchio impazzato, bavoso, cisposo, e senza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per ajuto a costei, che non la vuole, in modo che la crederà,

ch'io vadia mendicando un pasto, e terrammi uno sciagurato.

Sofr. Io ne rimando costui tutto inviluppato. Guarda, come ne va ristretto nel mantello! E' mi resta ora a uccellare un poco il mio vecchio. Eccolo, che viene dal mercato. Io voglio morire, se non ha comperato qualche cosa per parer gagliardo e odorifero.

SCENA V.

Nicomaco e Sofronia.

Nicom. Io ho comperato il lattovaro, e certa unzione appropriata a far risentire le brigate. Quando si va armato alla guerra, si va con più animo la metà. Io ho veduto mogliema; ohimè ch' ella mi avrà sentito.

Sofr. Sì, ch'io t'ho sentito, e con tuo danno e vergogna, s'io vivo insino a domattina.

Nicom. Sono a ordine le cose? Hai tu chiamato questa tua vicina, che ti ajuti?

Sofr. Io la chiamai come tu dicesti; ma questo tuo caro amico le favellò non so che nell' orecchio, in modo che la mi rispose, che la non poteva venire.

Nicom. Io non me ne maraviglio; perchè tu sei un poco rozza, e non sai accomodarti colle persone, quando tu vuoi alcuna cosa da loro.

Soffr. Che volevi tu, ch'io lo toccassi sotto il mento? Io non sono usa a far carezza a'mariti d' altri. Va' chiamala tu, poi che ti giova andare dietro alle mogli d'altri, ed io andrò in casa a ordinare il resto.

SCENA VI.

Damone e Nicomaco.

Dam. Io vengo a vedere, se questo amante è tornato dal mercato. Ma eccolo davanti all'uscio. Io venivo appunto a te.

Nicom. Ed io a te, uomo da farne poco conto. Di che t'ho io pregato? Di che t'ho io richiesto? Tu m'hai servito così bene!

Dam. Che cosa è?

Nicom. Tu mandasti moglieta! Tu hai vuota la casa di brigata, che fu un sollazzo! In modo che alle tue cagioni io sono morto e disfatto.

Dam. Va' t' impicca, non mi dicesti, che moglieta chiamerebbe la mia?

Nicom. La l'ha chiamata, e non è voluta venire.

Dam. Anzichè gliene offersi; ella non volle che la venisse, e così mi fai uccellare, e poi ti duoli di me. Che 'l diavolo ne porti te, e le nozze, e ognuno.

Nicom. In fine vuoi tu che la venga?

Dam. Sì voglio in malora, ed ella, e la fante, e la gatta, e chiunque vi è. Va', se tu hai a

far altro; io andrò in casa, e per l'orto la farò venire or ora.

Nicom. Ora m'è costui amico, ora andranno le cose bene. Ohimè! ohimè, che romore è quel, ch'io sento in casa?

SCENA VII.

Doria fante, e Nicomaco.

Doria. Io son morta, io son morta. Fuggite, fuggite. Toglietele quel coltello di mano; fuggitevi, Sofronia.

Nicom. Che hai tu, Doria? Che ci è?

Doria. Io son morta.

Nicom. Perchè sei tu morta?

Doria. Io son morta, e voi spacciato.

Nicom. Dimmi quel che tu hai.

Doria. Io non posso per l'affanno. Io sudo, fatemi un poco di vento col mantello.

Nicom. Deh! dimmi quel che tu hai; ch'io ti romperò la testa.

Doria. O padrone mio, voi siete troppo crudele!

Nicom. Dimmi quel che tu hai, e qual romore è in casa.

Doria. Pirro aveva dato l'anello a Clizia, ed era ito ad accompagnare il notajo infino all'uscio di dietro: ben sai, che Clizia da non so che furore mossa, prese uno pugna-

le, e tutta scapigliata, tutta furiosa grida: Ov'è Nicomaco? Ov'è Pirro? Io li voglio ammazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, e non potemmo. La s'è arrecata in un canto di camera, e grida, che vi vuole ammazzare in ogni modo; e per paura chi fugge là, e chi qua. Pirro s'è fuggito in cucina, e si è nascosto dietro alla cesta de' capponi: io sono mandata qui per avvertirvi che voi non entriate in casa.

Nicom. Io sono misero di tutti gli uomini. Non si può egli trarle di mano il pugnale?

Doria. No per ancora.

Nicom. Chi minaccia ella?

Doria. Voi e Pirro.

Nicom. Oh che disgrazia è questa! Deh! figliuola mia, io ti prego che tu torni in casa, e con buone parole vegga, che se le cavi questa pazzia del capo, e che la ponga giù il pugnale; ed io ti prometto ch'io ti comprerò un pajo di pianelle, e un fazzoletto. Deh! va', amor mio.

Doria. Io vo: ma non venite in casa, se io non vi chiamo.

Nicom. Oh miseria, oh infelicità mia! Quante cose mi s'intraversano per far infelice questa notte, che io aspettavo felicissima! Ha ella posto giù il coltello? Vengo io?

Doria. Non ancora, non venite.

Nicom. O Dio, che sarà poi? Posso io venire?

Doria. Venite, ma non entrate in camera, dove ella è; fate, che la non vi vegga; andatevene in cucina da Pirro.

Nicom. Io vo.

SCENA VIII.

Doria sola.

In quanti modi uccelliamo noi questo vecchio Che festa è egli vedere i travagli di questa casa? Il vecchio e Pirro son paurosi in cucina; in sala sono quelli, che apparecchiano la cena; e in camera sono le donne, Cleandro, ed il resto della famiglia; e hanno spogliato Siro nostro servo, e de' suoi panni vestito Clizia e de' panni di Clizía vestito Siro, e vogliono che Siro ne vadia a marito in scambio di Clizía; e perchè il vecchio e Pirro non scuoprano questa fraude, gli hanno, sott'ombra che Clizia sia crucciata, confinati in cucina. Che belle risa? Che bello inganno? Ma ecco fuori Nicomaco e Pirro.

SCENA IX.

Nicomaco, Doria Pirro.

Nicom. Che fai tu costì, Doria? Clizia è quietata?

Doria. Messer sì, e ha promesso a Sofronia di voler fare ciò che voi volete. Egli è ben vero, che Sofronia giudica sia bene, che voi e Pirro non gli capitiate innanzi, acciocchè non se le riaccendesse la collera; poi messa che la fia a letto, se Pirro non la saprà dimesticare suo danno.

Nicom. Sofronia ci consiglia bene, e così faremo. Ora vattene in casa; e perchè gli è cotto ogni cosa, sollecita che si ceni. Pirro ed io ceneremo a casa Damone; e come egli hanno cenato, fai che la menino fuora. Sollecita, Doria, per l'amor di Dio, che son già sonate le tre ore, e non è ben star tutta notte in queste pratiche.

Doria. Voi dite il vero, io vo.

Nicom. Tu, Pirro, rimani qui; io andrò a bere un tratto con Damone. Non andar in casa, acciocchè Clizia non s'infuriasse di nuovo: e se cosa alcuna accade, corri a dirmelo.

Pirro. Andate, io farò quanto m'imponete. Poi che questo mio padrone vuole, ch'io stia senza moglie, e senza cena, io son contento, nè credo che in uno anno intervengano tante cose, quante sono intervenute oggi; e dubito non me ne intervengano delle altre, perchè io ho sentito per casa certi sghignazzamenti, che non mi piacciono. Ma ecco io veggo apparir un torchio: e' debbe uscir fuora la pompa; la sposa ne debbe ve-

nire. Io voglio correr per il vecchio. Nicomaco, o Damone, vienne da basso, da basso; la sposa ne viene.

SCENA X.

Nicomaco, Damone, Sofronia, Sostrata, e Siro vestito da donna, che piange.

Nicom. Eccoci; vanne, Pirro, in casa, perchè io credo che sia bene, che la non ti vegga. Tu, Damone, paramiti innanzi, e parla tu con queste donne. Eccole tutte fuora.

Sofr. Oh povera fanciulla, la ne va piangendo! Vedi che la non si lieva il fazzoletto dagli occhi.

Sostr. Ella riderà domattina, così usano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona sera, Nicomaco, e Damone.

Dam. Voi siate le ben venute. Andatevene su voi donne, mettete a letto la fanciulla, e tornate giù; intanto Pirro sarà a ordine anch' egli.

Sostr. Andiamo col nome di Dio.

SCENA XI.

Nicomaco e Damone.

Nicom. Ella ne va molto malinconosa. Ma hai tu veduto, come ella è grande? La si debbe esser ajutata con le pianelle.

Dam. La pare anche a me maggiore, ch' ella non suole. O Nicomaco, tu sei pur felice! La cosa è condotta, dove tu vuoi. Portati bene, altrimenti tu non vi potrai tornare più.

Nicom. Non dubitare, io sono per fare il debito; che poi ch' io presi il cibo, io mi sento gagliardo, come una spada. Ma ecco le donne, che tornano.

SCENA XII.

Nicomaco, Sostrata, Sofronia e Damone.

Nicom. Avetela voi messa a letto?

Sostr. Si, abbiamo.

Dam. Sta bene; noi faremo questo resto. Tu, Sostrata, vanne con Sofronia a dormire, e Nicomaco rimarrà qui meco.

Sofr. Andiamne, che par lor mille anni di avercisi levate dinanzi.

Dam. E a Voi il simile. Guardate a non vi far male.

Sostr. Guardatevi pur voi, che avete l'arme; noi siamo disarmate.

Dam. Andiamne in casa.

Sofr. E noi ancora. Va' pur là, Nicomaco, tu troverai riscontro; perchè questa tua donna sarà come le mezzine da Santa Maria in Pruneta.

CANZONE

Sì soave è lo inganno
Al fin condotto, immaginato, e caro,
Ch' altri spoglia d' affanno,
E dolce facie ogni gustato amaro.
Oh rimedio alto e raro!
Tu mostri il dritto calle all' alme erranti;
Tu col tuo gran valore,
Nel far beato altrui fai ricco amore.
Tu vinci sol co' tuoi consigli santi
Pietre, veneni e incanti.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Doria sola.

Io non risi mai più tanto, nè credo mai più ridere tanto, nè in casa nostra questa notte si è fatto altro, che ridere. Sofronia, Sostrata, Cleandro, Eustachio, ognuno ride. E' s'è consumata la notte in misurare il tempo, e dicevamo: ora entra in camera Nicomaco, ora si spoglia, ora si corica a lato alla sposa, ora le dà la battaglia, ora è combattuto gagliardamente. E mentre noi stavamo in su questi ragionamenti, giunsero in casa Siro e Pirro, e ci raddoppiarono le risa; e quel che era più bel vedere era Pirro, che rideva più di Siro, tanto ch'io non credo, che ad alcuno sia tocco questo anno ad avere il più bello, nè il maggior piacere. Quelle donne mi hanno mandata fuora, sendo già giorno, per vedere quello che fa il vecchio, e come egli comporta questa sciagura. Ma ecco fuora egli e Damone. Io mi voglio tirar da parte per vederli, e aver materia di ridere di nuovo.

SCENA II.

Damone, Nicomaco e Doria.

Dam. Che cosa è stata questa tutta notte? come è ella ita? Tu stai cheto. Che rovigliamenti di vestirsi, di aprire uscia, di scendere e salire in sul letto sono stati questi, che mai vi siate fermi? Ed io, che nella camera terrena vi dormivo sotto, non ho mai potuto dormire, tanto che per dispetto mi levai, e trovoti che tu esci fuora tutto turbato. Tu non parli, tu mi pari morto, che diavolo hai tu?

Nicom. Fratel mio, io non so dove io mi fugga, dove io mi nasconda, o dove io occulti la gran vergogna, nella quale io sono incorso. Io son vituperato in eterno, non ho più rimedio, nè potrò mai più innanzi a mogliema, a' figli, a' parenti, a' servi capitare. Io ho cerco il vituperio mio, e la mia donna me lo ha ajutato trovare, tanto ch' io sono spacciato. E tanto più mi duole, quanto di questo mio carico tu anche ne partecipi, perchè ciascuno saprà, che tu ci tenevi le mani.

Dam. Che cosa è stata? Hai tu rotto nulla?

Nicom. Che vuoi tu che io abbia rotto? Che rotto avess' io il collo.

Dam. Che è stato adunque? Perchè non me lo dì'?

Nicom. Uh! uh! uh! Io ho tanto dolore, ch' io non credo potertelo dire.

Dam. Deh tu mi pari un bambino! Che domine può egli essere?

Nicom. Tu sai l'ordine dato, ed io secondo quell'ordine entrai in camera, e chetamente mi spogliai; ed in cambio di Pirro, che sopra il lettuccio si era posto a dormire, non vi essendo lume, a lato alla sposa mi coricai.

Dam. Orbè, che fu poi?

Nicom. Uh! uh! uh! Accostaimegli secondo l'usanza de' nuovi mariti, vollile porre le mani sopra il petto, ed ella con la sua mano me la prese, e non mi lasciò. Vollila baciare, ed ella con l'altra mano mi sospinse il viso indrieto. Io me le volli gittare tutto addosso: ella mi porse un ginocchio, di qualità che la m' ha infranta una costola. Quando io vidi, che la forza non bastava, io mi vuolsi a' prieghi, e con dolci parole ed amorevoli (pure sotto voce, ch' ella non mi conoscesse) la pregavo fusse contenta fare i piaceri miei. Dicevole: deh! anima mia dolce, perchè mi strazi tu? Deh! ben mio, perchè non mi concedi tu volentieri quello, che le altre donne a' loro mariti volentieri concedono? Uh! uh! uh!

Dam. Rasciugati un poco gli occhi.

Nicom. Io ho tanto dolore, ch' io non trovo loco, nè posso tenere le lacrime. Io potetti cicalare, mai fece segno di volermi, non non che altro, parlare. Ora, veduto questo, io mi volsi alle minacce, e cominciai a dirgli villania, e che le farei, e che le direi. Ben sai, che a un tratto ella raccolse le gambe, e tirommi una coppia di calci, che se la coperta del letto non mi teneva, io sbalzavo nel mezzo dello spazzo.

Dam. Può egli essere?

Nicom. E ben può essere. Fatto questo ella si volse bocconi, e stiacciossi col petto in su la coltrice, che tutte le manovelle dell' Opera non l'arebbero rivolta. Io, veduto che forza, prieghi e minacce non mi valevano, per disperato le vuolsi la schiena, e deliberai di lasciarla stare, pensando, che verso il dì la fusse per mutare proposito.

Dam. Oh come facesti bene! Tu dovevi il primo tratto pigliar cotesto partito; e chi non voleva te, non voler lui.

Nicom. Sta' saldo, la non è finita quì; or ne viene il bello. Stando così tutto smarrito, cominciai, fra per lo dolore, e per lo affanno avuto, un poco a sonniferare. Ben sai, che a un tratto io mi sento stoccheggiare un fianco, e darmi qua sotto 'l codrione cinque, o sei colpi de' maladetti. Io così fra il

sonno vi corsi subito colla mano, e trovai una cosa soda ed acuta, di modo che tutto spaventato mi gittai fuora del letto, ricordandomi di quel pugnale, che Clizia aveva il dì preso per darmi con esso. A questo romore Pirro, che dormiva, si risentì; al quale io dissi, cacciato più dalla paura che dalla ragione, che corresse per un lume, che costei era armata per ammazzarci tutti a due. Pirro corse, e tornato col lume, in cambio di Clizia vedemmo Siro mio famiglio ritto sopra il letto tutto ignudo, che per dispregio (uh! uh! uh! (e'mi faceva bocchi (uh! uh! uh!) e manichetto drieto.

Dam. Ah! ah! ah!

Nicom. Ah! Damone, tu te ne ridi?

Dam. Ei m'incresce assai di questo caso; nondimeno egli è impossibile n n ridere.

Doria. Io voglio andar a ragguagliar di quello che io ho udito la padrona, acciocchè se le raddoppino le risa.

Nicom. Questo è il mal mio, che toccherà a ridersene a ciascuno, ed a me a piangere; e Pirro e Siro alla mia presenza or si dicevano villania, ora ridevano; dipoi così vestiti a bardosso se ne andarono, e credo che siano iti a trovare le donne, e tutti debbono ridere. E così ognuno rida, e Nicomaco pianga.

Dam. Io credo, che tu creda che m'incresca di te e di me, che sono per tuo amore entrato in questo lecceto.

Nicom. Che mi consigli, che io faccia? Non mi abbandonare per l'amor di Dio.

Dam. A me pare, se altro di meglio non nasce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, e dicale, che da ora innanzi e di Clizia e di te faccia ciò ch'ella vuole. La doverebbe anch'ella pensare allo onore tuo, perchè sendo suo marito tu non puoi aver vergogna, che quella non ne partecipi. Ecco che la viene fuora. Va', parlale, ed io ne andrò intanto in piazza ed in mercato ad ascoltare s'io sento cosa alcuna di questo caso, e ti verrò ricóprendo il più ch'io potrò.

Nicom. Io te ne prego.

SCENA III.

Sofronia e Nicomaco.

Sofr. Doria mia serva mi ha detto, che Nicomaco è fuora, e ch'egli è una compassione a vederlo. Io vorrei parlargli, per veder quello ch'ei dice a me di questo nuovo caso. Eccolo di qua. O Nicomaco?

Nicom. Che vuoi?

Sofr. Dove vai tu sì a buon ora? Esci tu di casa senza far motto alla sposa? Hai tu saputo come l'abbia fatto questa notte con Pirro?

Nicom. Non so.

Sofr. Chi lo sa, se tu non lo sai, tu che hai messo sottosopra Firenze per far questo parentado? Ora ch'egli è fatto, tu te ne mostri nuovo, e mal contento.

Nicom. Deh! lasciami stare: non mi straziare.

Sofr. Tu sei quello che mi strazi, che dove tu doveresti racconsolarmi, ed io ho a racconsolare te; e quando tu gli avresti a provvedere, e' tocca a me, che vedi ch'io porto loro queste uova.

Nicom. Io crederei, che fusse bene, che tu non volessi il giuoco di me affatto. Bastiti averlo avuto tutto questo anno, e jeri, e stanotte più che mai.

Sofr. Io non lo volli mai il giuoco di te, ma tu se' quello, che l' hai voluto di tutti noi altri, ed alla fine di te medesimo. Come non ti vergogni tu d'avere allevata iu casa tua una fanciulla con tanta onestà, ed in quel modo che s'allevano le fanciulle da bene, di volerla maritare poi a un famiglio cattivo e disutile, perchè fusse contento che tu ti giacessi con lei? Credevi tu però aver a fare con ciechi, o con gente, che non sapesse interrompere le disonestà di questi tuoi disegni? Io confesso aver condotti tutti quelli inganni, che ti sono stati fatti, perchè a volerti far ravvedere non ci era altro modo, se non giugnerti in sul furto con tanti testimonj, che tu te ne vergognassi, e di-

poi la vergogna ti facesse fare quello, che non ti avrebbe potuto fare far niuna altra cosa. Ora la cosa è qui. Se tu vorrai ritornar al segno, ed esser quello Nicomaco, che tu eri da uno anno indietro, tutti noi vi torneremo, e la cosa non si risaprà; e quando ella si risapesse, egli è usanza errare, ed emendarsi.

Nicom. Sofronia mia, fa' ciò che tu vuoi; io sono parato a non uscire de' tuoi ordini, purchè la cosa non si risappia.

Sofr. Se tu vuoi far cotesto, ogni cosa è acconcia.

Nicom. Clizia dov' è?

Sofr. Mandaila, subito che si fu cenato jersera, vestita co' panni di Siro in un monasterio.

Nicom. Cleandro che dice?

Sofr. E' allegro, che queste nozze siano guaste; ma egli è bene doloroso, che non vede come e' si possa aver Clizia.

Nicom. Io lascio aver ora a te il pensiero delle cose di Cleandro. Nondimeno se non si sa chi costei è, non mi parrebbe di dargliene.

Sofr. E' non pare anche a me, ma e' conviene differire il maritarla tanto che si sappia di costei qualche cosa, o che gli sia uscita questa fantasia, ed intanto si farà annullare il parentado di Pirro.

Nicom. Governala come tu vuoi. Io voglio an-

dare in casa a riposarmi, che per la mala notte, che io ho avuta, io non mi reggo ritto, ed anche perch'io veggo Cleandro ed Eustachio uscir fuora, con i quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu; di' la conclusione fatta da noi, e che basti loro aver vinto, e di questo caso più non me ne ragionino.

SCENA IV.

Cleandro, Sofronia e Eustachio.

Clean. Tu hai udito, come il vecchio n'è ito chiuso in casa; ei debbe averne tocco una rimesta da Sofronia; e' pare tutto umile. Accostiamci a lei per intendere la cosa. Dio vi salvi mia madre; che dice Nicomaco?

Sofr. E' tutto scorbacchiato il pover uomo: pargli essere vituperato; hammi dato il foglio bianco, e vuole, ch' io governi per l'avvenire a mio senno ogni cosa.

Eust. Ella andrà bene, io doverò aver Clizia.

Clean. Adagio un poco; e' non è boccone da te.

Eust. Oh! questa è bella; ora ch' io credetti avere vinto, ed io avrò perduto come Pirro!

Sofr. Nè tu, nè Pirro l'avete avere; nè tu, Cleandro, perchè io voglio che la stia così.

Clean. Fate almeno, che la torni a casa, acciò ch'io non sia privo di vederla.

Sofr. La vi tornerà, e non vi tornerà, come mi parrà. Andiamne noi a rassettar la casa; e tu, Cleandro, guarda se tu vedi Damone, perchè egli è bene parlargli, per rimaner come si abbia a ricoprire il caso seguito.

Clean Io son mal contento.

Sofr. Tu ti contenterai un'altra volta.

SCENA V.

Cleandro solo.

Quando io credo esser navigato, e la fortuna mi ripigne nel mezzo al mare, e tra più torbide e tempestose onde. Io combattevo prima coll'amore di mio padre, ora combatto coll'ambizione di mia madre. A quello io ebbi per ajuto lei, a questo sono solo; tanto ch'io veggo men lume in questa, ch'io non vedevo in quello. Duolmi della mia mala sorte, poi ch'io nacqui per non aver mai bene; e posso dire, da che questa fanciulla ci venne in casa, non aver conosciuti altri diletti che di pensar a lei, dove sì radi sono stati i piaceri, che i giorni di quelli si annovererebbero facilmente. Ma chi veggo io venir verso me? E' egli Damone? Egli è desso, ed è tutto allegro. Che ci è, Damone? Che novelle portate? Donde viene tanta allegrezza.

SCENA VI.

Damone e Cleandro.

Dam. Nè migliori novelle, nè più felici, nè ch' io portassi più volentieri, potevo sentire.

Clean. Che cosa è?

Dam. Il padre di Clizia vostra è venuto in questa terra, e chiamasi Ramondo, ed è gentiluomo Napolitano, ed è ricchissimo, ed è solamente venuto per ritrovare questa sua figliuola.

Clean. Che ne sai tu?

Dam. Sollo, ch'io gli ho parlato, ed ho inteso il tutto, e non ci è dubbio alcuno.

Clean. Come sta la cosa? Io impazzo per l'allegrezza.

Dam. Io voglio, che voi l'intendiate da lui. Chiama fuora Nicomaco, e Sofronia tua madre.

Clean. Sofronia, o Nicomaco? Venite da basso a Damone.

SCENA VII.

Nicomaco, Damone, Sofronia e Ramondo.

Nicom. Eccoci, che buone novelle?

Dam. Dico, che il padre di Clizia, chiamato

Ramondo, gentiluomo Napolitano, è in Firenze per ritrovare quella; ed hogli parlato, e già l'ho disposto di darla per moglie a Cleandro, quando tu voglia.

Nicom. Quando e' sia cotesto, io sono contentissimo. Ma dov'è egli?

Dam. Alla Corona, e gli ho detto, che venga in qua. Eccolo che viene; egli è quello, che ha dietro quelli servidori. Facciamcegli incontro.

Nicom. Eccoci. Dio vi salvi, uomo da bene.

Dam. Ramondo, questo è Nicomaco, e questa è la sua donna, che hanno con tanto onore allevata la figliuola tua; e questo è il loro figliuolo, e sarà tuo genero, quando ti piaccia.

Ram. Voi siate tutti i ben trovati, e ringrazio Iddio, che mi ha fatta tanta grazia, che avanti ch'io muoja, rivegga la mia figliuola, e possa ristorar questi gentiluomini, che l'hanno onorata. Quanto al parentado, a me non può essere più grato, acciocchè questa amicizia fra noi per i meriti vostri cominciata, per il parentado si mantenga.

Dam. Andiamo dentro, dove da Ramondo tutto il caso intenderete a punto, e queste felici nozze ordinerete.

Sofr. Andiamo; e voi, spettatori, ve ne potete andare a casa, perchè senza uscir più fuora si ordineranno le nuove nozze, le quali fieno

femine, e non maschie, come quelle di Nicomaco.

CANZONE.

Voi, che sì intente e quiete,
Anime belle, esempio onesto, e umile,
Mastro saggio, e gentile,
Di nostra umana vita udito avete;
E per lui conoscete,
Qual cosa schifar deesi, e qual seguire,
Per salir dritti al cielo;
E sotto rado velo,
Più oltre assai, ch'or fora lungo a dire;
Di cui preghiam tal frutto appo voi sia,
Qual merta tanta vostra cortesia.

Fine della Commedia.

L'ANDRIA
DI TERENZIO
TRADOTTA IN TOSCANO
DA
NICCOLÒ MACHIAVELLI

INTERLOCUTORI

SIMO, *Vecchio*.

SOSIA, *Liberto*.

DAVO, *Servo*.

MISIDE, *Serva*.

ARCHILLE, *Serva*.

PANFILO, *Giovanetto*.

CARINO, *Giovanetto*.

BIRRIA, *Servo*.

LESBIA, *Levatrice*.

GLICERIO, *Meretrice*.

CREMETE, *Vecchio*.

CRITO, *Forestiero*.

DROMO, *Servo*.

Scena in Atene.

ANDRIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Simo e Sosia.

Simo. Portate voi altri dentro queste cose, spacciatevi. Tu, Sosia, fatti in qua, io ti voglio parlare un poco.
Sosia. Fa' conto d'avermi parlato; tu vuoi, che queste cose s'acconcino bene.
Simo. Io voglio pure altro.
Sosia. Che cosa so io fare, dove io ti possa servire meglio, che in questo?
Simo. Io non ho bisogno di cotesto per fare quello, che io voglio; ma di quella fede, e di quello segreto, che io ho conosciuto sempre essere in te.
Sosia. Io aspetto d'intendere quello che tu vuoi.
Simo. Tu sai, poi che io ti comperai da piccolo, con quanta clemenza e giustizia io mi sono governato teco, e di stiavo io ti feci

libero, perchè tu mi servivi liberamente, e per questo io ti pagai di quella moneta, che io potetti.

Sosia. Io me ne ricordo.

Simo. Io non mi pento di quello, ch'io ho fatto.

Sosia. Io ho gran piacere, se io ho fatto, e fo cosa che ti piaccia: e ringrazioti, che tu mostri di conoscerlo; ma questo bene mi è molesto, che mi pare, che ricordandolo ora, sia quasi un rimproverarlo ad uno, che non se ne ricordi. Che non dì' tu in una parola quello, che tu vuoi?

Simo. Così farò; e innanzi ad ogni cosa io t'ho a dire questo: queste nozze non sono, come tu credi, da dovero.

Sosia. Perchè le fingi adunque?

Simo. Tu intenderai da principio ogni cosa, e a questo modo conoscerai la vita del mio figliuolo, la deliberazione mia, e quello che io voglia, che tu faccia in questa cosa. Poi che'l mio figliuolo uscì di fanciullo, e che ei cominciò a vivere più a suo modo; imperò che chi avrebbe prima potuto conoscere la natura sua, mentre che la età, la paura, il maestro lo tenevano a freno?

Sosia. Così è.

Simo. Di quelle cose, che fanno la maggior parte de' giovanetti, di volgere l'animo a qualche piacere, come è nutrire cavalli, cani,

andare allo studio, non ne seguiva più una, che un'altra; ma in tutte si travagliava mediocremente; di che io mi rallegravo.

Sosia. Tu avevi ragione, perchè io penso nella vita nostra essere utilissimo non seguire alcuna cosa troppo.

Simo. Così era la sua vita: sopportare facilmente ognuno; andare a versi a coloro, con chi ei conversava; non essere traverso; non si stimare più che gli altri; e chi fa così, facilmente senza invidia si acquista laude e amici.

Sosia. Ei si governava saviamente; perchè in questo tempo chi sa ire a versi, acquista amici; e chi dice il vero, acquista odio.

Simo. In questo mezzo una certa femmina giovane e bella si partì da Andro per la povertà, e per la negligenza de' parenti, e venne ad abitare in questa vicinanza.

Sosia. Io temo, che questa Andria non ci arrechi qualche male.

Simo. Costei in prima viveva onestamente, guadagnandosi il vivere col filare, e con il tessere; ma poi che venne ora uno, ora un'altro amante promettendole danari, come gli è naturale di tutte le persone sdrucciolare facilmente dalla fatica all'ozio, l'accettò lo invito; ed a sorte, come accade, coloro che allora l'amavano, cominciarono a menarvi il mio figliuolo; onde io continuamente di-

cevo meco medesimo: veramente egli è stato sviato, egli ha avuto la sua. E qualche volta la mattina io appostavo i loro servi, che andavano e venivano; e domandavagli, odi qua per tua fe: a chi toccò jersera Criside? Perchè così si chiamava quella donna.

Sosia. Io intendo.

Simo. Dicevano Fedria, o Clinia, o Nicerato, perchè questi tre l'amavano insieme. Dimmi, Panfilo che fece? Che? Pagò la parte sua e cenò: di che io mi rallegravo. Dipoi ancora l'altro dì io ne domandavo, e non trovavo cosa alcuna, che appartenesse a Panfilo. E veramente mi pareva un grande, e rado esemplo di continenza: perchè chi usa con uomini di simil natura, e non si corrompe, puoi pensare ch' egli ha fermo il suo modo del vivere: questo mi piaceva, e ciascuno per una bocca mi diceva ogni bene, e lodava la mia buona fortuna, che avevo così fatto figliuolo. Che bisognano più parole? Cremete, spinto da questa buona fama, venne spontaneamente a trovarmi, e offerì, dare al mio figliuolo una unica sua figliuola con una gran dote: piacquemi, promisigli, e questo dì è deputato alle nozze.

Sosia. Che manca dunque, perchè le non sono vere?

Simo. Tu lo intenderai. Quasi in quelli dì, che

queste cose seguirono, questa Criside vicina si morì.

Sosia. Oh io l'ho caro! Tu m'hai tutto rallegrato: io avevo paura di questa Criside.

Simo. Quivi il mio figliuolo insieme con quegli, che amavano Criside, era ad ogni ora: ordinava il mortoro malinconioso, e qualche volta lacrimava. Questo anche mi piacque; e dicevo così meco medesimo: costui per un poco di consuetudine sopporta nella morte di costei tanto dispiacere: che farebb'egli, se l'avesse amata? Che farebb'egli, s'io morissi io? E pensavo queste cose essere indizio di una umana e mansueta natura. Perchè ti ritardo io con molte parole? Io andai ancora io per suo amore a questo mortoro non pensando per ancora alcun male.

Sosia. Che domin sarà questo?

Simo. Tu il saprai: il corpo fu portato fuora, noi gli andiamo dietro: in questo mezzo tra le donne, ch'erano quivi presenti, io veggo una fanciulletta d'una forma....

Sosia. Buona per avventura.

Simo. E d'un volto, o Sosia, in modo modesto, ed in modo grazioso, che non si potrebbe dire più, la quale mi pareva che si dolesse più che l'altre. E perchè la era più che l'altre di forma bella e liberale, m'accostai a quelle, che le erano intorno, e domandai chi la fusse. Risposero essere sorella di Criside.

Di fatto io mi sentii ravviluppare l'animo: ah! ah! questo è quello: di qui nascevano quelle lacrime! questa è quella misericordia!

Sosia. Quanto temo io dove tu abbia a capitare!

Simo. Intanto il mortoro andava oltre; noi lo seguitavamo, ed arrivammo al sepolcro: la fu messa nel fuoco: piangevasi. In questo tanto questa sua sorella, che io dico, si accostò alle fiamme assai imprudentemente e con pericolo. Allora Panfilo quasi morto, manifestando il celato e dissimulato amore, corse, ed abbracciò nel mezzo questa fanciulla, dicendo: o Glicerio mia, che fai tu? Perchè vai tu a morire? Allora quella, acciocchè si potesse vedere il loro consueto amore, se gli lasciò ire addosso, piangendo molto familiarmente.

Sosia. Che dì' tu?

Simo. Io mi dipartii di quivi adirato, e male contento: nè mi pareva assai giusta cagione di dirgli villania: perchè ei direbbe: Padre mio, che ho io fatto? Che ho io meritato? O dove ho peccato? Io ho proibito che una non si getti nel fuoco, e la ho conservata: la cagione è onesta.

Sosia. Tu pensi bene, perchè se tu dì' villania a chi ha conservata la vita ad uno, che farai tu a chi gli facesse danno, e male?

Simo. L'altro dì poi venne a me Cremete gridando avere udito una cosa molto trista, che

Panfilo aveva tolto per moglie questa forestiera: io dicevo, che non era vero: quello affermava, ch' egli era vero. In somma io mi partii da lui al tutto alieno dal darci la sua figliuola.

Sosia. Allora non riprendesti tu il tuo figliuolo!

Simo. Ti è ancora questa cagione, e assai potente a riprenderlo?

Sosia. Perchè, dimmelo?

Simo. Tu medesimo, o padre, hai posto fine a queste cose: e' si appressa il tempo, che io arò a vivere a modo d'altri: lasciami in questo mezzo vivere a mio modo.

Sosia. Quale luogo vi è rimaso adunque per riprenderlo?

Simo. Se per amor di costei ei non volesse menare donna, questa è la prima colpa, che debbe essere corretta. Ed ora io attendo che mediante queste false nozze, nasca una vera cagione di riprenderlo, quand'ei neghi di menarla. E parte quel ribaldo di Davo consumerà, s' egli ha fatto diseguo alcuno, ora che gl' inganni nuocono poco: il quale so, che si sforza con le mani, e co' piè fare ogni male, più per fare ingiuria a me, che per giovare al mio figliuolo.

Sosia. Perchè cagione?

Simo. Domandine tu? Egli è uom di cattiva mente, e di cattivo animo, il quale veramente se io me n' avveggo... Ma che biso-

gnano tante parole? Facciamo di trovare in Panfilo quelch' io desidero, che per lui non manchi. Resterà Cremete, il quale dipoi arò a placare, e spero farlo: ora l' ufizio tuo è simulare bene queste nozze, e sbigottire Davo; ed osservare quel che faccia il mio figliuolo, e quali consigli sieno i loro.

Sosia. E' basta; io arò cura ad ogni cosa; andiamone ora drento.

Simo. Va' innanzi, io ne verrò.

SCENA II.

Simo e Davo.

Simo. Sanza dubbio il mio figliuolo non vorrà moglie, in modo ho sentito temere Davo, poi ch' egli intese di queste nozze; ma egli esce fuora.

Davo. Io mi maravigliava bene, che la cosa procedesse così: e sempre ho dubitato del fine, che avesse avere questa umanità del mio padrone, il quale, poi ch' egli intese che Cremete non voleva dar moglie al suo figliuolo, non ha detto ad alcuno una parola, e non ha mostro d'averlo per male.

Simo. E' lo mostrerà ora, e come io penso, non senza suo gran danno.

Davo. Egli ha voluto, che noi, credendoci questo, ci stessimo con una falsa allegrezza; spe-

rando, sendo da noi rimossa la paura, di poterci come negligenti giugnere al sonno, e che noi non avessimo spazio a disturbare queste nozze : guarda che astuzia !

Simo. Che dice questo manigoldo ?

Davo. Egli è il padrone, e non lo aveva veduto!

Simo. O Davo ?

Davo. Ohù! Che cosa è ?

Simo. Vieni a me.

Davo. Che vuole questo zugo ?

Simo. Che dì' tu ?

Davo. Perchè cagione ?

Simo. Domandine tu? Dicesi egli, che 'l mio figliuolo vagheggia.

Davo. Il popolo non ha altro pensiero, che cotesto.

Simo. Tiengli tu il sacco, o nò ?

Davo. Che! Io cotesto?

Simo. Ma domandare ora di queste cose non sta bene ad uno buono padre: perchè m' importa poco quello, ch' egli ha fatto innanzi a questo tempo. Ed io mentre che 'l tempo lo pativa, ne sono stato contento, ch'egli abbia sfogato l'animo suo. Ora per lo avvenire si richiede altra vita, ed altri costumi, però io voglio, e se lecito è, io ti priego, o Davo, ch' ei ritorni qualche volta nella via.

Davo. Io non so, che cosa si sia questa.

Simo. Se tu ne domandi, io tel dirò: tutti coloro, che sono innamorati, hanno per male, che sia dato loro moglie.

Davo. Così dicono.

Simo. Allora se alcuno piglia a quella casa per suo maestro un tristo, rivolge il più delle volte l'animo infermo alla parte più cattiva.

Davo. Per mia fe io non t'intendo.

Simo. No, eh?

Davo. Io son Davo, non profeta.

Simo. Quelle cose adunque, che mi restano a dirti, tu vuoi che io te le dica a lettere di speziali?

Davo. Certamente sì.

Simo. Se io sento che tu ordini oggi alcuno inganno in queste nozze, perchè le non si facciano, o che tu voglia mostrare in questa cosa quanto tu sia astuto, io ti manderò carico a morte di mazzate a zappare tutto dì in uno campo, con questi patti, che se io te ne cavo, che io abbia a zappare per te: hammi tu inteso, o non ancora?

Davo. Anzi ti ho inteso appunto, in modo hai parlato la cosa aperta, e senza alcuna circonlocuzione.

Simo. Io sono per sopportarti ogni altro inganno più facilmente che questo.

Davo. Dammi, io ti priego, buone parole.

Simo. Tu mi uccelli? Tu non m'inganni di nulla; ma io ti dico, che tu non faccia cosa alcuna inconsideratamente, e che tu non dica anche poi: e' non mi fu predetto; abbiti cura.

SCENA III.

Davo solo.

Veramente, Davo, qui non bisogna essere pigro, nè da poco, secondo che mi pare avere ora inteso per il parlare di questo vecchio circa le nozze, le quali, se con astuzia non ci si provvede, ruineranno me, o il padrone: nè so bene, che mi fare: se io ajuto Panfilo, o se io ubbidisco al vecchio. Se io abbandono quello, io temo della sua vita: se io lo ajuto, io temo le minacce di costui; ed è difficile ingannarlo, perchè sa ogni cosa circa il suo amore, e me osserva, perchè io non ci faccia alcuno inganno. Se egli se ne avvede, io sono morto; e se egli verrà bene, e' troverà una cagione, per la quale a torto, o a ragione mi manderà a zappare. A questi mali questo ancora mi si aggiugne, che questa Andria, o amica o moglie che la si sia, è gravida di Panfilo, ed è cosa maravigliosa udire la loro audacia, e hanno preso partito da pazzi, o da innamorati di nutrire ciò che ne nascerà, e fingono intra loro un certo inganno, che costei è cittadina Ateniese; e come fu già un certo vecchio mercatante, che ruppe appresso all' Isola d'Andro, e quivi morì. Dipoi il padre di Criside

si prese costei ributtata dal mare, piccola, e senza padre. Favole! Ed a me per mia fe non pare verisimile; ma a loro piace questo trovato. Ma ecco Miside ch' esce di casa; io me ne voglio andare in mercato, acciocchè il padre non lo giunga sopra questa cosa improvvisto.

SCENA IV.

Miside e Archille.

Mis. Io ti ho inteso, Archille; tu vuoi, che ti sia menata Lesbia; veramente ella è una donna pazza, ed ubriaca, e non è sufficiente a levare il fanciullo d' una che non abbia mai partorito: nondimeno io la menerò. Ponete mente la importunità di questa vecchia: solo perchè le s' inubriacano insieme. Oh Iddio! io ti priego, che voi diate facoltà a costei di partorire, ed a quella vecchia di fare errore altrove, e non in questa; ma perchè veggo io Panfilo mezzo morto? Io non so quel che sia: io l' aspetterò per sapere donde nasca, ch' egli è così turbato.

SCENA V.

Panfilo e Miside.

Panf. E' questa cosa umana? E' questo ufizio d'un padre?

Mis. Che cosa è questa?

Panf. Per la fede di Dio, e degli uomini, questa che è, se la non è ingiuria? Egli ha deliberato da se stesso di darmi oggi moglie: non era egli necessario, che io lo sapessi innanzi? Non era egli di bisogno, che me lo avesse comunicato prima?

Mis. Misera a me, che parole odo io?

Panf. Cremete, il quale aveva denegato di darmi la sua figliuola, perchè s'è egli mutato? Perchè vede mutato me. Con quanta ostinazione s'affatica costui per svogliermi da Glicerio? Per la fede di Dio, se questo avviene io morrò in ogni modo. E' egli uomo alcuno, che sia tanto sgraziato, ed infelice quanto io? E' egli possibile, che io per alcuna via non possa fuggire il parentado di Cremete in tanti modi schernito, e vilipeso? E' non mi giova cosa alcuna! Ecco che io son rifiutato, e poi ricerco; il che non può nascere da altro, se non che nutriscono qualche mostro, il quale, perchè non possono gittare addosso ad altri, si volgono a me.

Mis. Questo parlare mi fa per la paura morire.
Panf. Che dirò io ora di mio padre? Ah! doveva egli fare tanta gran cosa con tanta negligenzia, che passandomi egli ora presso in mercato, mi disse: Tu hai oggi a menar moglie, apparecchiati, vanne a casa. E proprio parve, che mi dicesse: tira via, vanne ratto, ed impiccati: io rimasi stupefatto. Pensi tu, che io potessi rispondere una parola, o fare qualche scusa almeno inetta, o falsa? Io ammutolai; che se io l'avessi saputo prima.... Che arei fatto, se alcuno me ne domandasse? Arei fatto qualche cosa per non fare questo. Ma ora che debbo io fare? Tanti pensieri m'impediscono, e traggono l'animo mio in diverse parti: l'amore, la misericordia, il pensare a queste nozze: la riverenza di mio padre, il quale umanamente mi ha infino a qui conceduto, che io viva a mio modo: ho io ora a contrappormegli? Eimè! Che io sono incerto di quello abbia a fare.
Mis. Misera me, che io non so dove questa incertitudine abbia a condurre costui! Ma ora è necessarissimo, o che io riconcilj costui con quella, o che io parli di lei qualche cosa, che lo punga: e mentre che l'animo è dubbio, si dura poca fatica a farlo inclinare da questa, o da quella parte.
Panf. Chi parla qui? Dio ti salvi, Miside.
Mis. Dio ti salvi, Panfilo.

Panf. Che si fa?

Mis. Domandine tu? La muore di dolore, e per questo è oggi misera, che la sa come in questo dì sono ordinate le nozze; e però teme, che tu non l' abbandoni.

Panf. Eimè! sono io per fare cotesto? Sopporterò io, che la sia ingannata per mio conto! Che mi ha confidato l'animo, e la vita sua, la quale io prenderei volentieri per mia donna? Sopporterò io che la sua buona educazione, costretta dalla povertà, si rimuti? Non lo farò mai.

Mis. Io non ne dubiterei, se egli stesse solo a te; ma io temo che tu non possa resistere alla forza, che ti farà tuo padre.

Panf. Stimimi tu però sì da poco, sì ingrato, sì inumano, sì fiero, che la consuetudine, lo amore, la vergogna non mi commuova, e non mi ammonisca ad osservarle la fede?

Mis. Io so questo solo, che la merita che tu ti ricordi di lei.

Panf Che io me ne ricordi? O Miside, Miside, ancora mi sono scritte nello animo le parole, che Criside mi disse di Glicerio! Ella era quasi che morta, che la mi chiamò: io me le accostai: voi ve ne andaste, e noi rimanemmo soli. Ella cominciò a dire: O Panfilo mio, tu vedi la bellezza, e la età di costei; nè ti è nascoso quanto queste due cose siano contrarie ed alla onestà, ed a conservare le

cose sue. Pertanto io ti priego per questa mano destra, per la tua buona natura e per la tua fede, e per la solitudine in la quale rimane costei, che tu non la scacci da te, e non l'abbandoni: se io t'ho amato come fratello; se costei ti ha stimato sempre sopra tutte le cose; se la ti ha obbedito in ogni cosa, io ti do a costei marito, amico, tutore, padre: tutti questi nostri beni io commetto in te, ed alla tua fede li raccomando. Ed allora mi messe entro le mani lei, e di subito morì: io la presi, e manterolla.

Mis. Io lo credo certamente.

Panf. Ma tu perchè ti parti da lei?

Mis. Io vo a chiamare la levatrice.

Panf. Va' ratta: odi una parola: guarda di non ragionare di nozze, che al male tu non aggiugnessi questo.

Mis. Ti ho inteso.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Carino, Birria e Panfilo.

Carino. Che dì tu, Birria, maritasi oggi colei a Panfilo?

Bir. Così è.

Carino. Che ne sai tu?

Bir. Davo poco fa me lo ha detto in mercato.

Carino. Oh misero a me! Come l'animo è stato innanzi a questo tempo implicato nella speranza e nel timore; così poi che mi è mancata la speranza, stracco nei pensieri è diventato stupido.

Bir. Io ti priego, o Carino, quando e' non si può quello, che tu vuoi, che tu voglia quello, che tu puoi.

Carino. Io non voglio altro, che Filomena.

Bir. Ah! quanto sarebbe meglio dare opera, che questo amore ti si rimovesse dallo animo, che parlare cose, per le quali ti si raccenda più la voglia.

Carino. Facilmente, quando uno è sano, consiglia bene chi è infermo: se tu fussi nel grado mio, tu lo intenderesti altrimenti.

Bir. Fa' come ti pare.

Carino. Ma io veggo Panfilo; io voglio provare ogni cosa prima che io muoja.

Bir. Che vuol fare costui?

Carino. Io lo pregherò, io lo supplicherò; io gli narrerò il mio amore, io credo, che io impetrerò, ch' egli starà qualche dì a fare le nozze: in questo mezzo spero che qualche cosa fia.

Bir. Cotesto qualche cosa è non nulla.

Carino. Che ne pare egli a te, Birria? vo'io a trovarlo?

Bir. Perchè no? Se tu non impetri alcuna cosa, che almeno pensi avere uno, che sia parato a farlo becco, se la mena.

Carino. Tira via in mala ora con questa tua sospizione, scellerato.

Panf. Io veggo Carino: Dio ti salvi.

Carino. O Panfilo, Dio ti ajuti: io vengo a te domandando salute, ajuto e consiglio.

Panf. Per mia fe, che io non ho nè prudenza da consigliarti, nè facoltà da ajutarti. Ma che vuoi tu?

Carino. Tu meni oggi donna?

Panf. E' lo dicono.

Carino. Panfilo, se tu fai questo, e'sarà l'ultimo dì, che tu mi vedrai.

Panf. Perchè cotesto?

Carino. Eimè! che io mi vergogno a dirlo: Deh! digliene tu, io te ne priego, Birria.

Bir. Io gliene dirò.

Panf. Che cosa è?

Bir. Costui ama la tua sposa ..

Panf. Costui non è della opinione mia; ma dimmi: hai tu avuto a fare con lei altro, Carino?

Carino. Ah! Panfilo, niente.

Panf. Quanto l'arei io caro!

Carino. Io ti priego la prima cosa per l'amicizia ed amore nostro, che tu non la meni.

Panf. Io ne farò ogni cosa.

Carino. Ma se questo non si può, e se queste nozze ti sono pure a cuore? ....

Panf. A cuore?

Carino. Almeno indugia qualche dì, tanto che io ne vada in qualche luogo per non le vedere.

Panf. Ascoltami un poco: io non credo, Carino, che sia ufizio d'uno uomo da bene, volere essere ringraziato d'una cosa, che altri non meriti; io desidero più di fuggire queste nozze, che tu di farle.

Carino. Tu mi hai risuscitato.

Panf. Ora se tu, e qui Birria potete alcuna cosa, fatela: fingete: trovate: concludete, acciocchè la ti sia data. Ed io farò ogni opera, perchè la mi sia tolta.

Carino. E' mi basta.

Panf. Io veggo appunto Davo, nel consiglio del quale io mi confido.

Carino. Ed anche tu per mia fe non mi rechi

mai innanzi cose, se non quelle che non bisogna saperle. Vatti con Dio in mala ora.
Bir. Molto volentieri.

SCENA II.

Davo, Carino e Panfilo.

Davo. Oh Iddio, che buone novelle porto io! Ma dove troverò io Panfilo per liberarlo da quella paura, nella quale ora si truova, e riempirgli l'animo d'allegrezza?
Carino. Egli è allegro, nè so perchè.
Panf. Niente è; ei non sa ancora il mio male.
Davo. Che animo credo io che sia il suo, s'egli ha udito d'avere a menar moglie?
Carino. Odi tu quello che dice?
Davo. Di fatto mi correrebbe dietro tutto fuora di se; ma dove ne cercherò io, o dove andrò?
Carino. Che non parli?
Davo. Io so dove i'voglio ire.
Panf. Davo, se' tu qui? Fermati.
Davo. Chi è, che mi chiama? O Panfilo, io ti cercavo: o Carino, voi sete appunto insieme; io vi volevo tutti a dua.
Panf. O Davo, io son morto.
Davo. Che? Deh! stammi piuttosto ad udire.
Panf. Io son spacciato.
Davo. Io so di quello, che tu hai paura.
Carino. La mia vita per mia fe è in dubbio.

Davo. Ed anche tu so quello vuoi.

Panf. Io ho a menar moglie.

Davo. Io me lo so.

Panf. Oggi.

Davo. Tu mi togli la testa; perchè io so che tu hai paura di averla a menare; e tu, che non la meni.

Carino. Tu sai la cosa.

Panf. Cotesto è proprio.

Davo. Ed in questo non è alcun pericolo: guardami in viso.

Panf. Io ti priego, che il più presto puoi mi liberi da questa paura.

Davo. Ecco, che io ti libero: Cremete non te la vuol dare.

Panf. Che ne sai tu?

Davo. Sollo. Tuo padre poco fa mi prese, e mi disse, che ti voleva dare donna oggi, e molte altre cose, che non è ora tempo a dirle. Di fatto io corsi in mercato per dirtelo, e non ti trovando quivi, me n'andai in uno luogo alto, e guardai attorno; nè ti vidi: ma a caso travai Birria di costui; domandailo di te, risposemi non ti avere veduto, il che mi fu molesto, e pensai quello che fare dovevo: in questo mezzo ritornandomi io a casa, mi nacque della cosa in se qualche sospizione, perchè io vidi comperare poche cose, ed esso stare malinconioso, e subito dissi fra me: queste nozze non mi riscontrano.

Panf. A che fine dì' tu cotesto?
Davo. Io me ne andai subito a casa Cremete, e trovai davanti all' uscio una solitudine grande, di che io mi rallegrai.
Carino. Tu dì' bene.
Panf. Seguita.
Davo. Io mi fermai quivi, e non vidi mai entrare, nè uscire persona: io entrai drento, riguardai; quivi non era alcuno apparato; nè alcuno tumulto.
Panf. Cotesto è un gran segno.
Davo. Queste cose non riscontrano con le nozze.
Panf. Non pare a me.
Davo. Dì' tu che non ti pare? La cosa è certa. Oltre di questo io trovai uno servo di Cremete, che aveva comperato certe erbe, e un grosso di pesciolini per la cena del vecchio.
Carino. Io sono oggi contento mediante l'opera tua.
Davo. Io non ti dico già così io.
Carino. Perchè! Non è egli certo, che non gliene vuol dare?
Davo. Uccellaccio! come se fusse necessario, non la dando a costui, che la dia a te. E' bisogna che tu ti affatichi, che tu vadia a pregare gli amici del vecchio, e che tu non ti stia.
Carino. Tu mi ammonisci bene: io andrò, benchè per mia fe questa speranza m' abbia ingannato spesso; addio.

SCENA III.

Panfilo e Davo.

Panf. Che vuole adunque mio padre? Perchè finge?

Davo. Io tel dirò: s'egli t'incolpasse ora, che Cremete non te la vuol dare, egli si adirerebbe teco a torto, non avendo prima inteso, che animo sia il tuo circa le nozze. Ma se tu negassi, tutta la colpa sarà tua: ed allora andrà sottosopra ogni cosa.

Panf. Io sono per sopportare ogni male.

Davo. O. Panfilo, egli è tuo padre, ed è difficile opporsegli. Dipoi questa donna è sola, e troverà dal detto al fatto qualche cagione, per la quale e' la farà mandar via.

Panf. Che la mandi via?

Davo. Presto.

Panf. Dimmi adunque quello, che tu vuoi che io faccia.

Davo. Di' di volerla menare.

Panf. Eimè!

Davo. Che cosa è?

Panf. Che io lo dica?

Davo. Perchè no?

Panf Io non lo farò mai.

Davo. Non lo negare.

Panf. Non mi dare ad intender questo.

Davo. Vedi di questo quello che ne nascerà.

Panf. Che io lasci quella, e pigli questa?

Davo. E'non è così, perchè tuo padre dirà in questo modo: io voglio, che tu meni oggi donna. Tu risponderai: io sono contento. Dimmi, quale cagione arà egli di adirarsi teco? E tutti i suoi certi consigli gli torneranno senza pericolo incerti; perchè questo è senza dubbio, che Cremete non ti vuole dare la figliuola: nè tu per questa cagione ti rimuterai di non fare quel che tu fai, acciocchè quello non muti la sua opinione. Di' a tuo padre di volerla, acciocchè volendosi adirare teco, ragionevolmente non possa. E facilmente si confuta quello che tu temi, perchè nessuno darà mai moglie a cotesti costumi: ei la darà piuttosto ad uno povero. E farai ancora tuo padre negligente a darti moglie, quando ei vegga, che tu sia parato a pigliarla; ed a bell' agio cercherà d' un'altra: in questo mezzo qualcosa nascerà di bene.

Panf. Credi tu, che la cosa proceda così?

Davo. Senza dubbio alcuno.

Panf. Vedi dove tu mi metti.

Davo. Deh! sta'cheto.

Panf. Io lo dirò: E' bisogna guardarsi, ch' ei non sappia, che io abbia uno fanciullo di lei, perchè io ho promesso d' allevarlo.

Davo. Oh audacia temeraria!

Panf. La volle, che io gli dessi la fede, che sapeva che io era per osservargliene.

Davo. E' vi si arà avvertenza: ma ecco tuo padre: guarda, che non ti vegga malinconioso.

Panf. Io lo farò.

SCENA IV.

Simo, Davo e Panfilo.

Simo. Io ritorno a vedere quel che fanno, o che partiti pigliano.

Davo. Costui non dubita, che Panfilo neghi di menarla. E'ne viene pensativo di qualche luogo solitario. E spera avere trovata la ragione di farti ingiuria; pertanto fa' di stare in cervello.

Panf. Pure che io possa, Davo.

Davo. Credimi questo, Panfilo, che non farà una parola sola, se tu di' di menarla.

SCENA V.

Birria, Simo, Davo e Panfilo.

Bir. Il padrone mi ha imposto, che lasciata ogni altra cosa vada osservando Panfilo, per intendere quello che fa di queste nozze: per questo io l'ho seguitato, e veggo ch' egli è con Davo: io ho un tratto a fare questa faccenda.

Simo. E' sono qua l'uno e l'altro.

Davo. Abbi l'occhio.

Simo. O Panfilo?

Davo. Voltati a lui quasi che allo improvviso.

Panf. O padre?

Davo. Bene.

Simo. Io voglio, che tu meni oggi donna, come io t'ho detto.

Bir. Io temo ora del caso nostro, secondo che costui risponde.

Panf. Nè in questo, nè in altro mai sono per mancare in alcuna cosa.

Bir. Eimè!

Davo. Egli è ammutolato.

Bir. Che ha egli detto?

Simo. Tu fai quello debbi, quando io impetro amorevolmente da te quel che io voglio.

Davo. Ho io detto il vero?

Bir. Il padrone, però che io intendo, farà senza moglie.

Simo. Vattene ora in casa, acciocchè quando bisogna che tu sia presto.

Panf. Io vo.

Bir. E' egli possibile, che negli uomini non sia fede alcuna? Vero è quel proverbio che dice, che ognuno vuole meglio a se, che ad altri. Io ho veduta quella fanciulla, e se bene mi ricordo, è bella; per la quale cosa io voglio men male a Panfilo, s'egli ha più tosto voluto abbracciare lei, che il mio padro-

ne. Io gliene andrò a dire, acciocchè per questa mala novella mi dia qualche male.

SCENA VI.

Simo e Davo.

Davo. Costui crede ora che io gli porti qualche inganno, e per questa cagione sia rimaso qui.

Simo. Che dice Davo?

Davo. Niente veramente.

Simo. Niente eh!

Davo. Niente per mia fe.

Simo. Veramente io aspettavo qualche cosa.

Davo. Io mi avveggo, che questo gli è intervenuto fuori d'ogni sua opinione. Egli è rimaso perso.

Simo. E egli possibile che tu mi dica il vero!

Davo. Niente è più facile.

Simo. Queste nozze sono a costui punto moleste per la consuetudine, che lui ha con questa forestiera!

Davo. Niente per Dio: e se fia, sarà un pensiere che durerà due, o tre dì, tu sai? Perch'egli ha preso questa cosa per il verso.

Simo. Io lo lodo.

Davo. Mentre che gli fu lecito, e mentre che la età lo patì, egli amò, ed allora lo fece di nascosto, perchè quella cosa non gli desse carico, come debbe fare uno giovane da be-

ne; ora ch' egli è tempo di menar moglie; egli ha diritto l'animo alla moglie.

Simo. E' mi parve pure alquanto malinconioso.

Davo. Non è per questa cagione: ma ei ti accusa bene in qualche cosa.

Simo. Che cosa è?

Davo. Niente.

Simo. Che domine è?

Davo. Una cosa da giovani.

Simo. Orsù, dimmi che cosa è?

Davo. Dice, che tu usi troppa miseria in queste nozze.

Simo. Io?

Davo. Tu. Dice, che a fatica hai speso dieci ducati; e non pare, che tu dia moglie ad uno tuo figliuolo. Ei non sa chi si menare dei suoi compagni a cena. E a dire il vero, che tu te ne governi così miseramente, io non ti lodo.

Simo. Sta' cheto.

Davo. Io l'ho aizzato.

Simo. Io provvederò, che tutto anderà bene. Che cosa è questa che ha voluto dire questo ribaldo! E se ci è male alcuno, eimè, che questo tristo ne è guida!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Miside, Simo, Lesbia, Davo e Glicerio.

Mis. Per mia fe, Lesbia, che la cosa va come tu hai detto; e non si truova quasi mai veruno uomo, che sia fedele ad una donna.

Simo. Questa fantesca è da Andro, che dice ella?

Davo. Così è.

Mis. Ma questo Panfilo?

Simo. Che dice ella!

Mis. Le ha dato la fede.

Simo. Eimè!

Davo. Dio volesse, che o costui diventasse sordo, o colei mutola!

Mis. Perchè gli ha comandato, che quel che la farà, s'allievi.

Simo. O Giove, che odo io? la cosa è spacciata, se costei dice il vero.

Lesb. Tu mi narri una buona natura di giovane.

Mis. Ottima: ma vienmi dietro, acciocchè tu sia a tempo, se l'avvesse bisogno di te.

Lesb. Io vengo.

Davo. Che rimedio troverò io ora a questo male?

Simo. Che cosa è questa? è egli sì pazzo, che d' una forestiera? ... già io so ... ah, sciocco! io me-ne sono avveduto.

Davo. Di che dice costui essersi avveduto?

Simo. Questo è il primo inganno, che costui mi fa: ei fanno vista, che colei partorisca per sbigottire Cremete.

Glic. O Giunone, ajutami, io mi ti raccomando.

Simo. Bembè, sì presto? Cosa da ridere. Poichè la mi ha veduto stare innanzi all' uscio, ella sollecita. O Davo, tu non hai bene compartiti questi tempi.

Davo. Io?

Simo. Tu ti ricordi del tuo discepolo.

Davo. Io non so quello, che tu dì.

Simo. Come mi uccellerebbe costui, se queste nozze fussero vere, e avessimi trovato impreparato? Ma ora ogni cosa si fa con pericolo suo: io sono al sicuro.

SCENA II.

Lesbia, Simo e Davo.

Lesb. Infino a qui, o Archille, in costei si veggono tutti buoni segni. Fa' lavare queste cose, dipoi gli date bere, quanto vi ordinai e

non più punto, che io vi dissi. E io di qui ad un poco darò volta di qua. Per mia fe, che egli è nato a Panfilo uno gentil figliuolo! Dio lo faccia sano; sendo egli di sì buona natura, che si vergogni di abbandonare questa fanciulla.

Simo. E chi non crederebbe, che ti conoscesse, che ancor questo fusse ordinato da te?

Davo. Che cosa è?

Simo. Perchè non ordinava ella in casa quello, che era di bisogno alla donna di parto? Ma poi che la è uscita fuora, la grida della via a quegli che sono dentro: o Davo, tieni tu sì poco conto di me, o pajoti io atto ad essere ingannato sì apertamente? Fa' le cose almeno in modo, che paja che tu abbia paura di me, quando io lo risapessi.

Davo. Veramente costui s'inganna da se: non lo inganno io.

Simo. Non te lo ho io detto? Non ti ho io minacciato, che tu non lo faccia? Che giova? Credi tu, che io ti creda, che costei abbia partorito di Panfilo?

Davo. Io so dove ei s'inganna; e so quel ch'io ho a fare.

Simo. Perchè non rispondi?

Davo. Che vuoi tu credere? Come se non ti fusse stato ridetto ogni cosa.

Simo. A me?

Davo. Eh! Oh! Hati tu inteso da te, che questa è una finzione?

Simo. Io sono uccellato.

Davo. E' ti è stato ridetto: come ti sarebbe entrato questo sospetto?

Simo. Perch' io ti conosceva.

Davo. Quasi che tu dica, che questo è fatto per mio consiglio.

Simo. Io ne sono certo.

Davo. O Simone, tu non conosci bene ch' io sono.

Simo. Io non ti conosco?

Davo. Ma come io ti comincio a parlare, tu credi ch' io t' inganni.

Simo. Bugie.

Davo. In modo, che io non ho più ardire d'aprire la bocca.

Simo. Io so una volta questo, che qui non ha partorito persona.

Davo. Tu la intendi; ma di qui a poco questo fanciullo ti sarà portato innanzi all'uscio; io te ne avvertisco, acciocchè tu lo sappia, e che tu non dica poi, che sia fatto per consiglio di Davo; perchè io vorrei, che siri movesse da te questa opinione, che tu hai di me.

Simo. Donde sai tu questo?

Davo. Io l' ho udito, e credolo. Molte cose concorrono, per le quali io fo questa coniet-

tura: in prima costei disse essere gravida di Panfilo, e non fu vero: ora poi che la vede apparecchiarsi le nozze, ella mandò per la levatrice, che venisse a lei, e portasse seco uno fanciullo. Se non accadeva, che tu vedessi il fanciullo, queste nozze di Panfilo non si sarebbero sturbate.

Simo. Che di' tu? Quando tu intendesti, che si aveva a pigliare questo partito, perchè non me lo dicesti tu?

Davo. Chi l'ha rimosso da lei, se non io? Perchè non sa ognuno, quanto grandemente colui l'amava: ora egli è bene, che tolga moglie: però mi darai questa faccenda, e tu nondimeno seguita di fare le nozze. Ed io ci ho buona speranza mediante la grazia di Dio.

Simo. Vanne in casa, e quivi m'aspetta, e ordina quello che fa bisogno. Costui non mi ha al tutto costretto a credergli; e non so s'egli è vero ciò che mi dice: ma lo stimo poco, perchè questa è la importanza, che 'l mio figliuolo me lo ha promesso. Ora io troverò Cremete, e lo pregherò che gliene dia: se io lo impetro, che voglio io altro, se non che oggi si facciano queste nozze? Perchè a quello che il mio figliuolo mi ha promesso, e' non è dubbio ch' io lo potrò forzare, quando ei non volesse; e appunto a tempo ecco Cremete.

SCENA III.

Simo e Cremete.

Simo. Ah, quel Cremete!

Crem. Oh, io ti cercavo.

Simo. E io te.

Crem. Io ti desideravo, perchè molti mi hanno trovato e detto avere inteso da più persone, come oggi io do la mia figliuola al tuo figliuolo; io vengo per sapere, se tu o loro impazzano.

Simo. Odi un poco, e saprai per quel che io ti voglio, e quel che tu cerchi.

Crem. Dì' ciò, che tu vuoi.

Simo. Per Dio io ti priego, o Cremete, e per la nostra amicizia, la quale cominciata da piccoli insieme con la età crebbe; per la unica tua figliuola, e mio figliuolo, la salute del quale è nella tua potestà, che tu mi ajuti in questa cosa, e che quelle nozze, che si dovevano fare, si facciano.

Crem. Ah! non mi pregare, come se ti bisogni preghi, quando tu vogli da me alcun piacere. Credi tu, ch'io sia d'altra fatta, che io mi sia stato per lo addietro, quando io te la davo? S'egli è bene per l'una parte e per l'altra, facciamole; ma se di questa cosa all'uno e all'altro di noi ne nascesse più ma-

le, che comodo, io ti priego, che tu abbia riguardo al comune bene, come se quella fusse tua, ed io padre di Panfilo.

Simo. Io non voglio altrimenti, e così cerco che si faccia, o Cremete; nè te ne richiederei, se la cosa non fusse in termine da farlo.

Crem. Che è nato?

Simo. Glicerio e Panfilo sono adirati insieme.

Crem. Intendo.

Simo. E di qualità che io credo, che non se ne abbia a far pace.

Crem. Favole?

Simo. Certo la cosa è così.

Crem. E' fia come io ti dirò, che l'ire degli amanti sono una reintegrazione d'amore.

Simo. Deh! io ti priego, che noi avanziamo tempo in dargli moglie, mentre che ci è dato questo tempo, mentre che la sua libidine è ristucca dalle ingiurie, innanzi che le scelleratezze loro, e le lacrime piene d'inganno riducano l'animo infermo a misericordia; perchè spero, come e' fia legato dalla consuetudine e dal matrimonio, facilmente si libererà da tanti mali.

Crem. E' pare a te così; ma io credo, che non potrà lungamente patire me, nè lei.

Simo. Che ne sai tu, se tu non ne fai esperienza?

Crem. Farne esperienza in una sua figliuola è pazzia.

Simo. In fine tutto il male che ne può risultare, è questo: se non si corregge, che Dio guardi, che si faccia il divorzio; ma se si corregge, guarda quanti beni: in primo tu restituirai ad un tuo amico uno figliuolo; tu arai un genero fermo, e la tua figliuola marito.

Crem. Che bisogna altro? Se tu ti se' persuaso che questo sia utile, io non voglio che per me si guasti alcuno tuo comodo.

Simo. Io ti ho meritamente sempre amato assai.

Crem. Ma dimmi.

Simo. Che?

Crem. Onde sai tu, ch'egli è infra loro inimicizia?

Simo. Davo me lo ha detto, che è il primo loro consigliere; ed egli mi persuade, che io faccia queste nozze il più presto posso. Credi tu che lo facessi, se non sapessi che il mio figliuolo volesse? Io voglio che tu stesso oda le sue parole proprie. Olà, chiamate qua Davo; ma eccolo che viene fuora.

SCENA IV.

Davo, Simo e Cremete.

Davo. Io venivo a trovarti.

Simo. Che cosa è?

Davo. Perchè non mandate per la sposa? E' si fa sera.

Simo. Odi tu quel che dice? Per lo addietro io ho dubitato assai, o Davo, che tu non facessi quel medesimo, che suole fare la maggior parte de' servi, d' ingannarmi per cagione del mio figliuolo.

Davo. Che io facessi cotesto?

Simo. Io lo credetti, e in modo ne ebbi paura, che io vi ho tenuto segreto quello, che ora vi dirò.

Davo. Che cosa è?

Simo. Tu lo saprai; perchè io comincio a prestarti fede.

Davo. Quanto tu hai penato a conoscere chi io sono!

Simo. Queste nozze non erano da dovero,

Davo. Perchè no?

Simo. Ma io le finsi per tentarvi.

Davo. Che di' tu?

Simo. Così sta la cosa.

Davo. Vedi tu; mai me ne arei saputo avvedere. Uha, che consiglio astuto!

Simo. Odi questo; poi che io ti feci entrare in casa, io riscontrai a tempo costui.

Davo. Ohimè! noi siam morti.

Simo. Dì' a costui quello, che tu dicesti a me.

Davo. Che odo io?

Simo. Io l' ho pregato che ci dia la sua figliuola, e con fatica l' ho ottenuto.

Davo. Io son morto.

Simo. E che hai tu detto?

Davo. Ho detto, ch'egli è molto bene fatto.

Simo. Ora per costui non resta.

Crem. Io me n'andrò a casa, e dirò che si preparino: e se bisognerà cosa alcuna, lo farò intendere a costui.

Simo. Ora io ti prego, Davo, perchè tu solo mi hai fatte queste nozze....

Davo. Io veramente solo.

Simo. Sforzati di corregger questo mio figliuolo.

Davo. Io lo farò senza dubbio alcuno.

Simo. Tu puoi ora, mentre ch'egli è adirato.

Davo. Sta' di buona voglia.

Simo. Dimmi, dov'è egli ora?

Davo. Io mi maraviglio, se non è in casa.

Simo. Io l'andrò a trovare, e dirò a lui quel medesimo, che io ho detto a te.

Davo. Io sono diventato piccino: che cosa terrà, che io non sia per la più corta mandato a zappare? Io non ho speranza, che i prieghi mi vaglino: io ho mandato sottosopra ogni cosa: io ho ingannato il padrone, ed ho fatto che oggi queste nozze si faranno, voglia Panfilo o no. Oh astuzia! Che se io mi fussi stato da parte, non ne sarebbe risultato male alcuno; ma ecco io lo veggo: io sono spacciato. Dio volesse, che fusse qui qualche balza, dove io a fiaccacollo mi potessi gittare!

SCENA V.

Panfilo e Davo.

Panf. Dov' è quello scellerato, che mi ha morto?

Davo. Io sto male.

Panf. Ma io confesso essermi questo intervenuto ragionevolmente, quando io sono sì pazzo, e sì da poco, che io commetto i casi miei in sì disutile servo. Io ne porto le pene giustamente; ma io ne lo pagherò in ogni modo.

Davo. Se io fuggo ora questo male, io so che poi tu non me ne pagherai.

Panf. Che dirò io ora a mio padre? Negherogli io quello, che io gli ho promesso? Con che confidenza ardirò io di farlo? Io non so io stesso quello che mi fare di me medesimo.

Davo. Nè anch' io di me; ma io penso di dire di avere trovato qualche bel tratto, per differire questo male.

Panf. Ohe!

Davo. E' mi ha veduto.

Panf. Olà, uom da bene, che fai? Vedi tu, come tu m' hai avviluppato co' tuoi consigli?

Davo. Io ti svilupperò.

Panf. Svilupperaimi?

Davo. Sì veramente, Panfilo.

Panf. Come ora?

Davo. Spero pure di fare meglio.

Panf. Vuoi tu, che io ti creda, impiccato che tu rassetti una cosa avviluppata, e perduta? Oh! di chi mi sono io fidato, che da uno stato tranquillo, m'hai rovesciato addosso queste nozze? Ma non ti dissi io, che m'interverrebbe questo?

Davo. Sì, dicesti.

Panf. Che ti si vorrebbe egli?

Davo. Le forche; ma lasciami un poco ritornare in me; io penserò a qualcosa.

Panf. Ohimè; perchè non ho io spazio a pigliare di te quel supplizio, che io vorrei! Perchè questo tempo richiede, che io pensi a' casi miei, e non vendicarmi.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Carimo, Panfilo e Davo.

Carino. È ella cosa degna di memoria, o credibile, che sia tanta pazzia nata in alcuno, che si rallegri del male d'altri; e dagl'incomodi d'altri cerchi i comodi suoi? Ah! non è questo vero? E quella sorte d'uomini è pessima, che si vergognano negare una cosa, quando son richiesti; poi quando ne viene il tempo, forzati dalla necessità si scuoprono e temono. Eppure la cosa gli sforza a negare, ed allora usano parole sfacciate: Chi se' tu? Che hai tu a fare meco? Perchè ti ho io a dare le mie cose? Odi tu? Io ho a volere meglio a me. E se tu li domandi; dove è la fede? E' non si vergognano di niente, e prima quando non bisognava, si vergognarono. Ma che farò io? Androllo io a trovare per dolermi seco di questa ingiuria? Io gli dirò villania. E se un mi dicesse: tu non farai nulla; io gli darò pure questa molestia, e sfogherò l'animo mio.

Panf. Carino, io ho rovinato imprudentemente te e me, se Dio non ci provvede.

Car. Così imprudentemente? Egli ha trovata la scusa: tu m' hai osservata la fede.

Panf. Oh! Perchè?

Car. Credimi tu ancora ingannare con queste tue parole?

Panf. Che cosa è cotesta?

Car. Poi che io dissi d'amarla, ella ti è piaciuta. Deh! misero a me, che io ho misurato l'animo tuo con l'animo mio.

Panf. Tu t'inganni.

Car. Questa tua allegrezza non ti sarebbe paruta intera, se tu non mi avessi nutrito, e lattato d'una falsa speranza: abbitela.

Panf. Che io l'abbia? Tu non sai in quanti mai mali io sia involto, e in quanti pensieri questo mio manigoldo m'abbia messo con i suoi consigli!

Car. Maravigliatene tu? Egli ha imparato da te.

Panf. Tu non diresti cotesto, se tu conoscessi me, e lo amore mio.

Car. Io so, che tu disputasti assai con tuo padre; e per questo ti accusa, che non ti ha potuto oggi disporre a menarla.

Panf. Anzi, vedi come tu sai i mali miei! queste nozze non si facevano; e non era alcuno, che mi volesse dar moglie.

Car. Io so, che tu se' stato forzato da te stesso.

Panf. Sta' un poco saldo; tu non lo sai ancora.

Car. Io so, che tu l'hai a menare.

Panf. Perchè mi ammazzi tu? Intendi questo: costui non cessò mai di persuadere, di pregarmi, che io dicessi a mio padre d'esser contento di menarla, tanto che mi condusse a dirlo.

Car. Chi fu cotesto uomo?

Panf. Davo.

Car. Davo?

Panf. Davo manda sossopra ogni cosa.

Car. Perchè cagione?

Panf. Io non lo so, se non che io so bene, che Dio è adirato meco, poi che io feci a suo modo.

Car. E' ita così la cosa, Davo?

Davo. Sì, è.

Car. Che di' tu, scellerato? Iddio ti dia quel fine, che tu meriti. Dimmi un poco, se tutti i suoi nimici gli avessero voluto dare moglie, arebbongli loro dato altro consiglio?

Davo. Io sono stracco, ma non lasso.

Car. Io lo so.

Davo. E' non ci è riuscito per questa via, entreremo per un'altra; se già tu non pensi, che poi che la prima non riuscì, questo male non si possa guarire.

Panf. Anzi credo, che ogni poco che tu ci pensi, che d'un pajo di nozze tu me ne farai due.

Davo. O Panfilo, io sono obbligato in tuo ser-

vizio sforzarmi con le mani e co' piè, dì e notte, e mettermi a pericolo della vita per giovarti. E s'appartiene poi a te perdonarmi, se nasce alcuna cosa fuori di speranza, e s'egli occorre cosa poco prospera, perchè io arò fatto il meglio, che io ho saputo; o veramente tu ti trovi un altro che ti serva meglio, e lascia andare me.

Panf. Io lo desidero; ma rimettimi nel luogo, dove tu mi traesti.

Davo. Io lo farò.

Panf. Ei bisogna ora.

Davo. Eh! ma sta' saldo, io sento l' uscio di Glicerio.

Panf. E' non importa a te.

Davo. Io vo pensando.

Panf. Eh! Or ci pensi?

Davo. Io l' ho già trovato.

SCENA II.

Miside, Panfilo, Carino e Davo.

Mis. Come io l' arò trovato, io procurerò per te, e ne merrò meco il tuo Panfilo; ma tu, anima mia, non ti voler macerare.

Panf. O Miside!

Mis. Che è, o Panfilo? Io ti ho trovato appunto.

Panf. Che cosa è?

Mis. La mia padrona mi ha comandato, che io ti prieghi, che se tu l'ami, che tu la vadi a vedere.

Panf. Uha! ch'io son morto: questo male rinnuova. Tieni tu con la tua opera così sospeso me e lei? La manda per me, perchè la sente, che si fanno le nozze.

Car. Dalle quali facilmente tu ti saresti potuto astenere, se costui se ne fusse astenuto.

Davo. Se costui non è per se medesimo adirato, aizzalo.

Mis. Per mia fe cotesta è la cagione: e però è ella malinconiosa.

Panf. Io ti giuro, o Miside, per tutti gli Dei, che io non la abbandonerò mai; non se io credessi, che tutti gli uomini mi avessero a diventare nimici. Io me la ho cerca, la mi è tocca; i costumi s'affanno, morir possa qualunque vuole, che noi ci separiamo: costei non mi fia tolta, se non dalla morte.

Mis. Io risuscito.

Panf. L'oracolo d'Apolline non è più vero, che questo. Se si potrà fare, che mio padre creda, che non sia mancato per me, che queste nozze si facciano, io l'arò caro: quando che no, io farò le cose all'abbandonata, e vorrò ch'egli intenda, che manchi da me. Chi ti pajo io?

Car. Infelice come me.

Davo. Io cerco d'un partito.

Car. Tu se' valentuomo.
Panf. Io so quel, che tu cerchi.
Davo. Io te lo darò fatto in ogni modo.
Panf. E' bisogna ora.
Davo. Io so già quello, che io ho a fare.
Car. Che cosa è?
Davo. Io l'ho trovato per costui, non per te, acciocchè tu non t' inganni.
Car. E' mi basta.
Panf. Dimmi quello, che tu farai.
Davo. Io ho paura, che questo dì non mi basti a farlo, non che m' avanzi tempo a dirlo. Orsù andatevene con Dio, voi mi date noja.
Panf. Io andrò a vedere costei.
Davo. Ma tu dove n' andrai?
Car. Vuoi tu che io ti dica il vero?
Davo. Tu mi cominci una istoria da capo.
Car. Quel che sarà di me?
Davo. Eho imprudente! Non ti basta egli, che s' io differisco queste nozze uno dì, che io lo do a te?
Car. Nondimeno ...
Davo. Che sarà?
Car. Ch'io la meni.
Davo. Uccellaccio!
Car. Se tu puoi fare nulla, fa' di venire qua.
Davo. Che vuoi tu ch' io venga? Io non ho nulla.
Car. Pure se tu avessi qualche cosa.
Davo. Orsù io verrò.
Car. Io sarò in casa.

Davo. Tu, Miside, aspettami un poco qui, tanto che io peni a uscire di casa.
Mis. Perchè?
Davo. Così bisogna fare.
Mis. Fa' presto.
Davo. Io sarò qui ora.

SCENA III.

Miside sola.

Veramente e' non ci è boccone del netto. O Iddio! io vi chiamo in testimonio, che io mi pensavo, che questo Panfilo fusse alla padrona mia un sommo bene, sendo amico, amante, ed uomo parato a tutte le sue voglie: ma ella misera quanto dolore piglia per suo amore! In modo che io ci veggo dentro più male, che bene. Ma Davo esce fuora, ohimè! che cosa è questa, dove porti tu il fanciullo?

SCENA IV.

Miside e Davo.

Davo. O Miside, ora bisogna che la tua astuzia ed audacia sia pronta.
Mis. Che vuoi tu fare?
Davo. Piglia questo faciullo presto, e ponlo innanzi all' uscio nostro.

Mis. In terra?

Davo. Raccogli paglia e vinciglie della via, e mettigliene sotto.

Mis. Perchè non fai tu questo da te?

Davo. Per poter giurare al padrone di non lo avere posto.

Mis. Intendo: ma dimmi, come se' tu diventato sì religioso?

Davo. Muoviti presto, acciocchè tu intenda dipoi quel che io voglio fare. Oh Giove!

Mis. Che cosa è?

Davo. Ecco il padre della sposa; io voglio lasciare il primo partito.

Mis. Io non so, che tu ti dì'.

Davo. Io fingerò di venire qua da man dritta; fa' d' andare secondando il parlare mio dovunque bisognerà.

Mis. Io non intendo cosa, che tu ti dica; ma io starò qui, acciò se bisognasse l'opera mia, io non disturbi alcun vostro comodo.

SCENA V.

Cremete, Miside e Davo.

Crem. Io ritorno per comandare che mandino per lei, poi che io ho ordinato tutte le cose, che bisognano per le nozze; ma questo che è? Per mia fe, ch' egli è un fanciullo. O donna, halo tu posto qui?

Mis. Ove è ito colui?

Crem. Tu non mi rispondi?

Mis. Ehi misera me, che non è in alcun luogo! Ei mi ha lasciata qui sola, ed essene ito.

Davo. O Dii, io vi chiamo in testimonio: che romore è egli in mercato? Quanta gente vi piatisce? Ed anche la ricolta è cara: io non so altro, che mi dire,

Mis. Perchè mi hai lasciata qui così sola?

Davo. Eh, che favola è questa? O Miside, che fanciullo è questo? Chi l'ha recato qui?

Mis. Se' tu impazzato? Di che mi domandi tu?

Davo. Chi ne ho io a dimandare, che non ci veggo altri?

Crem. Io mi maraviglio che fanciullo sia questo.

Davo. Tu m'hai a rispondere a quel ch'io ti domando; tirati in su la man ritta.

Mis. Tu impazzi: non ce lo portasti tu?

Davo. Guarda di non mi dire una parola, fuora di quello, che io ti domando.

Mis. Tu bestemmi,

Davo. Di chi è egli? Dì, che ognuno oda.

Mis. De' vostri.

Davo. Ah, ah! io non mi maraviglio, se una meretrice non ha vergogna.

Crem. Questa fantesca è da Andro, come mi pare.

Davo. Pajamovi noi però uomini da esser così uccellati?

Crem. Io sono venuto a tempo.
Davo. Presto, leva questo fanciullo di qui. Sta salda; guarda di non ti partire di qui.
Mis. Gli Dii ti sprofondino: in modo mi spaventi.
Davo. Dico io a te, o no?
Mis. Che vuoi?
Davo. Domandimene tu ancora? Dimmi, di chi è cotesto bambino?
Mis. Nol sai tu?
Davo. Lascia ire quel ch' io so: rispondi a quello, che io ti domando.
Mis. E' de' vostri.
Davo. Di chi nostri?
Mis. Di Panfilo.
Davo. Come di Panfilo?
Mis. Oh! perchè no?
Crem. Io ho sempre ragionevolmente fuggite queste nozze.
Davo. Oh scelleratezza notabile!
Mis. Perchè gridi tu?
Davo. Non vidi io, che vi fu jeri recato in casa?
Mis. Oh audacia d'uomo!
Davo. Non vidi io una donna con uno involgime sotto?
Mis. Io ringrazio Dio, che quando ella partorì, v' intervennero molte donne da bene.
Davo. Non so io perchè cagione si è fatto questo. Se Cremete vedrà il fanciullo innanzi

all' uscio, non gli darà la figliuola: tanto più gliene darà egli.

Crem. Non farà per Dio.

Davo. Se tu non lievi via cotesto fanciullo, io rivolgerò te, e lui nel fango.

Mis. Per Dio che tu se' ubbriaco.

Davo. L' una bugia nasce dall'altra. Io sento già susurrare, che costei è cittadina Ateniese.

Crem. Ohime!

Davo. E che forzato dalle leggi la torrà per donna.

Mis. Ah! per tua fe, non ella cittadina?

Crem. Io sono stato per incappare in uno male da farsi beffe di me.

Davo. Chi parla qui? O Cremete, tu vieni a tempo, odi.

Crem. Io ho udito ogni cosa.

Davo. Hai udito ogni cosa?

Crem. Io ho udito certamente il tutto da principio.

Davo. Hai udito per tua fe? Ve' che scelleratezza! Egli è necessario mandare costei al bargello! Questo è quello; non credi di uccellare Davo.

Mis. Oh misera me! Oh vecchio mio, io non ho detto bugia alcuna.

Crem. Io so ogni cosa; ma Simone è drento?

Davo. E'.

Mis. Non mi toccare, ribaldo; io dirò bene a Glicerio ogni cosa.

Davo. Oh pazzerella! tu non sai quello, che si è fatto.

Mis. Che vuoi tu, che io sappia?

Davo. Costui è il suocero, ed in altro modo non si poteva fare, che sapesse quello, che noi volevamo.

Mis. Tu me lo dovevi dire innanzi.

Davo. Credi tu che vi sia poca differenza, o parlare da cuore secondo che di detta la natura, o parlare con arte?

SCENA VI.

Crito, Miside e Davo.

Crito. E'si dice, che Criside abitava in su questa piazza, la quale ha voluto piuttosto arricchire quì inonestamente, che vivere povera onestamente nella sua patria. Per la sua morte i suoi beni ricaggiono a me: ma io veggo chi io ne posso domandare. Dio vi salvi.

Mis. Chi veggo io? E' questo Crito consobrino di Criside? Egli è esso.

Crito. O Miside, Dio ti salvi.

Mis. E Crito sia salvo.

Crito. Così così Criside, eh?

Mis. Ella ci ha veramente rovinate.

Crito. Voi che fate? In che modo state qui? Fate voi bene?

Mis. Ohimè! Noi? Come disse colui: come si può, poi che come si vorrebbe, non possiamo.

Crito. Glicerio che fa? Ha ella ancora trovati qui i suoi parenti?

Mis. Dio il volesse.

Crito. O non ancora? Io ci sono venuto in male punto: che per mia fe, se io lo avessi saputo, io non ci arei mai messo un piede. Costei è stata tenuta sempre mai sorella di Criside, e possiede le cose sue: ora sendo io forestiero, quanto mi sia utile muovere una lite, mi ammoniscono gli esempli degli altri. Credo ancora, ehe costei arà qualche amico e difensore, perchè la si partì di là grandicella, che grideranno che io sia uno spione, e che io voglia con bugie acquistare questa eredità: oltre di questo non mi è lecito spogliarla.

Mis. Tu se' un uom da bene, Crito, e ritieni il tuo costume antico.

Crito. Menami a lei, che io la voglio vedere, poi che io sono qui.

Mis. Volentieri.

Davo. Io andrò dietro a costoro, perch'io non voglio, che in questo tempo il vecchio mi vegga.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Cremete e Simo.

Crem. Tu hai, o Simone, assai conosciuta l'amicizia mia verso di te: io ho corsi assai pericoli: fa' fine di pregarmi. Mentre che io pensavo di compiacerti, io sono stato per affogare questa mia figliuola.

Simo. Anzi ora ti priego io e supplico, o Cremete, che appruovi coi fatti questo benefizio cominciato con le parole.

Crem. Guarda, quanto tu sia per questo tuo desiderio ingiusto! E pure che tu faccia quello desideri, non osservi alcuno termine di benignità, nè pensi quello che tu prieghi; che se tu lo pensassi, tu resteresti di aggravarmi con queste ingiurie.

Simo. Con quali?

Crem. Ah! domandine tu? Non mi hai tu forzato, che io dia per donna una mia figliuola ad un giovane occupato nello amore d'altri, ed alieno al tutto dal torre moglie? E hai voluto con lo affanno e dolore della mia figliuola medicare il tuo figliuolo. Io volli

quando egli era bene: ora non è bene; abbi pazienza. Costoro dicono, che colei è cittadina Ateniese, e ne ha avuto uno figliuolo: lascia stare noi.

Simo. Io ti priego per lo amor di Dio, che tu non creda a costoro: tutte queste cose sono finte e trovate per amore di queste nozze. Come fia tolta la cagione, perchè fanno queste cose, e' non ci fia più scandolo alcuno.

Crem. Tu erri: io vidi una fantesca e Davo, che si dicevano villania.

Simo. Io lo so.

Crem. E da dovero: perchè nessuno sapeva, che io fussi presente.

Simo. Io lo credo; ed è un pezzo che Davo mi disse che volevano fare questo, e oggi te lo volli dire, e dimenticaimelo.

SCENA II.

Davo, Cremete, Simo e Dromo.

Davo. Ora voglio io stare con l'animo riposato.

Crem. Ecco Davo a te.

Simo. Onde esce egli?

Davo. Parte per mia cagione, parte per cagione di questo forestiero.

Simo. Che ribalderia è questa?

Davo. Io non vidi mai uom venuto più a tempo di questo.

Simo. Chi loda questo scellerato?

Davo. Ogni cosa è a buon porto.

Simo. Tardo io di parlargli?

Davo. Egli è il padrone; che farò io?

Simo. Dio ti salvi, uom da bene.

Davo. O Simone, o Cremete nostro, ogni cosa e ad ordine.

Simo. Tu hai fatto bene.

Davo. Manda per lei a tua posta.

Simo. Ben veramente, e' ci mancava questo: ma rispondimi: che faccenda avevi tu qui?

Davo. Io?

Simo. Sì.

Davo. Di' tu a me?

Simo. A te dich'io.

Davo. Io vi entrai ora.

Simo. Come s', io domandassi, quanto e che vi erano.

Davo. Col tuo figliuolo.

Simo. Oh! Panfilo è dentro?

Davo. Io sono in su la fune.

Simo. Oh? non dicesti tu ch'egli aveano questione insieme?

Davo. E hanno.

Simo. Come è egli così in casa?

Crem. Che pensi tu, che facciano? E' si azzuffano.

Davo. Anzi voglio, o Cremete, che tu inten-

da da me una cosa indegna; egli è venuto ora un certo vecchio, che pare uom cauto, ed è di buona presenza, con uno volto grave da prestargli fede.

Simo. Che di' tu di nuovo?

Davo. Niente veramente, se non quello, che io ho sentito dire da lui, che costei è cittadina Ateniese.

Simo. O Dromo; Dromo?

Davo. Che cosa è?

Simo. Dromo?

Davo. Odi un poco.

Simo. Se tu mi di' più una parola: Dromo....

Davo. Odi, io te ne priego.

Dromo. Che vuoi?

Simo. Porta costui di peso in casa.

Dromo. Chi?

Simo. Davo.

Dromo. Perchè?

Simo. Perchè mi piace: portalo via.

Davo. Che ho io fatto?

Simo. Portalo via.

Davo. Se tu trovi, ch'io t'abbia detto le bugie, ammazzami.

Simo. Io non ti odo. Io ti farò diventare destro.

Davo. Egli è pure vero.

Simo. Tu lo legherai; e guarderailo. Odi qua, mettigli un pajo di ferri: fallo ora, e se io vivo, io ti mostrerò, Davo, innanzi che sia

sera quello che importa a te ingannare il padrone, ed a colui il padre.

Crem. Ah! non esser sì crudele.

Simo. Non t'incresce egli di me per la ribalderia di costui, che ho tanto dispiacere per questo figliuolo? Orsù, Panfilo: esci, Panfilo. Di che ti vergogni tu!

SCENA III.

Panfilo, Simo e Cremete.

Panf. Chi mi vuole? Ohimè! egli è mio padre.

Simo. Che di' tu, ribaldo?

Crem. Digli, come sta la cosa senza villania.

Simo. E' non se gli può dire cosa, che non meriti. Dimmi un poco, Glicerio è cittadina?

Panf. Così dicono.

Simo. Così dicono? Oh gran confidenza! Forse che pensa quel che risponde? Forse che si vergogna di quel ch'egli ha fatto? Guardalo in viso, e' non vi si vede alcuno segno di vergogna. E' egli possibile che sia di sì corrotto animo, che voglia costei fuora delle leggi, e del costume de' cittadini con tanto obbrobrio?

Panf. Misero a me!

Simo. Tu te ne sei avveduto ora? Cotesta parola tu dovevi dire già quando tu inducesti l'animo tuo a fare in qualunque modo

quello che ti aggradava: pure alla fine ti è venuto detto quello, che tu se'. Ma perchè mi macero, e perchè mi crucio io? Perchè affliggo io la mia vecchiaja per la pazzia di costui? Voglio io portare le pene pe' peccati suoi? Abbisela, tengasela, viva con quella.

Panf. O padre mio?

Simo. Che padre! Come che tu abbi bisogno di padre. Che hai trovato a dispetto di tuo padre, casa, moglie, figliuoli. E chi dice, ch'ella è cittadina Ateniese, abbi nome Vinciguerra.

Panf. Possoti io dire due parole, padre?

Simo. Che mi dirai tu?

Crem. Lascialo dire.

Simo. Io lo lascio, dica.

Panf. Io confesso, che io amo costei, e s'egli è male, io confesso fare male; e mi ti getto, o padre, nelle braccia: impommi che carico tu vuoi. Se tu vuoi che io meni moglie, e lasci costei, io lo sopporterò il meglio che io potrò: solo ti priego di questo, che tu non creda, che io ci abbia fatto venire questo vecchio, e sia contento, che io mi giustifichi, e che io lo meni qui alla tua presenza.

Simo. Che tu lo meni?

Panf. Sia contento, padre.

Crem. Ei domanda il giusto, contentalo.

Panf. Compiacimi di questo.

Simo. Io sono contento, purchè io non mi travi ingannato da costui.

Crem. Per uno gran peccato ogni poco di supplicio basta ad uno padre.

SCENA IV.

Crito, Cremete, Simo, Panfilo.

Crito. Non mi pregare; una di queste cagioni basta a farmi fare ciò che tu vuoi, tu, il vero, ed il bene, che voglio a Glicerio.

Crem. Io veggo Critone Andrio? Certo egli è desso,

Crito. Dio ti salvi, Cremete.

Crem. Che fai tu così oggi fuora di tua consuetudine in Atene?

Crito. Io ci sono a caso; ma è questo Simone?

Crem. Questo è.

Simo. Domandi tu me? Dimmi un poco: di' tu, che Glicerio è cittadina?

Crito. Neghilo tu?

Simo. Se' tu così qua venuto preparato?

Crito. Perchè?

Simo. Domandine tu? Credi tu fare queste cose senza esserne gastigato? Vieni tu qui ad ingannare i giovanetti imprudenti e bene allevati, e andare con promesse pascendo l'animo loro?

Crito. Se' tu in te?

Simo. E vai raccozzando insieme amori di meretrici, e nozze?

Panf. Eimè! io ho paura, che questo forestiero non si pisci sotto.

Crem. Se tu conoscessi costui, o Simone, tu non penseresti cotesto; costui è un buono uomo.

Simo. Sia buono a suo modo; debbesegli credere, che egli è appunto venuto oggi nel dì delle nozze, e non è venuto prima mai?

Panf. Se io non avessi paura di mio padre, io gl' insegnerei la risposta.

Simo. Spione!

Crito. Eimè!

Crem. Così è fatto costui, Crito; lascia ire.

Crito. Sia fatto come e' vuole. Se seguita di dirmi ciò che vuole, egli udirà ciò che non vuole; io non prezzo, e non curo coteste cose. Imperocchè si può intendere, se quelle cose, che io ho dette, sono false, o vere, perchè uno Ateniese per lo addietro avendo rotto la sua nave, rimase con una sua figliuoletta in casa il padre di Criside, povero e mendico.

Simo. Egli ha ordita una favola da capo.

Crem. Lascialo dire.

Crito. Impediscemi egli così?

Crem. Seguita.

Crito. Colui, che lo ricevette, era mio parente; quivi io udii dire da lui, come egli era cittadino Ateniese, e quivi si morì.

Crem. Come aveva egli nome?

Crito. Ch' io ti dica il nome sì presto? Fania.

Crem. Oh! uh!

Crito. Veramente io credo, ch' egli avesse nome Fania; ma io so questo certo, che si faceva chiamare Rannusio.

Crem. Oh Giove!

Crito. Queste medesime cose, o Cremete, sono state udite da molti altri in Andro.

Crem. Dio voglia, che sia quello che io credo. Dimmi un poco: diceva egli, che quella fanciulla fusse sua?

Crito. No.

Crem. Di chi dunque?

Crito. Figliuola del fratello.

Crem. Certo ella è mia.

Crito. Che di' tu?

Simo. Che di' tu?

Panf. Aizza gli orecchi, Panfilo.

Simo. Che credi tu?

Crem. Quel Fania fu mio fratello.

Simo. Io lo conobbi, e sollo.

Crem. Costui fuggendo la guerra mi venne dietro in Asia, e dubitando di lasciare qui la mia figliuola, la menò seco; dipoi non ne ho mai inteso nulla, se non ora.

Panf. L'animo mio è sì alterato, che io non sono in me per la speranza, per il timore, per l'allegrezza, veggendo uno bene sì repentino.

Simo. Io mi rallegro in molti modi, che questa tua si sia ritrovata.

Panf. Io lo credo, padre.

Simo. Ma e' mi resta uno scrupolo, che mi fa stare di mala voglia.

Panf. Tu meriti di essere odiato con questa tua religione.

Crito. Tu cerchi cinque piè al montone.

Crem. Che cosa è?

Simo. Il nome non mi riscontra.

Crito. Veramente da piccola la si chiamò altrimenti.

Crem. Come, Crito? Ricorditene tu?

Crito. Io ne cerco.

Panf. Patirò io, che la smemorataggine di costui mi nuoca, potendo io per me medesimo giovarmi? O Cremete, che cerchi tu? La si chiamava Passibula.

Crito. La è essa.

Crem. La è quella.

Panf. Io gliene ho sentito dire mille volte.

Simo. Io credo che tu, o Cremete, creda, che noi siamo tutti allegri.

Crem. Così mi ajuti Iddio, come io lo credo.

Panf. Che manca, o padre?

Simo. Già questa cosa mi ha fatto ritornare nella tua grazia.

Panf. Oh piacevole padre! Cremete vuole, che la sia mia moglie, come la è.

Crem. Tu di' bene, se già tuo padre non vuole altro.

Panf. Certamente.

Simo. Cotesto.

Crem. La dota di Panfilo voglio che sia dieci Talenti.

Panf. Io l'accetto.

Crem. Io vo a trovare la figliuola. O Crito mio, vieni meco, perchè io non credo, che la mi riconosca.

Simo. Perchè non la fai tu venire qua?

Panf. Tu di' bene: io commetterò a Davo questa faccenda.

Simo. Ei non può.

Panf. Perchè non può?

Simo. Egli ha un male di più importanza.

Panf. Che cosa ha?

Simo. Egli è legato.

Panf. O padre, ei non è legato a ragione.

Simo. Io volli così.

Panf. Io ti prego, che tu faccia, che sia sciolto.

Simo. Che si sciolga.

Panf. Fa' presto.

Simo. Io vo in casa.

Panf. Oh allegro, e felice questo dì!

SCENA V.

Carino e Panfilo.

Car. Io torno a vedere quel che fa Panfilo; ma eccolo.

Panf. Alcuno forse penserà che io pensi, che questo non sia vero, ma e' mi pare pure che sia vero. Però credo io, che la vita degli Dei sia sempiterna, perchè i piaceri loro non sono mai loro tolti; perchè io sarei senza dubbio immortale, se cosa alcuna non turbasse questa mia allegrezza. Ma chi vorrei sopra ogni altro riscontrare per narrargli questo?

Car. Che allegrezza è questa di costui?

Panf. Io veggo Davo; non è alcuno, che io desideri vedere più di lui; perchè io so, che solo costui si ha a rallegrare da dovero della allegrezza mia.

SCENA ULTIMA.

Davo, Panfilo e Carino.

Davo. Panfilo dove è?

Panf. O Davo?

Davo. Chi è?

Panf. Io sono.

Davo. O Panfilo!

Panf. Ah! tu non sai quello mi è accaduto.

Davo. Veramente no: ma io so bene quello che è accaduto a me.

Panf. Io lo so anch'io.

Davo. Egli è usanza degli uomini, che tu abbi prima saputo il male mio, che io il tuo bene.

Panf. La mia Glicerio ha ritrovato suo padre.

Davo. Oh! la va bene.

Car. Ehu!

Panf. Il padre è grande amico nostro.

Davo. Chi?

Panf. Cremete.

Davo. Di' tu il vero?

Panf. Nè ci è più difficoltà di averla io per donna.

Car. Sogna costui quelle cose, ch' egli ha vegghiando volute.

Panf. Ma del fanciullo, o Davo?

Davo. Ah! sta' saldo; tu se' solo amato dagli Dii.

Car. Io sono franco, se costui dice il vero; io gli voglio parlare.

Panf. Chi è questo? O Carino! Tu ci se' arrivato a tempo.

Car. Oh! la va bene.

Panf. Oh! hai tu udito?

Car. Ogni cosa. Or fa' di ricordarti di me in

queste tue prosperità. Cremete è ora tutto tuo, e so che farà quello che tu vorrai.

Panf. Io lo so, e perchè sarebbe troppo aspettare, ch'egli uscisse fuora, seguitami, perch'egli è in casa con Glicerio. Tu, Davo, vanne in casa, e subito manda qua chi la meni via. Perchè stai? Perchè non vai?

Davo. O voi, non aspettate, che costoro eschino fuora. Drento si sposerà, e drento si farà ogni altra cosa, che mancasse. Andate al nome di Dio, e godete.

Fine della Commedia.

COMMEDIA
IN VERSI
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI

INTERLOCUTORI

APPOLONIA, *Mezzana*.

MISIDE, *Vecchia, amica di Appollonia*.

CATILLO, *Marito di Virginia*.

DROMO, *Servo di Catillo*.

SATURIO, *Parasito, Amico di Cammillo*.

CAMMILLO, *Amante di Virginia*.

DULIPPO, *Servo di Cammillo*.

DORIA, *Serva di Virginia*.

VIRGINIA, *Moglie di Catillo*.

SOSTRATA, *Madre di Virginia*.

PANFILA, *Moglie di Cammillo*.

SERVA *di Panfila*.

CREMETE, *Amico di Catillo*.

COMMEDIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Appollonia sola.

Donna non credo sia sotto la Luna
Sì dura, sì ostinata, e sì crudele,
Che a' prieghi, a' doni, ed alle grandi offerte
Non si piegassi, come oggi ho fatto io;
Che credere a Cammillo son costretta,
Quel che giammai giù fare avea disposto.
Ma, come dir si suole, il savio spesso
Si muta, non che il nostro fragil sesso.
Umana cosa è aver compassione
Di quei che afflitti sono; e costui muore,
Ah misero e dolente! ognora il giorno,
Amando viapiù altri che se proprio;
Nè sa nè può voler se non quel vuole
L'amata, di cui parla, scrive, e pensa
Sempre: ma sendo amata, come e' dice,
Presto il farò di quel che vuol felice.

Benchè una donna potente e da bene,
A cui non mancan veste nè danari,
Qual sempre ha intorno serve e servitori,
Suocera o madre, e più di mille altri occhi,
Non si conduce facil quant' io dico:
Bisogna usarvi industria, e metter tempo,
Dissimulare il mal con le buone opre;
Che sotto il bene ogni gran mal si scuopre.
Ma quanto più da me stessa ripenso,
Tanto più questa impresa mi par dura,
Talchè se ancor gli avessi a dare il sì
Non entrerei in questo laberinto;
Non mi tien già il peccato, ma il sospetto
Ch' io ho di un mal che mi dorrebbe più.
Or s' io mi pento, e quel si pentirà,
Nè le promesse sue mi osserverà.
E render questo don forza mi fia:
O don, tu siei pur bel, ricco, e gentile,
Potrotti mai lasciar? Gli è troppo duro
Render quel d' altri poi che tuo si è fatto.
Prima vuo che la vita mia sia tolta,
Ch' io rilasci tal don, col quale spero
Farmi le spese un anno, che alcun frutto
Non fa più il mio poder, che sodo è in tutto.

SCENA II.

Miside e Appollonia.

Mis. Ah quanto può nel mondo oggi avarizia!
Misero a te, che per un piccol dono,
Per gli altrui preghi, e fallaci promesse
L'anima e il corpo in gran pericol metti!
Servi qual sai con amore e con fede,
Che mancando il piacer, mancherà il premio;
E non che dall'amico accarezzata
Tu sia, appena sarai salutata.
Ap. Nettatevi da piè, o Mona voi.
M. Perchè?
Ap. Non vi vid' io già portar sotto?
Mis. Qualch' altra cosa sotto mi vedesti?
Ap. Tu motteggi, e non è ancora l'anno intero.
Mis. Tu errì, e' non son mesi appena, e quando
Io ne potea mangiar, io non mi stavo.
Ben ti confesso che in quel tempo errai:
Ma tristo a quel che non si emenda mai.
Ap. Ancor io già lasciata avevo l'arte,
E ne detti la fede al mio figliuolo,
Qual volevo osservargli infino a morte.
Ma la necessità che non ha legge,
Mi ha indotto a ciò; ch'altrimenti non posso
Regger nè me, nè le care figliuole;
E lecito è per vivere ogni cosa,
Ch'ogni altra arte saria più faticosa.

Mis. Quanto meglio saria che con le braccia,
O con qualch' altra industria guadagnassi
Il vitto!

Ap. Oh lassa a me, che non si trova
Da tesser nè filar più in alcun loco!

Mis. Le genti pur ci son caritative.

Ap. Sì, tu di' il ver; non già delle par nostre,
Ma di quelle che son di fresca etade.

Mis. Al mondo bene è spenta ogni pietade!
Dimmi, le figlie tue fanno ancor nulla?

Ap. Picciole son, nè posson la fatica;
Pur mi ajutano a far qualche servigio.

Mis. E' questa l'arte che tu insegni loro?

Ap. Dell' altre ne sapranno poi col tempo,
Che tutte far le vuo donne d' assai,
E se le fien come le mostran buone,
Saran della vecchiaja il mio bastone.
Ma lasciamo ir questi ragionamenti:
Come la fate voi?

Mis. Così così.

Ap. Usate voi la casa che solevi?

Mis. No, gli è gran tempo che stanza ho mutato
Io sto in via Sacra in buona vicinanza.

Ap. Ditemi se voi state appresso, e quanto,
Ad una donna di un, detto Catillo.

Mis. No, tu vuoi dir Cammillo.

Ap. Sì Cammillo.

Mis. Ella sta da man destra al Capitolio, (tro
Al terzo uscio, anzi al quarto: io sto a rincon-
In una casa nuova, che ha lo sporto.

Ap. E' bella donna?
Mis. Al mio parer non molto.
Ap. Piacevol?
Mis. Potess' ella, perchè forse
Mostrerebbe al marito l' error suo.
Ap. Perchè? non l' ama?
Mis. No.
Ap. E da che nasce?
Mis. Che d' altro amor, come e' più fan, si pasce.
Ap. Dunque ella è malcontenta?
Mis. Tu 'l puoi dire.
Ap. Dilettasi ella dar fuora a filare,
O tessere, o cucire, com' è usanza?
Mis. No, che far lassa tal cose a sua madre.
Ap. Di che piglia piacer?
Mis. Delle finestre,
Dove la sta dal mattino alla sera,
E vaga è di novelle, suoni e canti,
E studia in lisci, e dorme, e cuce in guanti.
Ap. La madre sua come usa star ne' templi?
Mis. Non molto, perchè donna è da faccende
E sa appunto ove il diavol tien la coda.
Ap. Vive il marito?
Mis. No.
Ap. O come fa?
Mis. Come fanno quest' altre che non l' hanno.
Ha il maestro che fa tutti i suoi fatti,
E dove manca, ha l' amico e il parente,
Che mai gli lascerien mancar niente.
Ap. Questo oggi si usa ancor? Intender voglio

Come ella è avara.

Mis. Par che tu non sappi
Ben la natura nostra; piglierebbe
Ogni piccola cosa, pur le grandi
Le son più grate.

Ap. Come ama il suo genero?

Mis. Come la figlia, che nol può patire.
I nuovi sposi soglion qual mignatte
Appiccarsi, e lor paion cani e gatte.
Di desinare ormai si appressa l'ora,
Ed io in casa non ho se non il cane,
Che le più volte per la fame abbaia,
Come spesso io; onde non fa per me
Lo star più teco, e però resta in pace.
Io voglio andare al presente in mercato,
Che mi bisogna al vitto provvedere.

Ap. Lasciati qualche volta rivedere.

SCENA III.

Appollonia sola.

Il buon dì si comincia da mattina,
E se il principio è buono
Suole spesso anche il fin poi buon seguire.
Colei più a tempo non potea venire:
Se da poca or non sono,
Spero in breve condur questo mercato;
Tanto mi ha ben quella vecchia informato!

Chi ha buona sorte, e non sia senza ingegno
Conduce quel che vuole.
Da quella vecchia, da cui non pensavo,
Inteso ho tutto quel, di che cercavo.
Ma sol questo mi duole,
L'avere a far con un cervel leggiero;
Questo più ch'altro mi mette in pensiero;
Perchè mai tali stanno in un proposito,
E son sì gran cicale,
Che un cocomero all'erta non terrebbono,
Gelose assai, ma null'altro farebbono.
Queste capitan male.
E mal capitar fan gli amanti ancora:
Meschino a quel che di lor s'innamora.
Ma se in lor fosse gravitade alcuna
Non presterebbon gli occhi,
Come fanno, e gli orecchi a questo e quello,
Che se donna è che pure abbi cervello,
Non vuole attorno allocchi,
Onde meglio è che costei leggier sia,
S' io voglio indurla a far la voglia mia.
A lei gir voglio, e per meglio esser vista
Pien le man porterò
Di rensa e d'accia, e qualche coda bella,
Che ghiotta ne è ogni donna e donzella;
Poi a Cammil tornerò.
Ma chi è quel che ne vien sì saturnino ?
Sia qual si vuol, seguir voglio il cammino.

SCENA IV.

Catillo e Dromo servo.

Cat. Oh che ignoranza è quella de' mortali,
Che pensando menar più lieta vita
Cercan di aver di donna compagnia!
Ed oltre a questo ciaschedun s'ingegna,
Per trarne assai piacer, tor la più bella
Che allor si trovi: or questo è il mio dolore.
Dro. Perchè?
Cat. Dirotti, anch'io fei tale errore
Di volere una bella e gentil donna,
Che lucesse fra le altre, come il Sole
Rilucer suol tra le minori Stelle:
Di che già mille volte son pentito.
Dro. Che forza fu, che tal donna prendessi?
Cat. Anzi non trovài moglie mi piacessi
Viepiù che lei.
Dro. Or che ti duole adunque?
Cat. Duolmi che l'è si bella, che la piace
A qualunque la vede, e che d'ogni altro,
Sia chi si vuole o ignobile o ignorante
Si diletta ella assai più che di me.
Dro. Non ti doler di lei, duolti di te,
Perchè una bella un simile a se cerca.
Cat. Io non son però vecchio, cieco, o zoppo,
Anzi ho, qual gli altri, sano ogni mio membro.

Dro. Tu non sei brutto, pure io ne ho già visti
De' più belli.
Cat. Vero è, ma che mi manca?
Dro. Un po' più grossa è questa spalla manca
Dell' altra; e questo non importa molto,
Che una veste oggi cuopre ogni difetto.
Cat. Poca cosa è; e tal che s' io vo al bagno
E' non sarà più alcun che se n' accorga,
Perchè l'è scesa.
Dro. Andrà dunque via presto.
Cat. E però, Dromo, mi è grave e molesto
Che mia donna mi facci questi torti.
Doveria, se non mi ama, almeno a sdegno
Non mi aver.
Dro. Gli è ben ver.
Cat. Ne far quel fa.
Dro. Avresti tu mai visto cosa alcuna?
Cat. Tacere il voglio.
Dro. Ohimè, padron mio caro!
Al fido servo si dice l'amaro
E il dolce, che nell'un trovi conforto,
E nell'altro piacer grande si piglia.
Or di', padron.
Cat. Sappi che la civetta
Or quell'amico or questo, or quel parente,
Tal ch' io non sò di chi deggia fidarmi.
Dro. Questa è usanza. Ecci altro da narrarmi?
Cat. Ha più scatole, ampolle, ed alberelli,
Più pezze rosse, bianche, e silimati

Che non han gli speziali, e più odori
Che non è tra' Sabei, o in tutto Cipri.

Dro. Di questi odori aver bisogno debbe.

Cat. Perchè?

Dro. Perchè di un altro risaprebbe
Forse non buono.

Cat. Ogni giorno una veste
Con due balzane almeu vuole, e con coda
Più lunga che si può, e il capo ornato
Chiede di gemme e d' oro, in modo tale
Ch'io più non posso, ed appena mi vale
L'entrata mia, e già la dota ho spesa,
Benchè la fusse una dota dipiuta.

Dro. Non dubitar che gli è fatto una legge,
Che pon lor fren.

Cat. Che fren? son si sfrenate,
E noi sì pazzi siam, che ogni lor voglia
Acconsentiam.

Dro. Non vuo dunque ti doglia
Di lei.

Cat. Dunque di me? Parte per tempo
Di casa, e tardi torna, e nulla dice.
Son questi modi di donna da bene?

Dro. Domanda ond'ella vien.

Cat. Bene è da poco
Quella che dir non sappia una bugia.
Aggireratti, e dirà stata sia
A casa il padre, alla sarta, o nel tempio,
O in luogo, il qual riprovar non gli possi.

Dro. Corrompi la fantesca che va seco.

Cat. Non giova, che da lei prima è corrotta.
Dro. Mandala via.
Cat. Chi serve?
Dro. Un'altra fante.
Cat. Se mille ne togliessi tutte quante
Concie sarien; pur questa mi ha ridetto
Come la presta ad un volentier l'occhio.
Di cui il nome non sa, o così finge.
Ma le donne son donne; e però voglio,
Lei osservando, che del ver mi accerti.
Dro. Ogni cosa farò per compiacerti.

SCENA V.

Dromo solo.

Oh che disgrazia, oh che infelicità
E' quella di chi vive in gelosia!
Oh quanti savj tener pazzi fa,
Ma de' pazzi giammai savj non fe'!
Non si mangia un boccon mai che buon sia;
Usasi sempre solo. Adunque egli è
Piacer da mille forche, e spesse volte
Stassi desto la notte a udir quel dice
Sua donna, perchè già n'è sute colte;
Che c'è chi in sogno i fatti suoi ridice.
I gelosi, dappoco uomini sono,
Ignoranti, ritrosi, invidi, e strani;
Nè in loro trovi mai cosa di buono:
Credon tener se ad una donna duole

I denti, non li cavi. Oh pensier vani!
La donna tanto può, quanto la vuole,
Guardala pure, e mille chiavi serra,
Che se tu bene avessi d'Argo gli occhi,
Tanto perversa, indiavola, e fa guerra,
Che al fin convien per forza te l'accocchi.
Oh che moine, oh che berte talora
Usa la donna verso il suo marito!
Ridegli intorno, e par si strugga e mora
Quando nol vede, e se va fuor l'aspetta,
Per mettergli la veste, e il fa pulito,
La camicia e la zazzera gli assetta,
Piglialo per la mano, e dice presto
Che torni, e lui sel crede: oh smemorati!
Spesso il ritorno vostro è lor molesto;
Ma nulla veggon gli uomini accecati.
Qual la ruggine il ferro, o l'uom la rogna,
Consuma gelosia l'uom, che è geloso;
Nè al mondo è vizio di maggior vergogna:
Teme quel che non debbe, e quel ch'importa
Non cura; basta ch'egli è sospettoso
Sin delle mosche; nè pensar chi porta
Accia sottil, veletti, o tele a vendere,
Chi lieva, chi nutrisce, o Sacerdote
Gli capitassi in casa, che ad intendere
Da lor chi gli è in modo gli percuote.
Se la donna vestir si vuol, conviene
Faccia ella il sarto, le scarpe o pianelle
Mai son fatte a suo piè; chi le vuol bene
Parenti o amici, veggonla a lunari;

Nè creder mai ad alcun sola favelle,
Non tien chiavi, non borsa, non danari,
Nè fa a' giuochi, o va a feste; i suoni e canti
Se ne' templi non ode, non pensare
Che alcuno in casa o all'uscio andar si vanti,
Perchè altro suon forse udiria suonare.
Di me so che talora egli ha sospetto,
Nè son però una bella figura;
Che se talor gli vo a parlare a letto
Non vuol ch' io passi dell' uscio la soglia.
Oh che bestiale, oh che pazza natura
E' questa del padron! perchè più voglia
Han le donne di quel che è lor vietato,
Che di quel che usar possono ogni giorno.
Ma io vuo far quel ch' ei mi ha comandato,
Affin ch' io possa far presto ritorno.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Saturio parasito e Cammillo.

Sat. Ma se Virginia si mostra sì lieta,
Come tu di', qualche buona novella
Aver dovea, e d'altri che di te.
Dipoi le donne guardan volentieri.
Cam. E massim'ella, che quanti ne vede
Tanti accarezza, e sì fiso li guarda,
Che par si strugga, si consumi, ed arda.
Che fa or l'Appollonia?
Sat. Non sta cheta.
Cam. Credi parli di me?
Sat. Di te favella.
Cam. Per me farà.
Sat. Anzi farà per se.
Cam. Vorria che fussi al tornar più leggieri.
Sat. Poi che non torna è segno che a lei cede
Virginia.
Cam. Ed io che ancor non ceda stimo,
Perchè una donna mai non cala al primo.
Sat. Tutte le donne temono il solletico,
Ma fingon non voler quel che più vogliono,

E nel principio fanno del salvatico,
Mostransi altere, oneste e vergognose,
Nè calan mai se non sono sforzate;
Ma poi che ai loro amanti hanno ceduto,
Si dolgon sol del tempo che han perduto.

Cam. Or che sai tu di questo?

Sat. Io non farnetico,
Perch'io so quel che far le donne sogliono.

Cam. Nol credo; che con lor non sei ben pratico.
Astute son, ma non così ingegnose
Al finger.

Sat. Così fussero abbruciate.

Cam. Virginia ancor?

Sat. No per tuo amor la lascio;
Ma tutte l'altre ne mando in un fascio.

Cam. Quest'Appollonia come è usa all'arte?

Sat. Non molto; che star suole alla cucina.

Cam. Fa quest'arte per prezzo, o per piacere?

Sat. No, per un mal ch'ell'ebbe, ne fe' voto.

Cam. Dunque serve ciascun.

Sat. Mal può servire
Una, benchè d'assai, più che due amanti,
Ch'in breve bociata è su tutti i canti.

Cam. Dimmi, la messaggiera quante parti
Ricerca?

Sat. Quante n'ha la mia vicina.
D'abito e di anni grave vuol parere,
Sia fedele e segreta, abbia il devoto,
Sia a rispondere acuta, impronta al dire,

Simulatrice, faceta, ed astuta,
E migliore è quant'è men conosciuta.
Cam. Ammirato sto assai, che non ritorni
Il servo o l'Appollonia, il che mi duole.
Sat. Il servo ancor non ha smaltito il vino.
Cam. Sì, forse tu?
Sat. Perchè parti che a spasso
Il cervel vadi; avvezzo son per modo
A bere in questa cena e in quel convito, (to.
Che appena ho in corpo il vin, ch'egli è smalti-
Poi volentier quest' arte, a dirti il vero,
Del bere e del mangiare ho fatta sempre,
Che fuor di questa, e di qualcuna a lei
Simil, non ho trovato in questi tempi
Arte sia qual si voglia in maggior pregio
E non senza cagion, perchè il subietto
Suo è la vita, e l' utile, e il diletto.
Che se nell'altre scienze e dottrine
Ti lambicchi il cervel filosofando,
Vedrai chiaro che questa è il fin di tutte.
E però chi ha ben quest'una in pratica
Ha tutte l'altre, perchè solo il ventre,
Come dice il tuo satiro, è il maestro
Che insegna ogni arte, e fa l' ingegno destro.
I Poeti son tutti oggi uccellati,
Chi scrive storia è tenuto mendace,
Il filosofo è detto un uomo astratto,
L'astrologo bugiardo più che i galli,
La musica in prezz' è senza alcun prezzo.

Cam. Or ecco il servo che al venir par lieto;
Se così fia toccherammi a star cheto.

SCENA II.

Dulippo servo, Cammillo, Saturio.

Dul. Caro padron, lo Iddio Giove ti salvi.
Cam. Che novelle ne porti, buone?
Dul. Buone.
Cam. Beato a te se questo fussi il vero.
Dul. Sai ben che una bugia non ti direi.
Sat. Sola vuol dire, e parlato ha corretto.
Cam. Di' presto orsù, deh? non più ritardare.
Dul. Virginia tua ho visto gire al tempio
Che pareva una stella.
Cam. Anzi era un Sole:
Felice son, se la cosa va bene.
Dul. Non può andare altrimenti.
Cam. E che diceva?
Dul. Intender non potei mai cosa alcuna,
Ma al volto, ai gesti, al suon del parlar suo
Assai era più lieta che l'usato.
Cam. Nominommi ella mai?
Dul. Non ch'io udissi.
Sat. Maraviglia è, non l'abbi acconsentito.
Dul. Ma parve ben, che con gli occhi dicessi
Ove è ora il padrone? ove è Cammillo?
Sat. Mai più intesi, con gli occhi si parlassi.

Cam. Ma chi quest' è, che or esce nella via?
E' l'Appolionia: no: anzi è pur essa.
Cul. Fattegli incontro, e con allegro volto
Dagli saluto, e te la poni appresso:
Pigliala per la mano, e stringi un poco,
Che i vecchi si risentono ancor loro,
Dona e prometti come uom ricco e largo,
Perchè la donna assai vuol per natura.
Sat. E' l'ammaestra come un fanciullino.
Debbe il servo saper ben cose assai,
Ma parlar poco, e lui non resta mai.

SCENA III.

Cammillo, Appollonia, Dulippo, Saturio.

Cam. Salve, mia speme, unica mia salute.
Ap. E te salvi, padron, quel che più brami.
Sat. Guarda se attorno vanno belle rose.
Cam. Con desio grande aspetto che tu dica.
Ap. Ed io più ch' altro parlarti desio.
Se cento lingue avessi, non potria
Narrarti con quant' ordine e quant' arte
Giunsi al tuo amore, e con che varj modi
Io m' intromessi a ragionar con lei.
Sat. Costei comincia a porla in sul liuto.
Ap. Ella avea seco un picciol cagnuolino,
Qual, com' io giunsi, mi fece carezze;
Il che ripresi per un buono augurio:
Era vestita di candida veste.

Dul. Altro vogliam che l' abito sapere.
Cam. Ohimè! che grato è dell' amata sempre
  Saper qual veste, ogni gesto, ogni moto,
  Le parole e i pensier, se dorme o veglia.
Sat. Parti ei sia cieco più che ogni altro cieco.
Cam. Che parli tu, Saturio, così piano?
Sat. Dico che non sei cieco come gli altri
  Amanti, ma che ben tutto discorri.
Ap. Lascia ch' io venga alla conclusione:
  Ella di me non aveva notizia,
  Onde fu forza gli dicessi il nome,
  E molte cose qual lasciare io voglio.
Cam. Ohimè! deh no, di grazia il tutto di'!
Dul. Son queste le novelle che tu porti?
Ap. Impaziente sei.
Cam. Lasciala dire.
Ap. E nel parlare or di questo, or di quello
  Giovane, accadde ch' io ti nominai;
  Ond' ella in me subito affisse gli occhi,
  E cangiò volto, e sì caldo sospiro
  Mandò fuor, che la faccia m' avvampò,
  Col qual parve il tuo nome ripetesse.
Sat. Questa bugia si piglieria con mano.
Cam. E null'altro che questo poi ti disse?
Ap. Domandommi com' io ti conoscevo,
  Ed in che tempo l' amicizia tua
  Avevo preso: a cui presto risposi
  Come tua cara nutrice stata ero.
Cam. Oh che prudente ed accorta risposta!
Sat. Fatta l' ha molto presto cornamusa.

Ap. E subito abbassò l'ardita voce,
E qualunque era o d' appresso o d' intorno
Ne mandò destramente in varj luoghi.
Questo mi dette ardir, che largamente
Potei dirgli: Cammillo per te muore.
Sat. Guarda come costei la compon bene.
Ap. Ella rispose: del suo mal m' incresce,
E duolmi non poter più dargli ajuto.
Sat. Veggo che questa festa si farà.
Ap. Diss' io, perché? Rispose, perchè sorte,
Qual ci governa, mi ha congiunto a quello
Che troppo mi è molesto, e separato
Da quel che suto accetto mi saria
Più ch'altro: ond' io, Madonna, allor soggiunsi
Correggre vuolsi in parte con prudenza
Quel che l'invida tua sorte ti ha tolto,
Perchè nulla è difficile a chi vuole;
Poi del mondo più ne ha chi più ne piglia,
Cam. E' non se gli potea risponder meglio.
Sat. E' gran fatica farsi le risposte
Belle da se medesmo.
Cam. Taci un poco.
E che dipoi?
Ap. Seguì: ohimé! farebbe
Cammillo al mio marito ingiuria tale,
Amando quel come egli ama sè proprio?
Sat. Non che agli amici, ai parenti si accocca.
Ap. Oh questo è tutto amor, che sendo amato,
Diss' io, giusto è che ancora il tuo marito
Ami non sol, ma te e i tuoi parenti.

Ed ella; io so che non vorria facessi
Sua donna quel, che far meco desia.
Sat. Chi sa? Gli è pur qualcun che vuole ajutò.
Ap. E stringendola ancora in varj modi,
Rispose: non dir più, che troppo io stimo
L'onor; ond' io le dissi non volevi
Quel macular; ma cercavi esser certo
Che tu non le eri a sdegno; a che mi disse:
Gli amanti sempre sotto a un velo onesto
Ricercan cose, che non sono oneste.
Sat. Ella fa questa cosa molto oscura.
Ap. Prometton, giuran, nè promesse, o giuri
Osservan poi, e e' fanno ancora peggio,
Che ti mettono in favola e in canzona,
E vantasi or con questo, ed or con quello
Di quelle cose, che spesso non fanno.
Sat. La parlerebbe come donna pratica.
Ap. Persuadeigli come eri segreto
Più ch' altri al mondo, e che non dubitassi.
Sat. Dir tanto non potevi, non sia più.
Ap. Ed ella: sotto il ciel cosa non è
Sì occulta, che col tempo non s' intenda.
Sì, se le cose son mal governate,
Diss' io: e che sia ver, giammai fu donna,
Che qualche volta, ma chi più chi manco,
Sicurtà non pigliassi del suo sposo.
Sat. Dunque la madre mia fu meretrice?
Costei giudica ogni altra da se stessa.
Ap. Or questa è cosa chiara, trita, e nota:
Ma sai tu donde vien, ch' una è tenuta:

Prudente, e grave, onesta, e costumata;
L' altra stolta, leggier, sfrenata, infame?
Perchè quella è segreta, astuta, e cauta;
Questa cicala inesperta, e dappoca.

Sat. Dunque le più d' assai son più cattive?

Ap. Ma il tuo Cammillo è cotanto gentile,
E tanto t' ama, che non saperebbe
Voler, se non quel fosse il tuo volere:
E per esser col mio parlar più breve...

Sat. Deh guarda brevità che è stata questa!

Ap. Tanto la combattei, tanto la strinsi,
Che l' accia prese, e la renza, e le code
Piglierà ancora: or sappi che chi piglia,
Si obbliga al tuo voler.

Cam. Piacemi assai.

Ap. Vorrei che le parole avessi udite.

Sat. Che sì, che le racconta un' altra volta?

Ap. E visti i modi tenni a convertirla.

Cam. Credoti molto più che non mi narri:
Finisci pur.

Ap. Perchè? Non ti par che abbi
Finito ancora?

Cam. Uno scrupol mi resta.

Ap. Che scrupol?

Cam. Dimmi, componesti il quando,
Il modo, il dove parlar gli dovessi?

Ap. Di questo già parlato non gli ho ancora,
Perchè per esser del tuo amor più certa,
Vuol che gli scriva di tua mano un verso.

Cam. Io l'avrei fatto, e già dartelo volli;
Ma il timor, qual regnar suole in chi ama,
Fe' che l'ardita man timida venne.
Prendilo adunque in buon'ora, in buon punto.
Ap. E così sia.
Sat. Patron, non sei ben pratico.
Cam. Che cos'è!
Sat. Che? far dovevi all'astrologo
Prima vedere in che casa era Venere.
Ap. Perchè?
Cam. E' dice il ver, gl'importa troppo.
Venere degli amanti è fida scorta,
Come dei naviganti tramontana.
Ap. Qui non si và nè per mar, nè tra scogli,
Come tu pensi; che piana è la strada.
Cam. Questa non è materia da' tuoi denti:
L'avere i cieli o contrarj o propizj,
E da vincere o perder questa impresa.
Ap. Sai che l'impresa vinta ti darà,
La mia lingua, l'amarti più che se,
Le bugie ch'io dirò.
Cam. No, digli pure
Il vero.
Ap. Or dimmi, come vuoi ch'io faccia.
Vuoi ch'io le dica ch'ardi?
Cam. Sì.
Ap. E dove
E'il fuoco?
Cam. Nel mio petto.
Ap. E chi lo vede?

Cam. Ella .

Ap. Come ?

Cam. Per gli occhi, e pe' sospiri,
Ch' io mando fuor.

Ap. Dunque il suo volto avvampi?

Cam. No, perch' ella è di diaccio, e ne risolve
I miei sospir.

Ap. Padron, son cose queste
Da dirle a veglia.

Cam. Dille quando vuoi.

Ap. Nella lettera è tutta l' importanza.
Havvi tu messo quel che fa bisogno?

Cam. Se quel vi è dentro legge, e ben considera,
Le lacrime dagli occhi pioveranno,
Talchè di lei ti moverai a pietade.

Ap. So che il perder più tempo qui non lodi:
Io voglio andar.

Cam. Or va'.

Ap. Padron mio, godi.

SCENA IV.

Cammilio, Saturio e Dulippo.

Cam. Saturio, se il disegno mi riesce,
Questo giorno più ch' altro lauderai.

Sat. Sia quel si vuol, d'esser digiun m' incresce
E duolmi che un errore abbi commesso;
Che con lettere frutto non farai.

Cami Dimmi perchè.

Sat. Io tel dirò adesso:

Che vi era ei dentro?

Cam. Lacrime, e sospiri,

Tutti i miei desiderj, e con parole

Da muoverla a pietà de' miei martirj.

Sat. Eravi egli altro?

Cam. E il mio misero cuore.

Sat. D'oro o d'argento?

Cam. No, quale e' si suole

Dipinger.

Sat. Dipinto anco fia il tuo amore?

Perchè come senz'alma un corpo umano

Viver non può, così senza tesoro

Fia a Virginia il tuo scriver morto e vano.

Cam. Che di', Dulippo?

Dul. Che le donne sono

Qual dico, avare benchè sian tra loro

Di quelle pur, che ballan senza suono.

Sat. Tu di' il ver, ma dov' oggi se ne trova?

Io non potei mai far ballarne alcuna

Senza danar, nè l'esser bel mi giova.

Dul. Se così bel Narciso fusse stato,

Eco non piangeria la sua fortuna.

Cam. Oh me infelice! oh mio infido fato,

Oh poco accorgimento, oh cuor mio cieco,

Cagion sei di ogni male! Ohimè, che quella

Perso ho, quale io pensavo aver già meco!

Perso ho colei, che di ogni grazia è piena,

Mio ben, mio amor: or che fia dunque della

Anima mia?

Dul. Orsù, non ti dar pena,
Non dubitar, padron, credi che quale
Di lor prestò gli orecchi alle imbasciate,
Ha già, come si dice, preso il sale.

Cam. Che ne di' tu?

Sat. Che le più sempre fanno
Così, ed anco spesso inviluppate
Dall'altre sono in quel che lor non sanno.

Cam. Saturio, dimmi, e dimmi in verità . . .

Dul. Saregli ogni altra cosa men fatica?

Cam. Come contenta Virginia si sta
Col suo marito? o se credi di me
Si contentasse più?

Sat. Vuoi ch'io tel dica?
Molto contenta più saria di te;
Che donna è di grand' animo, e d'ingegno,
E tien più conto del nome acquistato
D'esser tua donna, che se dato un regno
Gli avesse il suo marito; e veramente
Oggi assai vale un amante stimato.

Cam. Son io di quelli?

Sat. Il primo, e il più eccellente.

Dul. Costui di vento il padrone empierà.

Sat. Che borbotta colui?

Dul. Dico mi piace
Virginia l'ami, e che per noi farà.

Sat. Urtano i servi sempre i forestieri
Per lor natura, onde a Dulippo spiace

Ch'io venga a mangiar teco.

Cam. Io fo pensiero
Innanzi al cibo infino al tempio andare.
A te parria fatica: in ordin metti,
Come ti pare, intanto da mangiare.

Sat. Fatto con diligenza, patron, fia.
Ma dimmi, quanto vuoi tu che io ti aspetti?

Cam. Tanto che l'ora del desinar sia.

Sat. L'ora è qui passata, al mio avviso.

Cam. Certo non già se tu riguardi al sole.

Sat. Io guardo al ventre.

Dul. Ch'è il tuo paradiso.

Sat. Tardi andate a dormir, tardi conviene
Levarsi, e tardi desinar: che suole
Far che nessun con voi a mangiar viene,
E forse anche non è senz'arte.

Cam. Oh tu
Mi offendi troppo!

Sat. Anzi tu me, che a posta
Di stelle e di orivuol mi cibi.

Cam. Orsù,
Dulippo, andiamne.

Dul. Andiamne, perchè insino
Che quest'uva mal colta non si ammosta,
Non restere' di bollir questo tino.

Sat. Guarda quanto son dure queste mosse,

Dul. Costui tien conto assai del tuo partire.

Sat. Quasi come al padron questo non fusse
Importante; che il vivere e il morire
Da quest'ordin dipende della vita;

E qual s' egli osservasse sempre, avrebbe
Come me una faccia colorita.
Cam. Ascolta.
Sat. Udir non vuo più tuoi conforti.
Cam. Perchè?
Sat. Perchè il medesimo sarebbe.
Cam. Vuoi ch'io ti parli?
Sat. No; parla co' morti,
Che di mangiare e ber non pensan mai.
Cam. Sdegnato sei?
Sat. Chi non si sdegneria,
Se così grande ingiuria oggi mi fai?
Credi ch'io abbia forse solo un loco
Dove mangiar?
Cam. So che ognun car ti avria,
Perchè a ciascun tu dai piacere e giuoco;
Ma io viepiù ch' alcun altro ti apprezzo,
Onoro e stimo.
Sat. Tu 'l dimostri male
Avendomi al digiun sì tosto avvezzo.
Cam. Non dubitar, che presto avrai ristoro,
Che il cibo al corpo più diletta, e vale,
Quando è bramato assai.
Sat. Sì da coloro
Ch' han gli stomachi freddi e delicati,
Debili, pien di vento, e fastidiosi,
Come son spesso i più de' letterati;
Chi sente di renella, e chi di tisico, (sosi.
Chi ha il capo aperto, e chi gli occhi ha sce-

Dam. Di parasito fatto sei buon fisico.
Partiam, Dulippo, che costui si strugge,
E il tempo come il vento passa e fugge.

SCENA V.

Saturio parasito solo.

Oh che miseria è quella degli amanti,
Ma molto più di quelli
Ch' hanno i lor modi strani a sofferire!
Io per me innanzi vuo prima morire,
Che seguir tai cervelli:
Voglion, non voglion, corrono, e stan fermi,
Or lieti, or mesti, or sani, ed ora infermi.
Questi vizj in amor si trovan tutti,
Ingiuria, e sospezione,
Inimicizia, e tregue, e guerre, e paci,
Concordie, e sdegni, e promesse fallaci;
Qual se vuoi con ragione
Governar, non è altro che un volere.
Farsi a ragion da ogni uom pazzo tenere.
Sdegno in amante mai fu sì possente,
Ch'un sospir freddo e tardo,
Una lacrima finta, un dire ajuto,
Un breve cenno, un riso, ed un saluto,
O simulato sguardo,
Non commutasse, o facesse pietoso:
Guarda se questo atto è d' uom generoso?

A null' altro chi ama pens ar puote
Ch' alla sua cara amata ;
Quivi è posto il suo bene, il suo desio:
Ogni altro studio, ogni cura in oblio
Per costui è lasciata,
Ed ecci ancor chi lascia il cibo spesso ;
Così cercando altrui perde se stesso.
Or questo mi è più ch' altra cosa grave,
Perchè e' patisce assai
Mio corpo, se non è cibato presto,
Quando dall' appetito egli è richiesto.
Costor non mangian mai,
Se non per forza, ond' io e i servitori
Portiam le pene dei loro pazzi amori.
L' amar più che se stesso al mondo altrui
E' miseria infinita,
Un van desio, un ardore, un affanno,
Un fallace sperare, e certo danno,
Un disprezzar la vita,
Un seguir più colui che in carcer tiene
Il cuor, che chi 'l nutrisce e lo mantiene.
Oh insensati ciechi, oh stolte genti,
Poi che una vil donzella,
In cui virtù non si trova o discorso,
Vi guida qual cavallo il duro morso!
Dalla brutta alla bella
Altro non è che colore e grandezza,
Ma a lume spento è pari ogni bellezza.
Le donne fesse son tutte ad un modo,

E chi una ne prova
Quasi tutte può dire aver provate.
A casa or vo; che se bene ordinate
Le cose poi non trova
Cammillo, ei mi direbbe villania,
E così perderei la sorte mia.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Saturio parasito solo.

Oh gli è il gran caldo! e suda insino all'aria,
La stagione è contraria,
Perchè s'io ben discerno
Noi siamo a mezzo il verno, e par di Luglio.
Forse di tal garbuglio
E' cagione il bisesto.
Che chiaro sole è questo? anzi è la luna.
Sento che il ciel s'imbruna,
Sì gran sonno ho negli occhi,
Capo, braccia, e ginocchi non son meco.
Pazzo non son, nè cieco,
E s' io paio all'aspetto
Alquanto un po' caldetto, io son di diaccio.
Oh quanta gente abbraccio!
Odi che scoppi! E' piove:
Venir ne possa, Giove, e chi è lassuso:
Chi ha quest' uscio chiuso?
Vorrei così trovallo,
Che vuol dir ch'io traballo? Tu mi tiri!
Parmi che non sol giri
Il ciel, ma ancor la terra:

Presso non caddi in terra: non ridete
Che ancor voi ebrj siete.
Dichiamo un canzoncino:
Oh quello era il buon vin: voi ne inzuccasti?
Ditemi che toccasti?
So non fu acquerello;
Ma un buon moscadello o malvagia.
Alla barba sia mia.
Io non trovo riposo;
Del fianco difettoso molto sono.
Oh che suave tuono!
Oh che dolce concento!
Questo è proprio l' unguento del mal mio.
Oh! oh! ben dicevo io,
Il cervel mi va a spasso;
Ma sempre che da basso il fuoco sventola,
Manca il caldo alla pentola;
E così il mosto avvalla:
Il cervel che era a galla, in se ritorna,
Ed ogni cosa torna
Al termine che suole,
Sicchè or mi pare il sol lucido e chiaro.
A Cammillo fia caro
Ch' io abbia in ordin messo,
Come mi fu commesso da mangiare,
E tal che trionfare
Io spero, benchè in fretta
Cosa mai non si assetta che stia bene.
Or Cammillo non viene:
Ma stia quanto gli piace,

Che il mio corpo, sta in pace, e non gorgoglia,
Perchè cessa ogni doglia
Quando questo è ben pieno:
Così non verrò meno or pel digiuno;
Che mangiato ho quant'uno
Povero ed affamato.
Cammillo aveva errato se pensava,
Insin che non tornava
A casa, io non mangiassi,
E lui non assaggiassi le vivande.
Ma ben feci error grande,
Il che non mi duol non poco,
A far metter a fuoco così tosto.
Quando in punto è l'arrosto
Lasciar non dei freddarlo,
Perchè poi il riscardarlo il guasta tutto;
Riarde e fassi aseiutto
Quel che morbido ed unto
Debb'esser, che è un punto di quest'arte,
Da farne a quei sol parte
Che son cima di ghiotti,
Ben struiti e ben dotti. Oh quei capponi
Avevan codrioni,
Che mai vidi i più belli!
Che peccato è vedelli andare or male?
Rimedio non ci vale.
Pazienza in mala ora;
Cammilla non gusta ancor quanto util sia
Questa filosofia,
Da chi viver s'impara.

Oggi i principi a gara van cercando
De' nostri pari, e quando
E' trovan qualche esperto
In quest' arte, sia certo ch' infra i primi
Voglion si onori e stimi,
Nè dan noja i salarj
Quali e' sian; che i danar volti alla mensa
Corron senza dispensa,
Senza legge o misura,
Perchè la maggior cura, il più urgente
Stimol della lor mente
E' viver sempre lieto;
E per dirvi un segreto a pochi noto,
Non si può a corpo vuoto
Aver molta letizia,
Che il digiuno a tristizia ogni uomo invita.
Chi è quella smarrita,
Che a quest' ora vien fuore?
O pazzia o amore costei traporta.
Ma s' io l' ho bene scorta,
Ella mi par la serva.
Che sì Virginia osserva. Ond' io voglio ire
Da parte in luogo, ove io la possa udire.

SCENA II.

Doria fante di Virginia sola.

Quanto son pazze le nostre padrone
Vane e leggier viepiù che al vento foglie;

Perchè adempier potrien tutte lor voglie,
Senza dar di mal dire altrui cagione.
Volgonsi ad ogni passo, ad un sol sputo,
Come si fa al proprio nome o saluto;
Nè terrebbero ascoso l'amor loro
Se le cuoprissi o coronassi d'oro.
Nel tempio ho visto questo giorno cose,
Cose secondo me d'amanti sciocchi:
L'un rasciugava i suoi lacrimosi occhi,
L'altro spirava fuor fiamme amorose.
Chi la fronte e i capelli si toccava,
Alcun la bocca, e chi il naso soffiava,
Chi'l labro si mordea, chi'l dito e i guanti,
Senza rispetto aver dei circostanti.
Noi più di lor gli amor nostri godiamo,
Perchè i nostri son fatti e non parole,
Quando ognun dorme, e siam per casa sole,
Il compagnon pian pian dentro mettiamo,
Qual con noi stassi finchè appare il giorno,
Poi si diparte, e non ci viene intorno
Tutto il dì come e'loro a far la baja,
Che col cembalo vanno in colombaja.
Se le non hanno e suoni e canti spesso
All'uscio, ed ogni dì mille imbasciate,
Se in ogni luogo non son corteggiate,
Non ti fia mai da lor quel vuoi concesso.
Basta, non voglion che altra donna guardi,
Ma che dica a ciascun, che muori ed ardi
Per lor; e se il tuo amor noto non è,
Non pensar che pietade abbian di te.

Ma chi è quel che vien fuor? Catillo parmi:
Esso è, meschina a me! come farò?
Dirogli il vero, oppur l'ingannerò?
In dubbio sono ancor quel voglia farmi.
Ma volendo negar, bisogna ardita
La faccia dimostrar, non sbigottita.
Or faccia quel che vuol, non son per dire
Cosa di ch'io mi abbia poi a pentire.

SCENA III.

Doria fante e Catillo.

Dor. Dio ti salvi, padron.
Cat. Che fai tu qui?
Dor. A casa andavo.
Cat. Ove resta Virginia?
Dor. Lasciata pure adesso l'ho nel tempio.
Cat. Chi è con essa?
Dor. Sua madre con Licisca.
Cat. Or dimmi, e dimmi il ver, perchè altrimenti,
Vedi non troveresti meco pace.
Dor. Padron, se mai tu mi trovi in bugia
Contenta son che tu mi cacci via.
Cat. Era nessuno uccel nel tempio intorno
Alla mia donna?
Dor. Non già ch'io vedessi.
Cat. Questo non credo: forse non m'intende;
Dii se alcun vagheggiava la mia donna.
Dor. Un vi era la guardava molto spesso.

Cat. Ed ella che faceva?
Dor. Oh!
Cat. Che faceva?
Dor. Stavasi.
Cat. Tu cominci a balenare.
Talchè il baston fia forza adoperare.
Guardava ella mai alcun?
Dor. Chi lei guardava.
Cat. E come spesso?
Dor. Spesso.
Cat. E che altro poi
Faceva?
Dor. Io per me altro non vedevo.
Cat. Toccavasi ella il volto in un sol luogo
Sempre, ovver far gli vedevi alcun gesto?
Dor. Credo che sì.
Cat. Con gli occhi, capo o mani?
Dor. Non mi ricordo ben.
Cat. Tu non vuoi dire.
Dor. Anzi mi fai della memoria uscire.
Cat. Spurgavasi ella, e come?
Dor. Qualche volta.
Cat. Perchè?
Dor. Questa ragion non so già dirti:
Perchè di sputar forse avea bisogno.
Cat. Tutto quel dice costei, dice a forza.
Era lieta, oppur mesta? o la sua faccia
Or pallida mostrava, ed ora accesa?
Dor. Tu credi sempre avessi gli occhi a lei:
Ancor io attendevo ai fatti miei.

Cat. Che fatti tuoi?

Dor. Nol sai? ad adorare.
Perchè si va ne' templi?

Cat. Oggi per altro,
Parmi che in quei si facciano i mercati
Di tutte l' arti, e tutte le spurcizie
Ivi . . . . . ma non vuo dir per onestà
Quel che non si può dir senza vergogna.
O Giove, come mai sopportar puoi
Che un postribol siàn fatti i templi tuoi?
Con chi parlava?

Dor. Con chi le era accanto.

Dat. E che diceva?

Dor. Quel che oggi è usanza
Dir fra le donne: diceva ogni male.

Cat. Di chi? di me?

Dor. No, di quella e di questa
Donna, che le veniva prima a bocca.

Cat. In segreto?

Dor. Sì, tal che ognuno udiva.

Cat. Dir mi potresti ormai chi costui sia,
Che tanto intorno va alla donna mia?

Cor. In verità, Catillo, io nol conosco;
Nè posso dire averlo visto altrove.

Cat. Parti giovane, o vecchio?

Dor. Un bel garzone.
E' non mostra venti anni, o poco più.

Cat. Di che statura?

Dor. E' alto più di te
Un palmo.

Cat. E come ha il volto colorito?
Dor. Come una fresca rosa.
Cat. E i suoi capelli?
Dor. Son negri sì, che mai vidi i più belli.
Cat. Vuo che t' ingegni d' intendere il nome,
Dor. Come farò?
Cat. Fa' che al balcon la sera
Ti ponga, e di chi passa poi domanda
Virginia, e quando gli arriva costui
Dille: questo è il più bello, il più galante
Garzon che sia passato: chi è egli?
Guarda se la sospira o cangia volto,
O se con gli occhi dietro il segue molto.
Potraile dire: oh quanto esser felice
Deve colei che gode un tal marito!
Quanto contento aver debbon le serve
Che servon quello! e dillo un po' con grazia.
Dille non credi che sia donna alcuna
Che negar gli potesse le sue voglie.
E mostra che a ciascun perdoneresti
Che quello amasse, e il sacco gli terresti.
Dor. Così farò, ma sappi che la è astuta.
Cat. Sia quanto vuol; che sì cieco è chi ama,
Che non volendo incorre in mille errori.
Poi ridicon le donne volentieri.
Conosci tu costei che viene in qua?
Dor. Oh la Virginia! meglio è ch' io mi parta.
Cat. Fermati pure, e di qui non partire.
Dor. E tu quel ch' io ti ho detto non le dire.

SCENA IV.

Catillo, Virginia, Sostrata, Doria fante, Dromo servo.

Virg. Salute.
Cat. Onde si vien?
Virg. Dalla Dea Vesta.
Cat. Molto devota sei.
Virg. Io fo quel veggio
All' altre far.
Cat. Dio voglia così sia.
Sost. Non la riprender delle opere buone.
Cat. Che vi hai tu fatto?
Virg. Quel che si costuma.
Cat. Eravi cosa alcuna che desii?
Virg. Altro non ho ch'io ami se non te,
A cui dato ho il mio amore, e la mia fe.
Cat. Se questo fosse, sempre cercheresti
Di me, e tu mi fuggi a tutte l'ore.
Non credi tu ch'io sappia gli atti e i modi,
I quali usati hai questo giorno al tempio?
Virg. Misera me, che parole ascolt' io?
Quale error, che peccato ho io commesso?
Cat. Guarda se la si mostra al tutto nuova!
Sost. perchè al tutto d'error netta si trova.
Virg. Io nacqui bene in mala ora e in mal punto,
Perchè facendo quanto meglio io so,

Costui di me ognor più insospettisce,
Tal ch'io non so più quel che far mi deggia.
Cat. Guarda se par che la dica da cuore.
Virg. Così non dicess'io, perch'io sarei
Più che altra donna, e felice e contenta;
Dov'io mi trovo e infelice e scontenta.
Troppo ti stimo, venero, ed adoro
Come se fossi qualche cosa sacra:
Ma pazze siam amar chi noi non ama.
Cat. Parlar donna mai vidi con più audacia.
Forse ha mutato o la faccia o la voce?
Sost. La verità sempre ebbe una gran forza.
Cat. Se ciò fosse, ella negar non potrebbe,
E innanzi a me qual muta resterebbe.
Non mi conosce.
Virg. Io ti conosco troppo.
Così ti avesser conosciuto quelli
Che mi ti dier per moglie, perchè prima
Annegata mi avrebber, prima il tosco
Dato m'avrieno, ed io più volentieri
Preso l'avrei che sì tristo marito.
Cat. Tu parli da risponder col bastone.
Sost. Questo fatto gli ha dir la passione.
Cat. Anzi è la sua superbia: io non so come
Sopporto una tal donna.
Dro. Padron mio,
Sopporta.
Cat. Che soppporta? Prima voglio
Annegarmi.

Dro. Non esser sì furioso,
Levati un po' di qui, che passerà
Tant' ira come lei più tu non vedi.
Cat. Partiam; ch' io farei infin qualche pazzia.
Dro. Se la facessi, la prima non fia.

SCENA V.

Sostrata, Virginia, Doria fante.

Sost. Che gli hai tu fatto, cara mia figliuola,
Che gli è così irato?
Virg. Troppo bene.
Sost. Non dir così, gli è pur marito tuo.
Virg. Ed io sua moglie son, deve costui
Farmi però ogni dì mille oltraggi?
Sost. Forse t' inganni, sappi che le donne
Hanno, o Virginia, a star sotto i mariti.
Virg. E lor non disprezzar nostri appetiti.
Sost. Sì, quando giusti sono.
Virg. O madre mia.
Giustissimi sarien, se tu sapessi
Come ei mi tratta e' te n'increscerebbe.
Sost. Forse è indisposto.
Virg. E' non andria la notte
Or qua or là vegghiando infino a dì.
Sost. E quanto lui s' adirerà più teco,
Più cercherà con altri aver diletto;
Onde meglio è non gli facci dispetto.
Accarezzalo, stima, e reverisci,

E se non l'ami, almen fingi d'amarlo,
Usagli qualche dolce atto amoroso,
Come è sedergli qualche volta in grembo;
Se vuole ir fuori, e tu gli dà la veste;
Se torna, digli sempre il ben tornato;
Se sdegnoso si mostra, e tu benigna;
Se ti borbotta, e tu poni una vigna.

Virg. Se tutto il giorno e la notte a sollazzo
Ne va, e quanto può da me si scosta,
Non vuoi tu, madre mia, che me ne dolga?

Sost. Forz' è ch' ei vada qualche volta fuora,
A te basti ch' albergo poi ritorni,
Nè lecito è sempre a tua posta stia.

Visg. Ohimè! che a posta mia nol posso avere,
Ma per vergogna io me lo vuo tacere.
Fra le altre buone parti che ha costui,
Non nacque al mondo mai il più geloso;
Il pappagal, la putta, il mio stornello
Da lui fur morti perchè dubitava,
Che quei non mi portasser l'imbasciate
Da questo e quello; e il mio cagnuolin bianco
Annegar fece, perchè avea sospetto
Quando talor dormia meco nel letto.
Non pensate che in casa stesse un libro,
O penne, o calamaio, o fogli, o inchiostro,
O latta, o amatita, o limoncelli,
Con ch'io pur scriver potessi il bucato.

Sost. Questo è segno goder ti vuol per se.

Virg. Tanto avesse ei mai ben! sin delle palle
Fatto è geloso, perchè crede drento

Piene sian d'altro che di borra o vento.
Mia madre, il dirò pure, è insin di voi,
Dei fratelli, sorelle, e dei parenti.

Sost. Che sospetto ha di me?

Virg. Non crede già
Che mi mettiate cose disoneste
Innanzi, ma che voi serriate gli occhi,
Come fare dovresti qualche volta,
Datomi avendo un marito sì strano.

Sost. Figliuola mia, vuo che d'altro parliamo.
Non dir più tanto mal, ch'io non ti credo.

Virg. Io sono ancor da lui peggio trattata
Tienmi dovunque vo sempre le guardie;
E costei il sa, che di tutti i miei affanni
E' la cagion.

Dor. Perchè?

Virg. Per dirgli sempre
Molto più ch'io non dico e ch'io non fo.

Dor. L'usanza mia non è commetter male.

Virg. Anzi è che tutte voi siete cicale.
Chi gli può aver ridetto se non tu
Quel che nel tempio feci?

Dor. Io nol so già:
Se non che mai tal cosa da me intese.

Virg. Che parlavi con seco?

Dor. Parlavamo ....

Virg. Questo mi so.

Dor. Della cura di casa.

Virg. Guarda se presto ella ha trovato scusa.
Non diresti altrimenti?

Dor. Anzi il direi,
Che per questo scopata non sarei.
Virg. Buon per te fia, se tu avrai cervello:
Nota queste parole ch' io ti dico.
Dor. Dimmi quel vuoi, padrona mia, ch'io faccia.
Virg. So ben che al primo il mio volere intendi.
Dor. Dell' indovino mai l'arte non feci.
Virg. Qui basterà, che sol tu sia cheta.
Sost. Vuol dir, che non è ben ciò che si vede
Ridir, perchè alcun poi molto più crede.

SCENA VI.

Saturio parasito, Doria fante.

Sat. Non ti partire, ascolta due parole.
Dor. Con chi parla costui?
Sat. Nol vedi? teco.
Dor. Lasciami andar, tu mi hai preso in iscambio.
Sat. Sarei pazzo, o cieco, o pien di vino?
Dor. A' gesti, al volto tu ne mostri segno.
Sat. Ben mio, tu hai il torto a dirmi villania.
Dor. E tu a ritenermi come fai,
Che un tanto impronto non vidi giammai.
Sat. Fermati alquanto, a che fin tanta fretta?
Dor. Io ho da fare.
Sat. E io da far vorrei.
Di grazia aspetta.
Dor. Qual sei?
Sat. Un tuo amico.

Dor. Mai più ti ho visto.

Sat. Non te ne ricorda.

Dolente a me: non conoscermi fingi.

Dor. In verità, ch' io non ti riconosco.

Sat. Non riconosci un che ti è servitore,

Un che per te si strugge, addiaccia, e muore?

Dor. Per altri ti dei strugger, ch' io non sono

Qual mostri bella.

Sat. Piaccionmi i tuoi modi,

La tua maniera, le parole grate,

Quelli occhi rubacuori.

Dor. Oh tu mi strazj!

Sat. No alla fe; non sai tu ch' egli è bello

Sol quel che piace?

Dor. Or dimmi quel che vuoi.

Sat. La man toccarti per vedere un segno

Del tuo amor, ben ch'io so ne sono indegno.

Dor. Vuoi tu altro?

Sat. Contento essere appieno.

Dor. Domanda.

Sat. Io tel dirò, il padron mio

Ama la tua padrona più che se,

Nè può vivere un' ora senza lei.

Dor. Questo sarà l' amor che tu mi porti:

Stavo ammirata ben delle carezze,

Che mi facevi.

Sat. Più te ne farò,

Perchè la borsa e 'l corpo t' empierò.

Dor. Guarda che non mi metta in qualche loco

Di ch' io mi penta, e dolente ne sia.

Io perderei l'onore, l'avviamento;
Ruinata sarei.

Sat. Non dubitare.

Dor. Altro ancor che parole non ci metti.

Sat. Metterci vuo delle più care cose
Ch'io abbi.

Dor. Il padrone è molto animoso.

Sat. Non temer, che dappoco è l'uom geloso.
Se contenta sarà la tua padrona,
Che pericol ci fia?

Dor. Da lei nessuno:
Ma chi di questo mi darà certezza?

Sat. Il buon viso che mostra al mio padrone.

Dor. Questo non so.

Sat. Presto farò che'l veggia.

Dor. Ma di Catil chi è quel che m'assicura?

Sat. Dartene voglio in pegno la mia fede.

Dor. Oggi sopra tal pegno non si crede.

Sat. Chi vuole aver sempre tanti rispetti
Non conduce mai ben cosa che voglia.
Disponti a fare il voler mio,
Nè pensar che mai più povera sia;
Veste, danari, e quel che ti va a gusto
Arai prima che aperta abbi la bocca.

Dor. Disposta sono: orsù che debbo fare?

Sat. Costei per me or si faria ammazzare.
Quando tu vedi Virginia soletta
Mal contenta, e dolersi del marito,
Come spesso intervien quasi a voi tutte,
Dille: Madonna, ho da dirti un segreto,

Qual non vorrei per quanto ho car la vita
Che al tuo consorte giammai ridicessi.
Ella presto dirà: Dimmi che cosa?
Che ogni donna è d' intender vogliolosa.
Allor dirai come il gentil Cammillo
Sospira e muore il giorno mille volte
Per lei, nè vuol quel cercan gli altri amanti,
Ma sol desia l' amor grande gli porta
Potergli dire, e quando a lei vien bene.

Dor. Questa domanda mi par fatta in cielo.
Vuoi tu altro?

Sat. Non altro.

Dor. Io gli dirò
Quel che m' hai imposto, e ti risponderò.

SCENA VII.

Suturio parasito solo.

Lo scotto ho guadagnato
Tanto bene ho ciurmato!
Se costei il fermo tiene
Ogni cosa andrà bene,
Cammil contento fia,
Ed io la voglia mia
Ancor contenterò,
Perchè il corpo empierò
D' altro che sogno o vento,
Che lo farò contento
Di starne e di fagiani,

Tordi, quaglie, ortolani,
Pernici, e beccafichi,
Non di cibi mendichi,
Ma tortore e pavoni,
E tutti buon bocconi;
Perchè Venere addiaccia
Se Cerere alle braccia
Con Bacco non fa spesso
L'arrosto più che il lesso
Par che oggi ne diletti
Con certi vin bruschetti,
Benchè a me piaccia il tondo,
Qual più sano e giocondo
Parmi in questa stagione.
Io farò colazione
Il giorno ad ogni passo.
Oh come sarò grasso!
Rilucerò qual specchio.
Così mai non invecchio,
Perchè i pensier che fanno
Invecchiar, mi daranno
Oramai poca noja.
Viverò in festa e in gioja,
Onde ne avrà dolore
Dulippo, tal che il core
D'invidia scoppierà:
Alla barba l'avrà,
Perchè quel ch'ei non può
Far con fatica, io fo
Con piacer, sicchè in grazia

Mi trovo, e lui in disgrazia
Del padron ognor cresce.
Ma chi or del tempio esce?
Appollonia è alla cera.
Che sciocca pollastriera!
Oh che ridicol volto!
Dulippo fu ben stolto
A pigliarla per scorta;
Cieca, sorda, inaccorta.
Io voglio ire a trovarla,
E sì come ella merita uccellarla.

SCENA VIII.

Saturio e Appollonia.

Sat. Buona donna, che andate voi cercando?
Ap. Non già di te.
Sat. Or questo mi sapevo.
Ap. Cercavo di un, che scordato m'ho il nome
Sat. Io lo conosco; egli è un uom da bene.
Ap. E dove sta?
Sat. Io non so ben la casa.
Ap. Tu mi uccelli.
Sat. Non è di uccellar tempo.
Voi dovete voler chi vi vogliate:
Può far che ancor non mi riconosciate?
Ap. O mio Saturio! io ti chieggo perdono.
Vecchiezza fa così, non veggo più
Quale io solevo.

Sat. Anzi veder non vuoi
Se non Dulippo.
Ap. Lasciamo andar questo.
Come stai tu?
Sat. Meglio ch'io stessi mai;
E tu come la fai?
Ap. Ogni dì peggio,
Perchè i nostri più vivi assegnamenti
Ci tolgouo oggi e mariti e parenti.
Sat. Avresti tu per me qualche cosetta,
Che usata ancor da uom non fosse alcuno?
Dove io potessi andar senza sospetto
D'arme, sassi, baston, parenti, amici,
Sanza fatica ogni ora, d'ogni tempo?
Ap. Oggi tal copia n'è, sarai servito;
Ma or non posso attender molto a te:
Va' sano, ed altra volta torna a me.

SCENA IX.

Appollonia e Dulippo.

Ap. Cent'occhi aver vorrei sol per potere
Di Cammillo guardare in parti cento;
Tanto è il bisogno che di lui arei!
Ma in questo loco io non lo so vedere,
Nè veggo uscir di casa, o entrar drento
Alcuno, il qual domandar ne potessi.
Qual piglierò o questa o quella via?
Incerta son non sapendo ove sia.

Udir mi è parso lo spurgo del servo;
Or eccol qua, a tempo, il mio Dulippo.

Dul. Salve, Appollonia mia, che vai facendo?
Tu sei sì lieta; ecci buone novelle?

Ap. Presto le intenderai; dov'è Cammillo?

Dul. Non so, ma convien presto a mangiar torni,
Onde meglio è che ambedue noi entriamo
In casa, e quivi a seder lo aspettiamo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Panfila moglie di Cammillo, e Serva.

Pan. Parrà forse a qualcun, che fuori uscendo
Non servi ben delle donne il decoro,
E sarò biasimata.
Ma chi sì costumata
Saria che stesse in casa? Poi ch' io intendo
Cose, che per dolore addiaccio e moro.
Ogni altra donna più di me farebbe
Error, che in casa mai si poserebbe.
Dubbia sto s' io pur sogno, ovver son desta,
Se volto, o nome, o marito ho mutato,
Se l'intelletto ho sano.
Questa è di propria mano
Del mio sposo, e con essa m' ha richiesta
Come sua dama, ond'è forza ch' errato
Abbia l'apportatore il nome e loco,
E che il suo cor sia acceso d' altro fuoco.
Misera me! or veggio onde procede
Che non mi ama, anzi fugge, e che non vuole
Il matrimonio meco
Consumar, perchè cieco

E d'altra donna, a cui dato ha sua fede
Di darle fatti, e a me dar parole;
Perchè non è capace il nostro core
Per sua natura più che d'uno amore.
Oh quanto più si farebbe per me
Cercar, mentre ch' io posso, altro marito!
Perchè, poi che non può
Patirmi or ch'io gli sto
Lontan, come terrammi appresso a se?
Che fo? deggio tentare un tal partito?
Non ancor, ma vuo far l'ultima prova,
Perchè rimedio ad ogni mal si trova.
Vedi che pur talor fa ben la sorte;
Tal caso non potea meglio avvenire;
Se l'animo e l'ingegno
Non mi manca, il disegno
Romper potrò del mio non buon consorte;
E così forse potrei conseguire
Con lui quel che con altri far desia,
Nè sì pio inganno a lui manco util fia.
Ma perchè l'ire innanzi e indietro spesso
Scuopre gl' inganni, ho calato ad un tratto
Di Cammillo al volere,
E fattogli a sapere
Come io ho il tempo al suo desio concesso
In questa notte, e tutto a bocca ho fatto,
Perchè se ben mi vien negar, non voglio
Aver contro di me per prova un foglio.
E far come le più, che di lor mano
Al primo scrivon qualche filastrocca,

Sol per parer saccente,
Onde mal poi si pente
Talora alcuna, e 'l suo pentire è vano.
Il nostro officio è più l'ago e la rocca,
Che lo scriver: ma dir quel di noi sento
Non voglio, e torno al mio ragionamento.
Detto gli ho il cenno, l'ora, il dove, e 'l come
Ei dee venir, e se qual spero viene
Al bujo in un terreno
Tra frascon, paglia e fieno,
Mai parlerò fin s'assettin le some.

Serva. Padrona, deh! partiam; che non è bene
Che noi stiam più, essendo tarda l'ora;
E Cammil ci potria vedere ancora.

SCENA II.

Appollonia e Cammillo.

Ap. Come io ti ho detto in casa sua non può,
Perchè il marito mai da lei non parte;
Ma in casa quel parente ch'io t'ho detto,
Che i buon parenti accomodan l'un l'altro,
Come i bracchi le fiere aì lacci menano,
Così menan le donne al mal cammino.
Noi siamo i cani, e i parenti le rete;
E se questo vero è, donne, il sapete.

Cam. Non fu giammai il più felice amante
Di me, se quel che hai detto mi riesce.

Ap. Non dubitar, che l'ordine ho ben dato.

Cam. Tutto mi piace.

Ap. Il credo che ti piaccia.
Fa' pur di non mancare in cosa alcuna;
Sii ardito nel parlare, al toccar presto,
Non usar ceremonie come i più,
Che forse non potrai tornarvi più.

Cam. Piaccionmi i tuoi consigli, ma non credere
Che sia già questa la prima battaglia
Che io abbia dato.

Ap. Facilmente il credo.

Cam. Non è Spagnuol sì ardito nel montare
D'un castello alle mura, quanto io penso
Esser nello assalir quella ch' io bramo.

Ap. Molti in parole si fanno gagliardi.

Cam. Gli è ver, ma quei che son vili e bugiardi.
L'opre chiarìranno quel ch' io dico.

Ap. A rivederci dunque domattina.

Cam. E così sia: ascolta.

Ap. Che ti manca?

Cam. Parti ch'io meni qualche compagnia?

Ap. E per che far?

Cam. Se alcuno ingiuria farmi
Volessi.

Ap. Tu facevi or sì il gagliardo!

Cam. Prudenza è pur delle cose temere,
Che di fare altrui male hanno potere.

Ap. Se meni compagnia, non gliene dire,
Perchè ti noceria.

Cam. Non son sì sciocco;
Dirogli appena che di me mi fido,

E che quel ch'io farò, sarà sotterra.

Ap. Così le donne son sempre ingannate.

Cam. Non fo per ingannarla.

Ap. Io bene intendo

Che'l fai a buon fine. Or dimmi s'altro vuoi.

Cam. Non altro: io son sempre ai comandi tuoi.

SCENA III.

Cammillo solo.

Dal mio falso oriolo
Poco tempo è che io fui messo a piolo,
Perchè l'ora, qual m'era suta data
Dal mio ben, col quale io dovea trovarmi,
E' mi ritenne, onde la cara amata
Sdegnò sì che gl'increbbe l'aspettarmi.
Or perchè l'aspettare a noi conviene,
Avviarsi fia bene
Alquanto innanzi al suon dell'oriolo.

SCENA IV.

Saturio parasito, Cammillo e Dulippo servo.

Sat. Salute, patron mio.

Cam. Che ci è di nuovo?

Sat. Buone novelle.

Cam. E' si farà per te.

Sat. Parlato ho alla fantesca di Virginia,

Qual dopo molti preghi e gran promesse
Ho disposta a far tutto quel ti piace,
E qui l' aspetto con l'ordin di tutto.

Cam. Tu non arai le calze.

Sot. Averle stimo.

Cam. Tu non sei il primo.

Sat. Anzi son pure il primo.

Cam. Come! detto l'ha pure or l'Appollonia.

Sat. Ohimè! ch'io temo ch'ella, e forse il servo
Non t'ingannin, patrone.

Dul. O parasito,
Parla più onesto.

Cam. Che segno n' hai visto?

Sat. L' ho vista uscir di casa pure adesso
Della tua donna.

Cam. Mia?

Sat. Sì, della tua.

Cam. E che seco ha da far?

Sat. Non so già questo,
Ma non creder sia caso molto onesto.
Diragli il tutto.

Cam. A che fin?

Sat. Perchè insieme
Non stiate in pace mai, e per potere
Indurla meglio a qualche suo disegno.

Cam. Credi tu che mia donna m' ingannassi?

Sat. Tu inganni lei.

Cam. Forzato son da amore.

Sat. E lei da rabbia e sdegno.

Cam. Io non lo credo.

Che di', Dulippo!

Dul. Che costui è quello
T'inganna, e che confuso t'ha il cervello.

Cam. Or va', Saturio, e l'Appollonia qui
Subito fai tornar ch'io vuo chiarirmi,
In questo punto, chi di voi m'inganna.

Sat. Vuoi tu altro da me?

Cam. Questo mi basta

Dul. Padron, se in me non trovi inganno alcuno,
Scaccia costui, nè più gli empiere il ventre.

Cam. Così fia, ma s' io il trovo?

Dul. Mi discaccia,
Tal ch' io non veggia mai più la tua faccia.
I parasiti sempre ebber coi servi,
E noi con loro un odio capitale;
E per la gola ogni gran mal farebbero.

Cam. Dolente a me! dunque a chi creder deggio?

Dnl. A chi non è usato d'ingannarti;
A quel che vedi, e non alle parole.

Cam. Presto di questo dubbio fuor sarò;
Ch'il ver dell'Appollonia intenderò.

SCENA V.

Saturio parasito, Cammillo, Dulippo e Appollonia.

Sat. Parti ch' io l'abbia presto qui condotta?

Ap. Perchè io presto voluta son venire.
Che vuol dir questo? sempre in ogni cosa

Vantar si voglion questi parasiti.

Cam. Ridimmi un po', dove sei tu andata
Per parte mia?

Ap. A quel tuo desiderio.

Cam. E dove sta?

Ap. In via Sacra.

Cam. E come presso
Al Capitolio?

Ap. Al quarto uscio.

Cam. Gli è esso
L'uscio ch' io non cercavo.

Ap. Anzi è quel proprio
Che Dulippo mi disse.

Dul. Tu ne menti.

Ap. Come? non mi dicesti in quella strada?

Dul. In quella sì.

Ap. Da man destra?

Dul. Nol niego.

Ap. Dunque fatto non ho però errore.

Dul. Anzi hai. Di chi ti dissi che era donna?

Ap. Di Cammillo.

Dul. Di Catil, ti dissi io.

Ap. Anzi Cammil.

Cam. Cammillo è il nome mio.

Ap. Così disse.

Dul. Nol dissi.

Ap. Anzi il dicesti,
Servo poltrone.

Dul. Odi vecchia ribalda.

Ap. Tristo sei tu.

Dul. Io ti caverò gli occhi.
Ap. Ed io del capo il vino.
Cam. In la malora.
Di qui partite, e fate che mai più,
Voi non entriate dentro alla mia soglia.
Sat. Non ti diss'io, patron, che ci era inganno?
Cam. Taci ancor tu, e non mi dar più affanno.

SCENA VI.

Cammillo solo.

In preda è ogni amante
Di servi, messaggiere, e della fante.
Perchè convien fidarsi, e chi si fida,
Più delle volte si trova ingannato.
A me duol più che Dulippo si rida
Di me, che il non aver conseguitato
Quel ch'io ho desiato.
Ma questo sempre avviene ad ogni amante.

SCENA VII.

Saturio parasito, Doria serva e Cammillo.

Sat. Che nuove hai tu?
Dor. Quelle ch'io ti promisi,
Le miglior che il padron tuo avessi mai.
Sat. Pensa quel che tu di'.
Dor. L'ho ben pensato.

Sat. Non mi far castellucci, nè girandole.
Dor. Son forse matta?
Sat. Di cervel ti stimo,
Pur non aver per mal questi ricordi.
Voglio a Cammillo ogni cosa racconti.
Cam. Chi è là?
Sat. Chi t'ama, una tua amica: apponti.
Cam. Altro non ci mancava.
Dor. Adunque a tempo
Venuta sono.
Cam. A farmi qualche giunto?
Dor. Non son usa a giuntar.
Cam. Miracol fia.
Dor. Portar non vi potrei miglior novella.
Cam. Stan ben gl' inganni sotto al bene ascosi,
Che sotto al male ogni uom gli avvertirebbe.
Dor. Io ti dico, padron, ch'io non ti uccello;
Nè son qual donna di debil cervello.
Se tu sarai verso la mia padrona
Disposto come ella è verso di te,
Presto ogni tuo desio adempierai.
Cam. Come? Non dir ch'io ardo a tutte l'ore.
Dor. Ella si strugge e muor la poverina,
Non dorme mai.
Cam. Ed io non mangio appena.
Dor. Sempremai pensa a voi.
Cam. Nel cuor la porto.
Dor. Dio il sa!
Cam. Perchè?
Dor. Perchè tu hai più amori
Che non ha primavera o maggio fiori.

Cam. Tu hai il torto.

Dor. Dimmi, non credi ch'io veggia
Quando tu sei nei templi in quanti luoghi
Tu balocchi, ed a quante tu fai cenni?

Cam. Parer ti debbe, ma se pure io guardo
Or questa or quella, fo perchè la gente
Non discuopra il mio amor.

Dor. Questa ragione
A chi la piace è buona. Or per piacerti
Venuta son, e non per dispiacerti.
Dicoti che non sol Virginia nostra
Parata è compiacerti quel che brami,
Ma, volendo, a pigliarti per isposo.

Cam. Oh! come far potresti questo mai.
Sendo ella stata con Catil tre anni?

Dor. Lei non è altrimenti che la tua
Sposa novella.

Cam. Dimmi, questo è chiaro?

Dor. E' certo, bènchè tal caso è di raro.

Cam. Dispiacemi che l'abbia perso invano
Un tempo tal, ma piacemi ben che ora
In questo termin sia.

Dor. Sempre ogni cosa
Che vien, creder si vuol che sia a buon fine.

Cam. Voglio che il tutto per ordin mi narri.

Dor. Io non ci sòn venuta qui per altro.

Cam. Meglio fia dunque noi entriam qua drento.

Dor. Entriam; che dove vuoi io mi contento.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Catillo (geloso) solo.

Oh che disgrazia è bella donna avere,
Nè la poter godere alle sue voglie!
Da poi ch'io presi moglie sempre inabile,
(Che è pur cosa mirabil) sono stato
A quel che assai più grato e dilettoso
Alla donna il suo sposo render suole,
Onde troppo mi duol certo che lei
Piacer de' fatti miei non può pigliare.
Con altro contentar non si può mai
Le donne, e fa' quel sai, che a lòr sol piace
L'unione e la pace a tutte l'ore.
Questo è il lor vero amor, questo è quel bene
Che congiugne e mantien tutti i mariti
Con le lor donne uniti; ed io non posso.
Tal ch'io temo che addosso non mi sia
Fatto qualche malia o da invidiosi
Del mio bene, o amorosi di mia sposa,
E da lei che altra cosa vuol che me,
Perchè dell'altre ci è, con le qual so
Che il mio debito fo. Ma io compresi
Il primo dì la presi a sdegno mi ebbe,

Che un bel giovan vorrebbe, il qual gli stessi,
Nè mai gli rincrescessi, ritto intorno;
Consumassivi il giorno, e notte ancora;
Non andassi mai fuor senza licenza;
Stessi ad ubbidienza, quale stanno
Sotto i putti qualch'anno ai maggior loro.
Onde si puon color, che han tal consorte
Dolere infino a morte, perchè pondo
Più grave non è al mondo che obbedire
Chi te non può patir; però conforme
Donna m'era deforme più che bella;
Ch'avuto arei con quella miglior vita.
Or io vuo far partita: ecco Cremete.

SCENA II.

Cremete e Catillo.

Cre. Salve, Catillo.
Cat. E tu, Cremete, ancora.
Cre. Udito ho parte de'lamenti tuoi.
Talchè disposto son, quando tu voglia,
Di Panfila por fine alle querele,
A cui son zio, e quietare in parte
La mala tua contentezza, in qual sei.
Cat. Le tue parole mi piacciono assai:
Ma dimmi questa cosa come sai?
Cre. Conferiscono i giovan quasi sempre
I loro amori, e così fan le donne,
Perchè tutti quei ch'aman, son leggieri.

E come un dispiacer divien minore
Pel conferir, così par lor che cresca
Il piacer nel ridirlo a qualche amico.
Onde quel che è già noto alle altre genti.
Non è gran fatto sappiano i parenti.

Cat. Così non fussi ver, perchè Virginia
N'ha già ripien tutta la vicinanza.
Questo è il dolore, e lo scoppio ch'io ho;
Che se ben la mi fugge, e altri cerca,
Men mi dorria se pubblico non fussi;
Che l'ascoso peccato è comportabile.
Or come porrai fine a nostre pene?

Cre. Ascolta, e fa' poi quel che me' ti viene,
Bisogna che Virginia e tu divorzio
Facciate insieme, al qual so ch'è disposta,
Poi ch'ella da Cammillo, amante suo,
Quale è marito della mia nipote,
Riceve e doni, e lettere, e imbasciate;
Il che meriterebbe per se stesso,
Non che divorzio, repudio facessi.

Cat. E che mai più, non ch'altro, io la vedessi.
Contento sono in questo d'ubbidirti,
Cremete, più che se mi fussi padre.

Cre. Non t'ho già, in luogo se non di figliuolo.

Cat. Io ti ringrazio, e per non perder tempo
Voglio ire in casa a dirlo e alla donna,
E alla suocera mia.

Cre. E' fia ben fatto;
E perchè ancor tu possi me' parlare
Con Cammil, qual nel foro veggo entrare.

SCENA III.

Cremete, Cammillo e Saturio parasito.

Crem. Non poteva venire in questo loco
Chi più grato che tu oggi mi fussi.
Cam. Piacemi assai che della mia venuta
Lieto ti mostri.
Cre. Io ne son lieto certo;
Ma mi duol ben, che Panfila mal tratti,
A cui sai che non sol grande amor porto
Pel parentado, qual' è infra di noi,
Ma molto più pe' gentil modi suoi.
Cam. Guarda, Cremete, che di me informato
Mal tu non sia, perch' io tratto la donna
Come conviensi.
Cre. A chi?
Cam. A buon Marito.
Cre. Dolente a lor! se i buon fusser così.
Cam. Non gli mancan nè veste, nè danari.
Cre. Di quei del padre.
Cam. Ah! Cremete, non dire.
Cre. Dimmi, perchè l'anel dar non gli vuoi,
E far le nozze, e quel che segue poi?
Che gli manca le dote?
Cam. Non ha ancora
Le donora sue fatte, io non ho messo
La camera mia in punto come io voglio.
Cre. Queste tue scuse deboli mi pajono:

Altrove è il duol, e cagione del tuo male.
Ma perch'io veggio che il parlarne odioso
Sarebbe, un mio disegno ti vuo dire,
Qual se vorrai, si potrà colorire.

Sat. Presto all'udire, ma a risponder tardo
Fa' che tu sia, patron.

Cre. Che dì, Saturio,
Costà si pian? Non dubitar ch'io tolga
De' piatti la tua parte.

Sat. Ognun si pensa
Sempre alla gola abbiam l'animo volto.

Cre. Parti miracol questo? e' se ne vive.

Sat. Gli è ben ver, nè virtù trovo più degna;
E che sia ver, sin ne' principi regna.

Cre. Cammillo, il primo amore è quel che puote
Più ch'altro amor ne' petti giovinili;
Onde io ho inteso che a Panfila nostra
Non hai volto il pensier, perchè a Virginia
Ti donasti più fe; nè può donarsi
Due volte un don, se indietro non ritorna.

Cam. Questo, Cremete, apposto esser mi debbe.

Cre. Taci, che chi mel dice nol direbbe.
Onde forz'è che non amando lei,
Ella non abbia ancor te molto accetto;
Che amor sol nasce dal trovar riscontro
D'amor tanto in altrui, quanto in se proprio;
Onde lasciar tu lei non ti dorria,
Nè per questo ella sarebbe scontenta.

Cam Come la propria sposa lascerei?
Bella, nobil, gentil? Mai lo farei.

Cre. Vuoi tu lasciar Virginia? Ei non risponde.
Cam. Io vuo pensarlo un poco.
Cre. E'si conviene
Dall' oracol saperlo.
Cam. Ohimè! più tempo
Dassi a chi va a morir.
Sat. Non dir di sì.
Cre. In questo dunque tua vita consiste;
D'usar simil parole abbi vergogna.
Sat. Sta pur forte.
Cre. Lasciarne una convienti.
E prender quella che più ti contenti.
Cam. Virginia lascierò.
Cre. Che è quel ch'ai detto?
Sat. Panfila vuol lasciar.
Cre. Io glielo credo.
Cam. Virginia dissi.
Sat. Oh matto!
Cre. Quando; quando?
Cam. Col tempo.
Cre. Prima morti sarem tutti;
Questo vizio di amor raro si parte
Dall' uom, quando ha ben le radici messe;
E se pur parte, qual ferro il calore
Ritiene assai ogni amoroso core.
Lascia Panfila, lascia, perchè mentre
Che stessi insieme, viveresti in doglia.
Ella non t'ama, e tu odio le porti;
Nè sdegna alcun più grave, o maggior guerra
Si trova alfin, che la propria di casa.

Però prendi Virginia, anzi il tuo sole.
Sat. Lasciati, caro patron, consigliare.
Cam. Credi, Saturio, che duro mi pare.
Cre. Disponti omai, poi che tutti i parenti
Disposti siam, che tu Panfila lasci.
Sat. Non star più alla dura, accetta presto.
Cre. E prendi chi te vnol, fuggi chi fugge,
Se non vuoi che tra noi nasca discordia.
Cam. Da poi ch'io veggio che tu ti contenti
Lasci tal donna, non voglio scostarmi
Da te, anzi con te vuo accomodarmi;
Con questo pur che Panfila contenta
Di tutto sia.
Cre. Le mani al ciel la veggio
Per tal novella alzar.
Cam. E che Catillo
A me conceda, che Virginia prenda
Per legittima sposa.
Cre. Innanzi parta,
Catil di tutto ti darà licenza;
L'un dell'altro le donne scambierete,
E così tutti contenti sarete.

SCENA IV.

Cammillo, Cremete e Catillo.

Cam. Fa' pur tu con Catillo questo accordo;
Ch'io vuo partir, perchè mi pare offeso
Averlo assai, e però resta in pace.

Cat. Io vengo da mia suocera, e mia donna,
Qual son contente far quel che comandi.
Cre. Piacemi assai.
Cat. Cammillò non partire;
Ascolta un poco, ascolta.
Cam. Chi mi vuole?
Cat. Un tuo amico vuol dirti due parole
Cam. Oh Catillo mio caro, io me ne andavo
Soletto alquanto un po' sopra di me!
Perdonami.
Cat. Lascia ir tanti pensieri;
Io ti perdono questo, ed ogni ingiuria,
Poi che mia donna, anzi il morbo da dosso
Mi levi.
Cam. Io ti ringrazio, e quelle offerte,
Non posso farti merita un tal dono;
Ma bastiti che tuo per sempre sono.
Cre. Panfila dunque voglio che sia donna
Di te, Catillo, e Virginia sia sposa
Qui di Cammillo, e però vi conforto
A far le nozze or che contenti siete,
Perchè instabile è il tempo, e son volubili
Gli umani ingegni, e l' indugiar che giova?
Non solo Junon propizia ed Imeneo
A queste nozze sia, ma ogni Deo.
Perchè ciascun di voi più non si penta
Di sua moglie, nè lor di voi mariti,
Bisogna governarsi con prudenza
Nei principj, che son troppo importanti:
Avvezzarle a cose che possiate

Migliorar sempre, e non tornar indietro.
Fate che in ozio non si trovin mai,
Nè sole, nè con altre donne assai.
Perchè una trista donna guasterebbe
Mille altre buone donne in picciol tempo.
Non denegate lor le cose oneste;
Nè concedete quel che non conviensi:
Fate che assai voi le onoriate in pubblico,
Ma in casa a voi poi le tenete sotto.
Nè a risi, a pianti, a parole credete
Di donne mai, che ingannati sarete.
Capo è l' uom della donna, perchè parte
È la donna dell' uomo, essendo nata
Di lui, così l' uom dee guidarla e reggere,
Che riconosca ognor ch' ella è sua carne.
Quel che manca alle donne Dio l' ha dato
All' uom perchè supplisca a' lor difetti
In qualunque opra, in quel ch'elle non sanno,
Come buon capo, e non come tiranno.
La vita vostra, e qualunque costume
Sia tal qual voi volete che lor sieno,
Perchè specchio non ha la donna dove
Si specchi più che in quel del suo marito.
Lieti e benigni, non mesti e ritrosi,
Gravi e severi, non leggieri e incostanti,
Veloci al ben, al mal tardi, modesti
Siate con loro, e sopra tutto onesti.
Se gli avvien che fra voi qualche litigio
Nasca, come accader suol bene spesso,
Se di cosa è importante alla salute,
Alla roba, all'onore, ed alla fama,

Ribattetele in fronte virilmente;
Nelle altre cose è ben ceder talvolta,
Perchè in quell' uomo è sapienza doppia
Che lascia talor ir tre pan per coppia.
Fra gli altri don, che Dio della natura
Concessi n'ha ai miseri mortali,
La pace di gran lunga ogni altro eccede;
Parlo di quella che infra i suoi tesori,
Fra le sue pompe, e fra le sue delizie
Di raro il mondo trova in questi tempi,
Ma che per grazia dentro al nostro core
Nasce da gentilezza, e vero amore.
Questo amor dunque, e questa vera pace,
Così sempre vi unisca, abbracci e leghi,
Che nessun tempo vi separi e dissolvi.
Sien tutti i vostri dì felici e lungi.
Lunghi e felici, e vegghin gli occhi vostri
Figliuoli, e dei figliuol nipoti; il fine
Vostro sia, (prego) tal che mai vi doglia
Avere avuto l'un dell'altro voglia.

SCENA ULTIMA.

Dulippo, Cammillo, Saturio e Catillo.

Dul. Patron, poi ch'io ti veggo così lieto,
Lieto anch'io son, e ti chieggio di grazia
Che mi perdoni s'io ti avessi offeso;
Benchè mai ti offendessi; che l'errore
Commesse, e per error, quella Appollonia:
Però fa'che la tua grazia io racquisti.

Cat. Io ti perdono, e in grazia ti accetto,
Poi che ogni cosa ha avuto buono effetto.

Sat. Non posso anch'io tenermi ch'io non tocchi
La man del mio patrone, e di Catillo;
E mi rallegri delle vostre nozze.

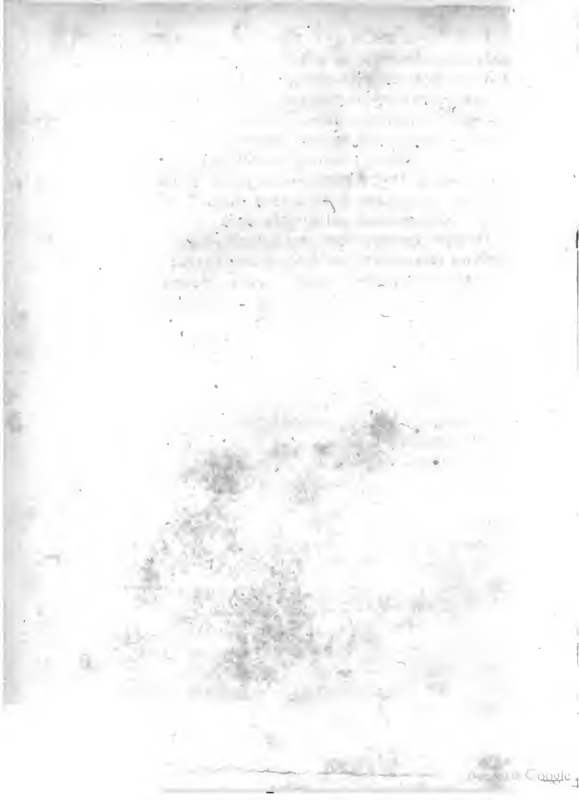
Cam. Certi, Saturio, siam che del ben nostro
Lieto sei molto, e per mostrarmi in parte
Quanto ci è grato il farti cosa grata,
Sopra il convito te sol preponiamo.

Cat. Or vedi quanto onor noi ti facciamo.

Cam. Non risparmiar nè credito, o danari,
Fatica, o industria, amici, o cosa alcuna.

Cat. Tu intendi in somma, fa' che ciascun goda

Sat. Partite pur; che questa è l'arte mia.
Farò nascer le cose, e con tant'ordine
Andrà il convito, che ciascun dirà
Che le più ricche e liete nozze mai
Non vide, nè di me uom più d'assai.
Che aspettate voi qui, o spettatori?
La Commedia è finita.
Or qualcun forse al convito vorrebbe
Venir, ma la mia parte mi torrebbe.
Però di qui partita
Far vi conviene, e a cena ne anderete
A casa vostra. Plaudite et valete.

Fine della Commedia.

POESIE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

NICOLAUS MACLAVELLUS ALAMANNO SALVIATO

Viro praestantissimo Salutem.

Lege, Alamanne, postquam id efflagitas, transacti decennii labores Italicos, nostrum quindecim dierum opus. Fortasse nostri, aeque ac Italiae vicem dolebis, dum quibus ipsa fuerit periculis obnoxia perspexeris, et nos tanta infra tam breves terminos perstrinxisse. Forsitan et ambos excusabis, illam necessitudine fati, cujus vis refringi non potest, et nos angustia temporis, quod in hujusmodi ocio nobis adsignatur. Verum obsecro te ut nobis non desis, sicut illi, ac labanti patriae tuae, non defuisti; si cupis carmina haec nostra, quae tuo invitatu edimus non contemnenda. Vale.

V. Idus Novembris 1504.

I DECENNALI

AD ALAMANNO SALVIATI

NICOLAUS MACLAVELLUS EIDEM.

Leggete, Alamanno, poi che voi lo desiderate, le fatiche d' Italia di dieci anni, e le mia di quindici dì. So che v'increscerà di lei e di me, veggendo da quali infortunj quella sia suta oppressa, e me aver voluto tante gran cose infra sì brevi termini restringere. So ancora escuserete l' uno e l'altro, lei colla necessità del fato, e me colla brevità del tempo, che mi è in simili ozj concesso. E perchè voi col mantenere la libertà d'uno de' suoi primi membri, avete subvenuto a lei, son certo subverrete ancora a me delle sue fatiche recitatore; e sarete contento mettere in questi mia versi tanto spirito, che del loro gravissimo subietto, e dell'audienza vostra diventino degni. Valete.

Die 9 *Novembris* 1504.

DECENNALE PRIMO

CIOÈ

COMPENDIO DELLE COSE FATTE IN DIECI ANNI IN ITALIA

Io canterò l'Italiche fatiche
Seguite già ne' duo passati lustri
Sotto le stelle al suo bene inimiche.
Quanti alpestri sentier, quanti palustri
Narrerò io, di sangue e morti pieni;
Pel variar de' regni, e stati illustri!
O Musa, questa mia cetra sostieni,
E tu, Apollo, per darmi soccorso,
Dalle tue Suore accompagnato vieni.
Aveva il Sol veloce sopra 'l dorso
Di questo mondo ben termini mille
E quattro cennovanta quattro corso,
Dal tempo, che Gesù le nostre ville
Visitò prima, e col sangue che perse,
Estinse le diaboliche faville;

Quando in se discordante Italia aperse
La via a' Galli, e quando esser calpesta
Dalle genti barbariche sofferse.

E perchè a seguitarla non fu presta
Vostra città, chi ne tenea la briglia
Assaggiò i colpi della lor tempesta:

Così tutta Toscana si scompiglia,
Così perdeste Pisa, e quelli stati,
Che dette lor la Medica Famiglia.

Nè poteste gioir sendo cavati,
Come dovevi, di sotto a quel basto,
Che sessant'anni vi aveva gravati;

Perchè vedeste il vostro stato guasto,
Vedeste la cittade in gran periglio,
E de' Francesi la superbia e il fasto.

Nè mestier fu per uscir dello artiglio
D'un tanto re, e non esser vassalli,
Di mostrar poco cuore, o men consiglio.

Lo strepito dell'armi, e de' cavalli
Non potè far, che non fosse sentita
La voce d'un Cappon fra cento Galli.

Tanto che il re superbo fe' partita,
Poscia che la cittade essere intese
Per mantener sua libertate unita.

E come e' fu passato nel Sanese,
Non prezzando Alessandro la vergogna,
Si volse tutto contro al Ragonese.

Ma il Gallo, che passar sicuro agogna,
Condusse seco del Papa il figliuolo,
Non credendo alla fe di Catalogna.

Così col suo vittorioso stuolo
  Passò nel regno, qual falcon che cale,
  O uccel, che abbia più veloce volo.
Poi che d'una vittoria tanta e tale
  Si fu la fama nelli orecchi offerta
  A quel primo motor del vostro male,
Conobbe allor la sua stultizia certa;
  E dubitando cader nella fossa,
  Qual con tanto sudor s'aveva aperta,
Nè gli bastando sua natural possa,
  Fece quel Duca per salvare il tutto
  Col Papa, Imperio e Marco testa grossa.
Non fu per questo però salvo al tutto,
  Perchè Orliens in Novara salito
  Gli diè de'semi suoi il primo frutto.
Il che poi che da Carlo fu sentito
  Del Duca assai, e del Papa si dolse,
  E del suo figlio, che si era fuggito.
Nè quasi in Puglia più dimorar volse,
  Lasciato a guardia assai gente nel regno,
  Verso Toscana col resto si volse.
In questo mezzo voi ripien di sdegno
  Nel paese Pisan gente mandaste
  Contro a quel popol di tant'odio pregno.
E dopo qualche disparer trovaste
  Nuov'ordine al governo, e furon tanti,
  Che il vostro stato popolar fondaste.
Ma sendo de'Francesi tutti quanti
  Lassi per li lor modi disonesti,
  E pe'lor carchi che vi aveano infranti;

Come di Carlo il ritorno intendesti,
Desiderosi fuggir tanta piena,
La città d'arme e gente provvedesti.
E però giunto con sue genti a Siena,
Sendo cacciato da più caso urgente,
N'andò per quella via, che a Pisa il mena;
Dove già di Gonzaga il furor sente,
E come ad incontrarlo sopra al Taro
Avea condotta la Marchesca gente.
Ma quei robusti e furiosi urtaro
Con tal virtù l'Italico drappello,
Che sopra al ventre suo oltrepassaro.
Di sangue il fiume pareva a vedello
Ripien d'uomini, e d'arme, e di cavagli,
Caduti sotto al Gallico coltello.
Così gl'Italian lasciorno andagli;
E lor senza temer gente avversara
Giunson in Asti, e senza altri travagli.
Quivi la tregua si concluse a gara,
Non estimando di Orliens il grido,
Nè pensando alla fame di Novara.
E ritornando i Francesi al lor lido,
Avendo voi a nuovi accordi tratti,
Saltò Ferrando nel suo dolce nido.
Donde co'Venezian seguirno i patti
Per ajutarsi, e più che mezza Puglia
Concesse lor, e signor ne gli ha fatti.
Qui la lega di nuovo s'incavuglia
Per obsistere al Gallo, e voi sol soli
Rimaneste in Italia per aguglia.

E per esser di Francia buon figliuoli
Non vi curasti in seguitar sua stella
Sostener mille affanni e mille duoli.
E mentre che nel regno si martella
Fra Marco, e Francia con evento incerto
Finchè i Francesi affamorno in Atella,
Voi vi posavi qui col becco aperto
Per attender di Francia un che venisse
A portarvi la manna nel deserto;
E che le rocche vi restituisse
Di Pisa, Pietrasanta, e l'altra villa,
Siccome il re più volte vi promise.
Venne alfin lancia in pugno, e quel di Lilla,
Vitelli, ed altri assai, che v'ingannorno
Con qualche cosa, che non è ben dilla.
Sol Beumonte vi rendè Livorno;
Ma gli altri traditori al ciel ribelli
Di tutte l'altre terre vi privorno.
Ed al vostro Leon trasser de' velli
La Lupa, con San Giorgio e la Pantera;
Tanto par che fortuna vi martelli.
Da poi che Italia la Francesca schiera
Scacciò da se, e senza tempo molto
Con fortuna e saper libera si era,
Volse verso di voi il petto e il volto
Insieme tutta, e dicea la cagione
Esser sol per avervi a Francia tolto.
Voi favoriti sol dalla ragione
Contro lo 'ngegno e forza loro, un pezzo
Teneste ritto il vostro gonfalone.

Perchè sapevi ben, che per disprezzo
Era grata a' vicin vostra bassezza,
E gli altri vi volean senza prezzo.
Chiunque temeva la vostra grandezza,
Vi venia contro, e quelli altri eran sordi;
Che ogni uomo esser signor di Pisa apprezza.
Ma come volse il ciel, fra questi ingordi
Surse l'ambizione, e Marco, e il Moro
A quel guadagno non furon concordi.
Questa venir al vostro tenitoro
Fece l'imperio, e partir senza effetto
La diffidenza, che nacque fra loro;
Tanto che alfin la Biscia per dispetto
Vi confortò a non aver paura
Di stare a Marco, ed a sue forze a petto.
E quel condusse in su le vostre mura
Il vostro gran rubel, onde ne nacque
Di cinque cittadin la sepoltura.
Ma quel che a molti molto più non piacque,
E vi fe' disunir, fu quella scuola,
Sotto il cui segno vostra città giacque.
Io dico di quel gran Savonarola,
Il quale afflato da virtù divina
Vi tenne involti con la sua parola.
Ma perchè molti temean la ruina
Veder della lor patria a poco a poco
Sotto la sua profetica dottrina,
Non si trovava a riunirvi loco,
Se non cresceva, o se non era spento
Il suo lume divin con maggior foco.

Nè fu in quel tempo di minor momento
La morte del re Carlo, la qual fe'
Del regno 'l Duca d'Orliens contento.
E perchè il Papa non potea per se
Medesmo fare alcuna cosa magna,
Si rivolse a favor del nuovo re.
Fece il divorzio, e diegli la Brettagna,
Ed all'incontro il re la signoria
Gli promise, e gli stati di Romagna.
Ed avendo Alessandro carestia
Di chi tenesse la sua insegna eretta,
Per la morte, e la rotta di Candìa,
Si volse al figlio, che seguita la setta
De' gran cherchuti, e da quei lo rimosse,
Cambiandogli il cappello alla berretta.
Intanto il Venezian con quelle posse
Della gente, che in Pisa avea ridotta,
Verso di voi la sua bandiera mosse;
Tal che successa del Conte la rotta
A Santo Regol, voi costretti fusti
Dar la mazza al Vitello, e la condotta.
E parendovi fier, forti e robusti
Per virtù di quest' armi esser venuti,
Moveste il campo contra a quelli ingiusti;
Nè vi mancando gli Sforzeschi ajuti
Volevi con l' insegna Vitellesca
Sopra il muro di Pisa esser veduti.
Ma perchè quel disegno non riesca.
Marradi prima, e dipo' il Casentino,
Feriti fur dalla gente Marchesca.

Voi voltaste il Vitello a quel cammino
In modo tal, che rimase disfatto
Sotto l'insegne sue l' Orso ed Urbino.
Ed ancor peggio si saria lor fatto,
Se fra voi disparer non fusse suto
Per la discordia fra 'l Vitello e 'l Gatto.
Da poi che Marco fu così battuto,
Fece l'accôrdo con Luigi in Francia,
Per vendicare il colpo ricevuto.
E perchè il Turco arrestava la lancia
Contro di lor, tanto timor li vinse
Di non far cigolar la lor bilancia,
Che a far con voi la pace li sospinse,
Ed uscirsi di Pisa al tutto sparsi,
E 'l Moro a consentirla voi costrinse,
Per veder se potea riguadagnarsi
Con questo benefizio il Veneziano,
Gli altri rimedj giudicando scarsi.
Ma questo suo disegno ancor fu vano,
Perchè gli avien la Lombardia divisa
Segretamente col gran re Cristiano.
Così restò l'astuzia sua derisa,
E voi sanza temer di cosa alcuna
Poneste il campo vostro intorno a Pisa.
Dove posaste il corso di una luna
Sanza alcun frutto, che a principj forti
S' oppose crudelmente la fortuna.
Lungo sarebbe narrar tutti i torti,
Tutti gl'inganni corsi in quello assedio,
E tutti i cittadin per febbre morti.

E non veggendo all'acquisto rimedio,
Levaste il campo per fuggir l'affanno
Di quella impresa, e del Vitello il tedio.
Poco dipoi del ricevuto inganno
Vi vendicaste assai, dando la morte
A quel, che fu cagion di tanto danno.
Il Moro ancor non corse miglior sorte
In questo tempo, perchè la corona
Di Francia gli era già sopra le porte.
Onde fuggì per salvar la persona,
E Marco senza alcun ostacol messe
Le insegne in Ghiaradadda ed in Cremona;
E per servare il Gallo le promesse
Al Papa fu bisogno consentirgli,
Che il Valentin delle sue genti avesse.
Il qual sotto la insegna di tre Gigli
D'Imola e di Furlì si fe' Signore,
E cavonne una donna co' suoi figli.
E voi vi ritrovavi in gran timore,
Per esser suti un po' troppo infingardi
A seguitare il Gallo vincitore.
Pur dopo la vittoria co' Lombardi
Contento fu di accettarvi, non sanza
Fatica e costo, pel vostro esser tardi.
Nè fu appena ritornato in Franza,
Che Milan richiamava Lodovico
Per mantener la popolare usanza.
Ma il Gallo più veloce, ch'io non dico,
In men tempo, che voi non direste ecco
Si fece forte contro al suo nemico.

Volsono i Galli di Romagna il becco
Verso Milan per soccorrere i suoi,
Lasciando il Papa e 'l Valentino in secco.
E perchè il Gallo ne portasse poi,
Come portò la palma con l' ulivo,
Non mancaste anche a dargli ajuto voi.
Onde che il Moro d' ogni ajuto privo
Venne a Mortara co' Galli alle mani,
E ginne in Francia misero e cattivo.
Ascanio suo fratel di bocca a' cani
Sendo scampato, per maggior oltraggio
La lealtà provò de' Veneziani.
Volsero i Galli dipoi far passaggio
Ne' terren vostri, sol per isforzare,
E ridurre i Pisani a darvi omaggio.
Così vennero avanti, e nel passare,
Che fece con sue genti Beumonte,
Trasse alla sega più di un mascellare;
E come furon co' Pisani a fronte,
Pien di confusion, di timor cinti,
Non dimostrorno già lor forze pronte.
Ma dipartirsi quasi rotti, e tinti
Di gran vergogna, e conobbesi il vero,
Come i Francesi possono esser vinti.
Nè fu caso a passarlo di leggiero;
Perchè se fece voi vili ed abietti,
Fu di quel regno il primo vitupero.
Nè voi di colpa rimaneste netti,
Però che il Gallo ricoprir volea
La sua vergogna co' vostri difetti.

Nè anche 'l vostro stato ben sapea
Deliberarsi, e mentre ch' infra dua
Del re non ben contenti si vivea,
Il Duca Valentin le vele sua
Ridette ai venti, e verso il mar di sopra
Della sua nave rivoltò la prua;
E con sue genti fe' mirabil opra
Espugnando Faenza in tempo curto,
E mandando Romagna sottosopra.
Sendo da poi sopra Bologna surto
Con gran fatica, la Sega sostenne
La violenza di sue genti, e l'urto.
Partito quindi in Toscana ne venne
Se rivestendo delle vostre spoglie,
Mentre che il campo sopra 'l vostro tenne.
Onde che voi per fuggir tante doglie,
Come color che altro far non ponno,
Cedeste in qualche parte alle sue voglie;
E così le sue genti oltre passonno;
Ma nel passar piacque a chi Siena regge
Rinnovellar Piombin di nuovo donno.
Appresso a queste venne nuova gregge,
Che sopra 'l vostro stato pose 'l piede,
Non moderata da freno o da legge.
Mandava questi il re contra l'erede
Di Ferrandin, e perchè si fuggissi,
La metà di quel regno a Spagna diede.
Tanto che Federigo dipartissi,
Vista de' suoi la Capuana pruova,
E nelle man di Francia a metter gissi.

E perchè 'n questo tempo si ritruova
  Roano in Lombardia, voi praticavi
  Far col re per suo mezzo lega nuova.
Eri senz' arme, e 'n gran timore stavi
  Pel corno, che al Vitello era rimaso,
  E dell' Orso e del Papa dubitavi.
E parendovi pur vivere a caso,
  E dubitando non esser difesi,
  Se vi avveniva qualche avverso caso;
Dopo 'l voltar di molti giorni e mesi,
  Non senza grande spendio fuste ancora
  In sua protezion da Francia presi.
Sotto il cui segno vi pensasti allora
  Poter tor a' Pisan le biade in erba,
  E le vostre bandiere mandar fuora.
Ma Vitellozzo, e sua gente superba
  Sendo contra di voi di sdegno pieno
  Per la ferita del fratello acerba,
Al cavallo sfrenato ruppe il freno
  Per tradimento, e Valdichiana tutta
  Vi tolse, e l'altre terre in un baleno.
La guerra che Firenze avea distrutta,
  E la confusion de' cittadini
  Vi fe' questa ferita tanto brutta.
E da cotante ingiurie de' vicini
  Per liberarvi, e da sì crudo assalto,
  Chiamasti i Galli ne' vostri confini.
E perchè il Valentino avea fatto alto
  Con sue genti a Nocera, e quindi preso
  Il ducato di Urbin sol con un salto,

Stavi col cuor e con l'almo sospeso,
Che col Vitello e'non si raccozzassi,
E con quel fusse a' vostri danni sceso.
Quando a l'un comandò che si fermassi
Pe' vostri prieghi il re di S. Dionigi,
A l'altro furno i suoi disegni cassi.
Trasse il Vitel d'Arezzo i suoi vestigi,
E il Duca in Asti si fu presentato,
Per giustificar se col re Luigi.
Nè saria tanto ajuto a tempo stato,
Se non fusse la industria di colui,
Che allora governava il vostro stato.
Forse che venivate in forza altrui,
Perchè quattro mortal ferite avevi,
Che tre ne fur sanate da costui.
Pistoja in parte ribellar vedevi,
E di confusion Firenze pregna,
E Pisa, e Valdichiana non tenevi.
Costui la scala alla suprema insegna
Pose, su per la qual condotta fusse,
S'anima c'era di salirvi degna.
Costui Pistoja in gran pace ridusse;
Costui Arezzo, e tutta Valdichiana
Sotto l'antico gioco ricondusse.
La quarta piaga non potè far sana
Di questo corpo, perchè nel guarillo
S'oppose il cielo a sì felice mana.
Venuto adunque il giorno sì tranquillo,
Nel quale il popol vostro fatto audace
Il portator creò del suo vessillo:

Nè fur d' un cerbio due corna capace,
  Acciocchè sopra la lor soda petra
  Potesse edificar la vostra pace.
E se alcun da tal ordine s' arretra
  Per alcuna cagion, esser potrebbe
  Di questo mondo non buon geometra.
Poscia che 'l Valentin purgato s'ebbe,
  E ritornato in Romagna, la impresa
  Contro a Messer Giovanni far vorrebbe.
Ma come fu questa novella intesa,
  Par che l' Orso e il Vitel non si contenti
  Di voler esser seco a tale offesa.
E rivolti fra lor questi serpenti
  Di velen pien, cominciaro a ghermirsi,
  E con gli ugnioni a stracciarsi e co' denti.
E mal potendo il Valentin fuggirsi,
  Gli bisognò per ischifare il rischio,
  Con lo scudo di Francia ricoprirsi.
E per pigliare i suoi nemici al vischio,
  Fischiò soavemente, e per ridurli
  Nella sua tana, questo basalischio.
Nè molto tempo perse nel condurli,
  Che il traditor di Fermo, e Vitellozzo,
  E quelli Orsin, che tanto amici furli,
Nelle sue insidie presto dier di cozzo;
  Dove l' Orso lasciò più d' una zampa,
  Ed al Vitel fu l' altro corno mozzo.
Sentì Perugia e Siena ancor la vampa
  Dell' Idra, e ciaschedun di quei tiranni
  Fuggendo innanzi alla sua furia scampa.

Nè il Cardinal Orsin potè gli affanni
Della sua casa misera fuggire,
Ma restò morto sotto mille inganni.
In questi tempi i Galli pien d'ardire
Contro gl'Ispani voltorno le punte,
Volendo il regno a lor modo partire.
E le genti inimiche avrien consunte,
E del reame occupato ogni cosa,
Non essendo altre forze sopraggiunte.
Ma divenuta forte, e poterosa
La parte Ispana, fe' del sangue avverso
La Puglia e la Calabria sanguinosa.
Onde che 'l Gallo si rivoltò verso
Italia irato, come quel che brama
Di riaver lo stato, e l'onor perso.
E il sir della Tremoglia, uom di gran fama,
Per vendicarlo in queste parti corse
A soccorrer Gaeta, che lo chiama.
Nè molto innanzi le sue genti porse;
Perchè Valenza, e il suo padre mascagno
Di seguitarlo gli metteano in forse.
Cercavan questi di nuovo compagno,
Che desse lor delli altri stati in preda,
Non veggendo col Gallo più guadagno.
Voi per non esser del Valentin preda,
Come eravate stati ciascun dì,
E che e' non fosse di Marzocco ereda,
Condotto avevi di Occham il Baglì
Con cento lance, ed altra gente molta,
Credendo più sicuri star così.

Con la qual gente la seconda volta
Faceste Pisa di speranza priva
Di potersi goder la sua ricolta.
Mentre che la Tremoglia ne veniva,
E che fra il Papa e Francia umor ascoso,
E collera maligna ribolliva,
Malò Valenza, e per aver riposo
Portato fu fra l'anime beate
Lo spirto di Alessandro glorioso;
Dal qual seguirno le sante pedate
Tre sue familiari e care ancelle,
Lussuria, Simonia e Crudeltate.
Ma come furno in Francia le novelle,
Ascanio Sforza, quella volpe astuta,
Con parole soavi, ornate e belle
A Roan persuase la venuta
D'Italia, promettendogli l'ammanto,
Che salir a' cristiani in cielo ajuta.
I Galli a Roma si eran fermi intanto,
Nè passar volson l'onorato rio,
Mentre che vuoto stette il Seggio Santo.
E cosi fu crealo Papa Pio;
Ma pochi giorni stiè sotto a quel pondo,
Che gli avea posto in su le spalle Iddio.
Con gran concordia poi Giulio secondo
Fu fatto portinar di Paradiso,
Per ristorar da' suoi disagi il mondo.
Poi che Alessandro fu dal cielo ucciso,
Lo stato del suo Duca di Valenza
In molte parti fu rotto e diviso.

Baglion, Vitelli, Orsini, e la semenza
Di Monte Feltro in casa lor ne giro,
E Marco prese Rimini e Faenza.
Insino in Roma il Valentin seguiro
E Baglion, e l'Orsin per dargli guai,
E delle spoglie sue si rivestiro.
Giulio sol lo nutrì di speme assai,
E quel Duca in altrui trovar credette
Quella pietà, che non conobbe mai.
Ma poi che ad Ostia qualche giorno stette
Per dipartirsi, il Papa fe' tornallo
In Roma, ed a sue genti a guardia 'l dette.
Intanto i capitan del fiero Gallo
Sopra la riva del Gariglian giunti
Facevano ogni forza per passallo.
Ed avendo in quel loco in van consunti
Con gran disagi molti giorni e notti,
Dal freddo afflitti, e da vergogna punti;
E non essendo insieme mai ridotti,
Per varj luoghi, e in più parti dispersi,
Dal tempo, e da'nimici furon rotti.
Onde avendo l'onor, e i danar persi
A Salsa, a Roma, e quivi tutto mesto
Si dolse il Gallo de'suoi casi avversi.
E parendo all'Ispano aver in questo
Conflitto avuto le vittorie sue,
Nè volendo giuocar co'Galli il resto,
Forse sperando nella pace piue,
Fece fermare il bellico tumulto,
E della tregua ben contento fue.

Nè voi teneste il valor vostro occulto,
Ma d'arme più gagliarde vi vestisti,
Per poter meglio opporvi ad ogni insulto,
Nè dalle offese de' Pisan partisti,
Anzi toglieste lor le terze biade,
E per mare, e per terra gli assalisti.
E perchè non temean le vostre spade,
Voi vi sforzaste con varj disegni
Rivolger Arno per diverse strade.
Or per disacerbar gli animi pregni
Avete a ciaschedun le braccia aperte,
Che a domandar perdon venir si degni.
Intanto il Papa, dopo molte offerte,
Fe' di Furlì, e della rocca acquisto,
E Valenza fuggì per vie coperte.
E benchè e' fosse da Consalvo visto
Con lieto volto, gli pose la soma,
Che meritava un ribellante a Cristo.
E per far ben tanta superbia doma,
In Spagna mandò prigione e vinto
Chi già fe' tremar voi, e pianger Roma.
Ha volto il Sol due volte l'anno quinto
Sopra questi accidenti crudi e fieri,
E di sangue ha veduto il mondo tinto.
Ed or raddoppia l'orzo a' suoi corsieri,
Acciocchè presto presto si risenta
Cosa, che queste vi pajan leggieri.
Non è ben la fortuna ancor contenta,
Nè posto ha fine all'Italiche lite,
Nè la cagion di tanti mali è spenta.

Non sono i regni, e le potenze unite,
 Nè posson esser; perchè il Papa vuole
 Guarir la Chiesa delle sue ferite.
L'Imperador con l'unica sua prole
 Vuol presentarsi al successor di Pietro;
 Al Gallo il colpo ricevuto duole.
E Spagna, che di Puglia tien lo scetro,
 Va tendendo a'vicin lacciuoli e rete,
 Per non tornar con le sue imprese a retro.
Marco pien di paura, e pien di sete,
 Fra la pace e la guerra tutto pende:
 E voi di Pisa giusta voglia avete.
Pertanto facilmente si comprende,
 Che infin al cielo aggiungerà la fiamma,
 Se nuovo fuoco fra costor s' accende.
Onde l'animo mio tutto s'infiamma,
 Or di speranza, or di timor si incarca,
 Tanto che si consuma a dramma a dramma.
Perchè saper vorrebbe dove carca
 Di tanti incarchi debbe, o in qual porto
 Con questi venti andar la vostra barca.
Pur si confida nel Nocchier accorto,
 Ne' remi, nelle vele, e nelle sarte;
 Ma sarebbe il cammin facile, e corto.
Se voi il tempio riapriste a Marte.

DECENNALE SECONDO

Gli alti accidenti, e fatti furiosi,
Che in dieci anni seguenti sono stati,
Poi che tacendo la penna riposi:
Le mutazion di regni, imperj, e stati,
Successe pur per l'Italico sito,
Dal consiglio divin predestinati,
Canterò io; e di cantare ardito
Sarò frà molto pianto, benchè quasi
Sia per dolor divenuto smarrito.
Musa, se mai di te mi persuasi,
Prestami grazia, che il mio verso arrivi
Alla grandezza de' seguiti casi.
E dal tuo fonte tal grazia derivi
Di cotanta virtù, che il nostro canto
Contenti almanco quei, che sono or vivi.
Era sospeso il mondo tutto quanto,
Ognun teneva le redine in mano
Del suo destrier affaticato tanto;
Quando Bartolommeo detto d'Alviano
Con la sua compagnia partì del regno
Non ben contento del gran Capitano.
E per dar loco al bellicoso ingegno,
O per qualunque altra cagion si fosse,
D'entrare in Pisa avea fatto disegno.

E benchè seco avesse poche posse,
Pur non di manco del futuro giuoco
Fu la prima pedina, che si mosse.
Ma voi volendo spegner questo fuoco,
Vi preparaste bene, e prestamente;
Talchè il disegno suo non ebbe luoco.
Che giunto dalla Torre a San Vincente,
Per la virtù del vostro Giacomino
Fu prosternata, e rotta la sua gente;
Il qual per sua virtù, pel suo destino
In tanta gloria e tanta fama venne.
Quant' altro mai privato cittadino.
Questi per la sua patria assai sostenne,
E di vostra milizia il suo decoro
Con gran giustizia gran tempo mantenne.
Avaro dell' onor, largo dell'oro,
E di tanta virtù visse capace,
Che merita assai più, ch'io non l' onoro.
Ed or negletto, e vilipeso giace
In le sue case, pover, vecchio, e cieco:
Tanto a fortuna chi ben fa dispiace!
Dipoi se a mente ben tutto mi reco,
Giste contro a' Pisan con quella speme,
Che quella rotta avea recata seco.
Ma perchè Pisa poco, o nulla teme,
Non molto tempo il campo vi teneste,
Ch' ei fu principio d'assai tristo seme.
E se i danari ed onor vi perdeste,
Seguitando il parere universale,
Al voler popolar satisfaceste.

Ascanio intanto mort'era, col quale
S'eran levati gran principi a gara
Per rendergli il suo stato naturale.
Mort'era Ercole Duca di Ferrara,
Mort'era Federigo, e di Castiglia
Elisabetta regina preclara.
Onde che'l Gallo per partito piglia
Far pace con Ferrando, e gli concesse
Per sua consorte di Fois la figlia;
E la sua parte di Napoli cesse
Per dote di costei, e'l re di Spagna
Gli fece molto larghe l'impromesse.
In questo l'Arciduca di Bretagna
S'era partito, e con seco avea
Condotta molta gente della Magna.
Perchè pigliar il governo volea
Del regno di Castiglia, il quale a lui,
E non al suocer suo s'appartenea.
E come in alto mar giunse costui,
Fu dai venti l'armata combattuta,
Tanto che si ridusse in forza altrui.
Che la sua nave dai venti sbattuta
Applicò in Inghilterra, la qual fue
Pel Duca di Soffolchi mal veduta.
Indi partito con le genti sue
In Castiglia arrivò la sua persona,
Dove Ferrando non istette piue.
Ma ridotto nel regno d'Aragona,
Per ir di Puglia il suo stato a vedere
Partì con le galee da Barzalona.

In tanto Papa Giulio più tenere
Non potendo il feroce animo in freno,
Al vento dette le sacre bandiere.
E d'ira natural, e furor pieno
Contro gli occupator d'ogni sua terra
Isparse prima il suo primo veleno.
E per gettarne ogni tiranno in terra,
Abbandonando la sua santa soglia,
A Perugia e Bologna ei mosse guerra.
Ma cedendo i Baglioni alla sua voglia
Restorno in casa, e sol del Bolognese
Cacciò l'antica casa Bentivoglia.
In questo poi maggior fuoco s'accese
Per certo greve disparer, che nacque
Fra gli Ottimati, e 'l popol Genovese.
Per frenar questo al re di Francia piacque
Passar i monti, e favorir la parte,
Che per suo amor prostrata, e vinta giacque;
E con ingegno, e con forza, e con arte
Lo stato Genovese ebbe ridutto
Sotto le sue bandiere in ogni parte.
Poi per levar ogni sospetto in tutto
A Papa Giulio che non l'assalisse,
Si fu in Savona subito condutto;
Ove aspettò, che Ferrando venisse,
Che a governar Castiglia ritornava,
Laddove poco innante dipartisse;
Perchè quel regno già tumultuava,
Sendo morto Filippo, e nel tornare
Parlò con Francia dove l'aspettava.

Lo imperio intanto volendo passare,
Secondo ch'è la loro antica usanza,
A Roma, per volersi incoronare,
Una dieta avea fatta in Costanza
Di tutti i suoi baron, dove del Gallo
Mostrò l'ingiurie, e de' baron di Franza;
Ed ordinò, che ognun fusse a cavallo
Con la sua gente d' arme, e fanteria,
Per ogni modo il giorno di S. Gallo.
Ma Francia e Marco, che questo sentia,
Uniron le lor genti, e sotto Trento
Uniti insieme gli chiuser la via.
Nè Marco alle difese stiè contento,
Ferillo in casa, ed all' Imperio tolse
Gorizia con Triesti in un momento.
Onde Massimilian far tregua volse,
Veggendo contro i suoi tanto contrasto,
E le due terre d'accordo si tolse;
Le qual dipoi si furon quel pasto,
Quel rio boccon, quel venenoso cibo,
Che di S. Marco ha lo stomaco guasto.
Perchè l'Imperio sì come io vi scribo,
Sut'era offeso, ed al buon re de' Galli
Parve de' Veneziani esser corribo.
Onde perchè il disegno a Marco falli,
Il Papa, e Spagna insieme tutt'a dua
S'uniron con l' Imperio, e gigli Galli.
Nè steron punto de' patti infra dua,
Ma subito convennero in Cambrai,
Che ognun s'andasse per le cose sua.

In questo voi provedimenti assai
Avevi fatti, perchè verso Pisa
Tenevi volti gli occhi sempremai,
Non potendo posare in nulla guisa,
Se non l'avevi; e Ferrando, e Luigi
V'avien d'averla la strada intercisa.
E li vostri vicini, i lor vestigi
Seguien, facendo lor larga l'offerta,
Movendovi ogni dì mille litigi.
Talchè volendo far l'impresa certa,
Bisognò a ciascuno empier la gola,
E quella bocca, che teneva aperta.
Dunque sendo rimasta Pisa sola,
Subitamente quella circondaste,
Non vi lassando entrar, se non chi vola.
E quattro mesi intorno ivi posaste
Con gran disagi, e con assai fatica.
E con assai dispendio l'affamaste.
E benchè fusse ostinata inimica,
Pur da necessità costretta, e vinta
Tornò piangendo alla catena antica.
Non era in Francia ancor la voglia estinta
Del muover guerra, e per l'accordo fatto
Avea gran gente in Lombardia sospinta.
E Papa Giulio ancor ne venne ratto
Con le genti in Romagna, e Berzighella
Assaltò, e Faenza innanzi tratto.
Ma poi che a Trevi, e certe altre castella
Fra Marco, e Francia alcun leggier assalto
Fu, or con trista, or con buona novella;

Alfin Marco rimase in su lo smalto,
  Poscia che a Vailà misero salse,
  Cascò del grado suo, ch'era tant'alto.
Che fia degli altri, se questo arse ed alse
  In pochi giorni, e se a cotanto impero
  Giustizia, e forza, ed union non valse?
Gite, o superbi, omai col viso altiero
  Voi, che gli scettri e le corone avete,
  E del futuro non sapete il vero.
Tanto v'accieca la presente sete,
  Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
  Che le cose discoste non vedete.
Di quinci nasce, che il voltar del cielo
  Da questo a quello i vostri stati volta
  Più spesso, che non muta il caldo e 'l gelo.
Che se vostra prudenzia fusse volta
  A conoscere il male, e rimediarvi,
  Tanta potenzia al ciel sarebbe tolta.
Io non potrei sì tosto raccontarvi,
  Quanto sì presto poi de' Veneziani
  Dopo la rotta quello stato sparve.
La Lombardia il gran re de' Cristiani
  Occupò mezza, e quel resto, che tiene
  Col nome solo il Seggio de' Romani;
E la Romagna al gran Pastor si diene
  Senza contrasto, e 'l re de' Ragonesi
  Anch'ei per le sue terre in Puglia viene.
Ma non sendo il Tedesco in que' paesi
  Ancor venuto, da San Marco presto
  E Padova, e Trivigi fur ripresi.

Onde Massimilian sentendo questo,
Con grande assembramento venne poi
Per pigliar quello, e non perdere il resto.
E benchè fusse ajutato da voi,
E da Francia, e da Spagna, nondimanco
Fe' questo come gli altri fatti suoi.
Che sendo stato con l'animo franco
A Padova alcun giorno molto afflitto,
Levò le genti affaticato e stanco;
E dalla Lega sendo derelitto,
Di ritornarsi nella Magna vago
Perdè Vicenza per maggior despitto.

Fine de' Decennali, de' quali manca non piccola parte.

DELL' ASINO D' ORO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CAPITOLO PRIMO

I varj casi, la pena e la doglia,
  Che sotto forma d' un Asin soffersi,
  Canterò io, purchè fortuna voglia.
Non cerco che Elicona altr' acqua versi,
  E Febo posi l'arco e la faretra,
  E con la lira accompagni i miei versi;
Sì perchè questa grazia non s'impetra
  In questi tempi, sì perch' io son certo,
  Che al suon d' un raglio non bisogna cetra.
Nè cerco averne prezzo, premio, o merto,
  Ed ancor non mi curo, che mi morda
  Un detrattore, o palese, o coperto,
Ch' io so ben quanto gratitudo è sorda
  A' prieghi di ciascuno, e so ben quanto
  De' benefizj un Asin si ricorda.

Morsi, o mazzate io non istimo tanto,
Quant' io soleva, sendo divenuto
Della natura di colui, ch' io canto.
S' io fussi ancor di mia prova tenuto
Più ch' io non soglio, così mi comanda
Quell' Asin, sotto il quale io son vissuto.
Volse già farne un bere in fonte Branda
Ben tutta Siena; e poi gli mise in bocca
Una gocciola d' acqua a randa a randa.
Ma se il ciel nuovi sdegni non trabocca
Contra di me, e' sì farà sentire
Per tutto un raglio, e sia zara a chi tocca.
Ma prima ch' io cominci a riferire
Dell' Asin mio i diversi accidenti,
Non vi rincresca una novella udire.
Fu, e non sono ancora al tutto spenti
I suoi consorti, un certo giovanetto
Pure in Firenze infra l' antiche genti.
A costui venne crescendo un difetto,
Che in ogni luogo per la via correva,
E d' ogni tempo senza alcun rispetto.
E tanto il padre via più si doleva
Di questo caso, quanto le cagioni
Della sua malattia ben conosceva.
E volse intender molte opinioni
Di molti savi, e 'n più tempi vi porse
Mille rimedj di mille ragioni.
Oltre di questo anco e' lo botò forse;
Ma ciaschedun rimedio vi fu vano,
Perciò che sempre, e in ogni luogo corse.

Ultimamente un certo cerretano,
De' quali ogni dì molti ci si vede,
Promise al padre suo renderlo sano,
Ma come avvien, che sempre mai si crede
A chi promette il bene; onde deriva,
Che a' medici si presta tanta fede;
E spesso lor credendo l'uom si priva
Del bene, e questa sol tra l'altre Sette
Par che del mal d'altrui si pasca, e viva;
Così costui niente in dubbio stette,
E nelle man gli mise questo caso,
Che alle parole di costui credette.
Ed ei gli fe' cento profumi al naso,
Trassegli sangue della testa, e poi
Gli parve aver il correr dissuaso.
E fatto ch' ebbe altri rimedj suoi,
Rendè per sano al padre il suo figliuolo,
Con questi patti, ch' or vi direm noi:
Che mai non lo lasciasse andar fuor solo
Per quattro mesi, ma con seco stesse
Chi, se per caso e' si levasse a volo,
Che con qualche buon modo il ritenesse,
Dimostrandogli in parte il suo errore,
Pregandol, ch' al suo onor riguardo avesse.
Così andò ben più d' un mese fuore
Onesto, e saggio infra due suoi fratelli,
Di riverenza pieno, e di timore;
Ma giunto un dì nella via de' Martelli,
Onde puossi la via Larga vedere,
Cominciaro a ricciarsegli i capelli,

Non si potè questo giovin tenere,
Vedendo quella via diritta e spaziosa,
Di non tornar nell' antico piacere.
E posposta da parte ogni altra cosa,
Di correr gli tornò la fantasia,
Che mulinando mai non si riposa,
E giunto in sulla testa della via
Lasciò ire il mantello in terra, e disse:
Qui non mi terrà Cristo; e corse via;
E dipoi corse sempre, e mentre visse;
Tanto che il padre si perdè la spera,
E il medico lo studio, che vi misse.
Perchè la mente nostra sempre intesa
Dietro al suo natural non ci consente
Contr' abito, o natura sua difesa.
Ed io, avendo già volta la mente
A morder questo e quello, un tempo stetti
Assai quieto, umano e paziente;
Non osservando più gli altrui difetti,
Cercando in altro modo fare acquisto;
Tal che d' esser guarito io mi credetti.
Ma questo tempo dispettoso e tristo
Fa, senza ch' alcuno abbia gli occhi d' Argo,
Più tosto il mal che il bene ha sempre visto.
Onde se alquanto or di veleno spargo,
Bench' io mi sia divezzo di dir male,
Mi sforza il tempo di materia largo.
E l' Asin nostro, che per tante scale
Di questo nostro mondo ha mosso i passi,
Per l' ingegno veder d' ogni mortale;

Sebbene in ogni luogo s' osservassi
  Per le sue strade i suoi lunghi cammini,
  Non lo terrebbe il ciel, che non raggliassi.
Dunque non fie verun, che si avvicini
  A questa rozza, e capitosa gregge,
  Per non sentir degli scherzi asinini.
Che ognun ben sa, ch' è sua natural legge,
  Che un de' più destri giuochi, che far sappi,
  È trarre un par di calci, e due coregge.
Ed ognuno a suo modo ciarli e frappi,
  Ed abbia quanto voglia e fumo e fasto,
  Che omai convien, che quest' Asin ci cappi.
E sentirassi come il mondo è guasto
  Perch' io vorrò, che tutto un ve'l dipinga;
  Avanti che si mangi il freno e il basto;
E chi lo vuol aver per mal, si scinga.

CAPITOLO SECONDO

Quando ritorna la stagione aprica,
Allor che primavera il verno caccia,
A' ghiacci, al freddo, alle nevi nimica;
Dimostra il cielo assai benigna faccia,
E suol Diana con le Ninfe sue
Ricominciar ne' boschi andare a caccia.
E il giorno chiaro si dimostra piue,
Massime se tra l'uno, e l'altro corno
Il sol fiammeggia del celeste Bue.
Sentonsi gli asinelli andando attorno
Romoreggiare insieme alcuna volta
La sera, quando a casa fan ritorno.
Tal che chiunque parla mal, si ascolta;
Credo che per antica usanza è suta
Dire una cosa la seconda volta.
Perchè con voce tonante ed arguta
Alcun di loro spesso o raglia, o ride,
Se vede cosa che gli piaccia, o fiuta.
In questo tempo, allor che si divide
Il giorno dalla notte, io mi trovai
In un luogo aspro, quanto mai si vide.
Io non vi so ben dir, com'io v'entrai,
Nè so ben la cagion, perch'io cascassi
Là dove al tutto libertà lasciai.

Io non poteva muover i miei passi
Pel timor grande, e per la notte oscura,
Ch' io non vedeva punto, ov' io m' andassi.
Ma molto più m' accrebbe la paura
Un suon di un corno sì feroce e forte,
Che ancor la mente non se ne assicura.
E mi parea veder intorno Morte
Con la sua falce, e d' un color dipinta,
Che si dipinge ciascun suo consorte.
L' aria di folta e grossa nebbia tinta,
La via di sassi, bronchi e sterpi piena,
Avean la virtù mia prostrata e vinta.
Ad un troncon m' er' io appoggiato appena,
Quando una luce subito m' apparve,
Non altrimenti che quando balena.
Ma come il balenar già non disparve;
Anzi crescendo, e venendomi presso,
Sempre maggiore, e più chiara mi parve.
Aveva io fisso in quella l'occhio messo,
E intorno a essa un mormorio sentivo
D' un frascheggiar, che le veniva appresso.
Io era quasi d' ogni senso privo,
E spaventato a quella novitate
Teneva volto il volto a chi io sentivo.
Quando una donna piena di beltate,
Ma fresca, e frasca mi si dimostrava
Con le sue trecce bionde, e scapigliate.
Con la sinistra un gran lume portava
Per la foresta, e dalla destra mano
Teneva un corno, con ch' ella sonava.

Intorno a lei per lo solingo piano
  Erano innumerabili animali,
  Che dietro le venian di mano in mano.
Orsi, lupi, e leon fieri e bestiali.
  E cervi, e tassi con molt' altre fiere,
  Uno infinito numer di cinghiali.
Questo mi fece molto più temere;
  E fuggito sarei pallido e smorto,
  S' aggiunto fosse alla voglia il potere.
Ma quale stella m' avria mostro il porto?
  E dove gito misero sarei?
  E chi m' avrebbe al mio sentiere scorto?
Stavano dubbj tutti i pensier miei,
  S' io doveva aspettar, che a me venisse,
  O reverente farmi incontro a lei.
Tanto che innanzi dal tronco i' partisse,
  Sopraggiunse ella, e con un modo astuto,
  E sogghignando: buona sera, disse:
E fu tanto domestico il saluto,
  Con tanta grazia, con quanta avria fatto,
  Se mille volte mi avesse veduto.
Io mi rassicurai tutto a quell' atto;
  E tanto più chiamandomi per nome
  Nel salutar, che fece il primo tratto.
E dipoi sogghignando disse: Or come,
  Dimmi, sei tu cascato in questa valle
  Da nullo abitator colta, nè dome?
Le guance mie, ch' erano smorte e gialle,
  Mutar colore, e diventar di fuoco,
  E tacendo mi strinsi nelle spalle.

Avrei voluto dir: mio senno poco,
Vano sperare, e vana opinione
M' han fatto rovinare in questo loco;
Ma non potei formar questo sermone
In nessun modo, cotanta vergogna
Di me mi prese, e tal compassione!
Ed ella sorridendo: Eh! non bisogna
Tu tema di parlar tra questi ceppi;
Ma parla e di' quel, che 'l tuo cuore agogna.
Che benchè in questi solitarj greppi
I' guidi questa mandra, e' son più mesi,
Che tutto il corso di tua vita seppi.
Ma perchè tu non puoi avere intesi
I casi nostri, io ti dirò in che lato
Rovinato tu sia, o in che paesi.
Quando convenne nel tempo passato
A Circe abbandonar l'antico nido,
Prima che Giove prendesse lo stato;
Non ritrovando alcuno albergo fido,
Nè gente alcuna, che la ricevesse
(Tant' era grande di sua infamia il grido!)
In queste oscure selve ombrose e spesse,
Fuggendo ogni consorzio umano, elegge
Suo domicilio, e là sua sedia messe.
Tra queste adunque solitarie schegge
Agli uomini nimica si dimora,
Nodrita da'sospir di questa gregge.
E perchè mai alcun non uscì fuora,
Che qui venisse, però mai novelle
Di lei si sepper, nè si sanno ancora.

Sono al servizio suo molte donzelle,
Con le quai solo il suo regno governa,
Ed io son una del numer di quelle.
A me è dato per faccenda eterna,
Che meco questa mandria a pascer venga
Per questi boschi, ed ogni lor caverna.
Però convien, che questo lume tenga,
E questo corno: l' uno, e l' altro è buono,
Se avvien che il giorno, ed io sia fuor, si spenga.
L'un mi scorge il cammin, con l' altro i'suono,
Se alcuna bestia nel bosco profondo
Fosse smarrita, sappia dove io sono.
E se mi domandassi, io ti rispondo:
Sappi, che queste bestie, che tu vedi,
Uomini, come te, furon nel mondo.
E se alle mie parole tu non credi,
Risguarda un po' come intorno ti stanno,
E chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.
E la cagion del guardar ch'elle fanno,
E' che a ciascuna della tua rovina
Rincresce, e del tuo male, e del tuo danno.
Ciascuna, come te, fu peregrina
In queste selve, e poi fu tramutata
In queste forme dalla mia regina.
Questa propria virtù dal ciel gli è data,
Che in varie forme faccia convertire,
Tosto che 'l volto d'un uom fiso guata.
Pertanto a te convien meco venire,
E di questa mia mandra seguir l'orma,
Se in questi boschi tu non vuoi morire.

CAPITOLO TERZO

Dietro alle piante della mia duchessa
  Andando colle spalle volte al cielo
  Tra quella turba d'animali spessa,
Or mi prendeva un caldo, ed ora un gelo,
  Or le braccia tremando mi cercava,
  S'elle avevan cangiato pelle, o pelo.
Le mani, e le ginocchia io mi guatava:
  O voi, che andate alle volte carponi,
  Per discrezion pensate, com'io stava.
Er'ito forse un'ora ginocchioni
  Tra quelle fiere, quando capitamo
  Presso un fossato tra duo gran valloni.
Vedere innanzi a noi non potevamo,
  Però che il lume tutti ci abbagliava,
  Di quella donna che noi seguivamo.
Quando una voce udimmo, che fischiava
  Col rumore d'una porta, che si aperse,
  Di cui l'uno, e l'altr' uscio cigolava.
Come la vista, e 'l riguardar s' offerse
  Dinanzi agli occhi nostri, un gran palazzo
  Di mirabile altura si scoperse.
Magnifico e spazioso era lo spazzo;
  Ma bisognò per arrivare a quello,
  Di quel fossato passar l'acqua a guazzo.

Una trave faceva ponticello,
  Sopra cui sol passò la nostra scorta,
  Non potendo le bestie andar sopr'ello.
Giunti che fummo a piè dell'altra porta,
  Pien d'affanno, e d'angoscia entrai drento,
  Tra quella turba, ch'è peggio che morta.
E fummi assai di minor spavento,
  Che la mia donna, perch'io non temessi,
  Avea nell'entrar quivi il lume spento.
E questo fu cagion, ch'io non vedessi,
  D'onde si fosse quel fischiar venuto,
  O chi aperto nell'entrar ci avessi.
Così tra quelle bestie sconosciuto
  Mi ritrovai in un ampio cortile
  Tutto smarrito senza esser veduto.
E la mia donna bella, alla e gentile
  Per ispazio d'un'ora, o più, attese
  Le bestie a rassettar nel loro ovile.
Poi tutta lieta per la man mi prese,
  Ed in una sua camera menommi,
  Dove un gran fuoco di sua mano accese;
Col qual cortesemente rasciugommi
  Quell'acqua, che mi avea tutto bagnato,
  Quando il fossato passar bisognommi.
Poscia ch'io fui rasciutto, e riposato
  Alquanto dall'affanno, e dispiacere,
  Che quella notte m'avea travagliato;
Incominciai: Madonna, il mio tacere
  Nasce, non già perch'io non sappia appunto
  Quanto ben fatto m'hai, quanto piacere.

Io era al termin di mia vita giunto
Per luogo oscuro, tenebroso e cieco,
Quando fui dalla notte sopraggiunto.
Tu mi menasti, per salvarmi, teco:
Dunque la vita da te riconosco,
E ciò che intorno a quella porto meco.
Ma la memoria dell'oscuro bosco
Col tuo bel volto m' han fatto star cheto,
Nel quale ogni mio ben veggo, e conosco.
Che fatto m'hanno ora doglioso, or lieto;
Doglioso, per quel mal, che venne pria;
Allegro, per quel ben, che venne drieto;
Che potuto non ho la voce mia
Esplicare a parlare, infin ch'io sono
Posato in parte della lunga via.
Ma tu, nelle cui braccia m'abbandono,
E che tal cortesia usata m'hai,
Che non si può pagar con altro dono;
Cortese in questa parte ancor sarai
Che non ti gravi sì, che tu mi dica
Quel corso di mia vita, che tu sai.
Tra la gente moderna, e tra l'antica,
Cominciò ella, alcun mai non sostenne
Più ingratitudin, nè maggior fatica.
Questo già per tua colpa non t'avvenne,
Come avviene ad alcun, ma perchè sorte
Al tuo bene operar contraria venne.
Questa ti chiuse di pietà le porte,
Quando che questa al tutto t' ha condutto
In questo luogo sì feroce e forte.

Ma perchè il pianto all'uom fu sempre brutto,
 Si debbe a' colpi della sua fortuna
 Voltar il viso di lacrime asciutto.
Vedi le stelle, e'l ciel, vedi la luna,
 Vedi gli altri pianeti andare errando
 Or alto, or basso senza requie alcuna.
Quando il ciel vedi tenebroso, e quando
 Lucido e chiaro: e così nulla in terra
 Vien nello stato suo perseverando.
Di quivi nasce la pace e la guerra;
 Di qui dipendon gli odj tra coloro,
 Che un muro insieme, ed una fossa serra.
Da questo venne il tuo primo martoro,
 Da questo nacque al tutto la cagione
 Delle fatiche tue senza ristoro.
Non ha cangiato il cielo opinione
 Ancor, nè cangierà, mentre che i Fati
 Tengon ver te la lor dura intenzione.
E quelli umori, i quai ti sono stati
 Cotanto avversi, e cotanto nemici,
 Non sono ancor, non sono ancor purg
Ma come secche fien le lor radici,
 E che benigni i ciel si mostreranno,
 Torneran tempi più che mai felici.
E tanto lieti e giocondi saranno,
 Che ti darà diletto la memoria
 E del passato, e del futuro danno.
Forse che ancor prenderai vana gloria,
 A queste genti raccontando e quelle
 Delle fatiche tue la lunga istoria.

Ma prima che si mostrin queste stelle
  Liete verso di te, gir ti conviene
  Cercando il mondo sotto nuova pelle.
Che quella provvidenza, che mantiene
  L'umana specie, vuol che tu sostenga
  Questo disagio per tuo maggior bene.
Di qui conviene al tutto, che si spenga
  In te l'umana effigie, e senza quella
  Meco tra l'altre bestie a pascer venga.
Nè può mutarsi questa dura stella;
  E per averti in questo luogo messo,
  Si differisce il mal, non si cancella.
E lo star meco alquanto t'è permesso,
  Acciò del luogo esperienza porti,
  E degli abitator, che stanno in esso.
Adunque fa' che tu non ti sconforti;
  Ma prendi francamente questo peso
  Sopra gli omeri tuoi solidi e forti;
Che ancor ti gioverà d'averlo preso.

CAPITOLO QUARTO

Più che la donna di parlare stette,
Levaimi in piè, rimanendo confuso
Per le parole, ch'ella aveva dette.
Pur dissi: Il ciel, nè altri i' non accuso;
Nè mi vo' lamentar di sì ria sorte;
Perchè nel mal, più che nel ben son uso.
Ma s' io dovessi per l' infernal porte
Gire al ben, che dett'hai, mi piacerebbe,
Non che per quelle vie, che tu m' hai porte.
Fortuna dunque tutto quel che debbe,
E che le par, della mia vita faccia;
Ch' io so, che ben di me mai non le'ncrebbe.
Allora la mia donna aprì le braccia,
E con un bel sembiante tutta lieta
Mi baciò dieci volte, e più la faccia.
Poi disse festeggiando: Alma discreta,
Questo viaggio tuo, questo tuo stento,
Cantato fia da istorico, o poeta.
Ma perchè via passar la notte sento,
Vo' che pigliam qualche consolazione,
E che mutiam questo ragionamento.
E prima troverem da colazione,
Che sì bisogno n' hai forse non poco,
Se di ferro non è tua condizione.

E goderemo insieme in questo loco:
  E detto questo, una sua tovaglietta
  Apparecchiò su certo desco al fuoco.
Poi trasse d'un armario una cassetta,
  Dentrovi pane, bicchieri e coltella,
  Un pollo, un'insalata acconcia e netta,
Ed altre cose appartenenti a quella.
  Poscia a me volta, disse: Questa cena
  Ogni sera m'arreca una donzella.
Ancor questa guastada porta piena
  Di vin, che ti parrà, se tu l'assaggi,
  Di quel, che Val di Greve, e Poppi mena.
Godiamo adunque, e come fanno i saggi,
  Pensa, che ben possa venire ancora,
  E chi è dritto, alfin convien, che caggi.
E quando vien il mal, che viene ognora,
  Mandalo giù come una medicina,
  Che pazzo è chi la gusta, e l'assapora.
Viviamo or lieti alfin, che domattina
  Con la mia greggia sia tempo uscir fuori,
  Per ubbidire all'alta mia regina.
Così lasciando gli affanni, e i dolori
  Lieti insieme cenammo, e ragionossi
  Di mille canzonette, e mille amori.
Poi, come avemmo cenato, spogliossi,
  E dentro a letto mi fe' seco entrare,
  Come suo amante, o suo marito fossi.
Qui bisogna alle Muse il peso dare,
  Per dir la sua beltà, che senza loro
  Sarebbe vano il nostro ragionare.

Erano i suoi capei biondi com' oro,
Ricciuti e crespi, tal che d'una stella
Pareano i raggi, o del superno coro.
Ciascun occhio pareva una fiammella
Tanto lucente, sì chiara, e sì viva,
Che ogni acuto veder si spegne in quella.
Avea la testa una grazia attrattiva,
Tal ch'io non so a chi me la somigli,
Perchè l' occhio al guardarla si smarriva.
Sottili, arcati, e neri erano i cigli;
Perchè a plasmarli fur tutti gli Dei,
Tutti e' celesti, e superni consigli.
Di quel, che da quei pende, dir vorrei
Cosa, che al vero alquanto rispondesse:
Ma tacciol, perchè dirlo non saprei.
Io non so già chi quella bocca fesse;
Se Giove con sua man non la fece egli,
Non credo, ch' altra man far la potesse.
I denti più che d' avorio eran begli;
Ed una lingua vibrar si vedeva,
Come una serpe infra le labbra, e quegli,
D'onde uscì un parlare, il qual poteva
Fermare i venti, e fare andar le piante:
Sì soave concento, e dolce aveva!
Il collo, e il mento ancor vedeasi, e tante
Altre bellezze, che farian felice
Ogni meschino, ed infelice amante.
Io non so, se a narrarlo si disdice
Quel che seguì da poi; perocchè 'l vero
Suole spesso far guerra a chi lo dice;

Pur lo dirò, lasciandone il pensiero
A chi vuol biasimar; perchè tacendo
Un gran piacer, non è piacere intero.
Io venni ben con l' occhio discorrendo
Tutte le parti sue infino al petto,
Allo splendor del quale ancor m' accendo.
Ma più oltre veder mi fu disdetto
Da una ricca, e candida coperta,
Con la qual copert' era il picciol letto.
Era la mente mia stupida e incerta,
Frigida, mesta, timida e dubbiosa,
Non sapendo la via quant' era aperta.
E come giace stanca e vergognosa,
E involta nel lenzuol la prima sera
Presso al marito la novella sposa;
Così d'intorno pauroso m'era
La coperta del letto inviluppata,
Come quel ch'in virtù sua non ispera.
Ma poi che fu la donna un pezzo stata
A riguardarmi, sogghignando disse:
Son io d' ortica forse, o pruni armata?
Tu puo' aver quel, che sospirando misse
Alcun già per averlo più d'un grido,
E fe' mille quistioni, e mille risse.
Bene entreresti in qualche loco infido
Per ritrovarti meco, o nuoteresti
Come Leandro infra Sesto ed Abido;
Perchè virtute hai sì poca, che questi
Panni, che son fra noi, ti fanno guerra,
E da me sì discosto ti ponesti?

E come quando nel carcer si serra
Dubbioso della vita un peccatore,
Che sta con gli occhi guardando la terra;
Poi s'egli avvien, che grazia dal signore
Impetri, e' lascia ogni pensiero strano,
E prende assai d'ardire e di valore;
Tal er'io, e tal divenni per l'umano
Suo ragionare, ed a lei mi accostai,
Stendendo fra' lenzuol la fredda mano.
E come poi le sue membra toccai,
Un dolce sì soave al cuor mi venne,
Qual io non credo più gustar giammai.
Non in un loco la man si ritenne,
Ma discorrendo per le membra sue,
La smarrita virtù tosto rivenne.
E non essendo già timido piue,
Dopo un dolce sospir parlando dissi:
Sian benedette le bellezze tue;
Sia benedetta l'ora, quando io missi
Il piè nella foresta, e se mai cose,
Che ti fossero a cuor, feci, nè scrissi.
E pien di gesti, e parole amorose,
Rinvolto in quelle angeliche bellezze,
Che scordar mi facean le umane cose,
Intorno al cuor sentii tante allegrezze
Con tanto dolce, ch'io mi venni meno,
Gustando il fin di tutte le dolcezze,
Tutto prostrato sopra il molle seno.

CAPITOLO QUINTO

Veniva già la fredda notte manco,
Fuggivansi le stelle ad una ad una,
E d' ogni parte il ciel si facea bianco.
Cedeva al Sole il lume della luna,
Quando la donna mia disse: E' bisogna,
Poi che egli è tale il voler di fortuna,
S' io non voglio acquistar qualche vergogna,
Tornar alla mia mandria, e menar quella
Dove prender l' usato cibo agogna.
Tu ti resterai solo in questa cella,
E questa sera al tornar menerotti
Dove tu possa a tuo modo vedella.
Non uscir fuor, questo ricordo dotti;
Non risponder se un chiama; perchè molti
Degli altri questo errore ha mal condotti.
Indi partissi; ed io che aveva volti
Tutti i pensieri all' amoroso aspetto,
Che lucea più che tutti gli altri volti,
Sendo rimasto in camera soletto,
Per mitigar, del letto io mi levai,
L' incendio grande, che m' ardea nel petto.
Come prima da lei mi discostai,
Mi riempiè di pensieri la saetta
Quella ferita, che per lei sanai.

E stav' io come quello, che sospetta
Di varie cose, e se stesso confonde,
Desiderando il ben che non aspetta.
E perchè all' un pensier l' altro risponde,
La mente alle passate cose corse,
Che il tempo per ancor non ci nasconde;
E qua, e là ripensando discorse,
Come l'antiche genti alte e famose
Fortuna spesso or carezzò, ed or morse.
E tanto a me parver maravigliose,
Che meco la cagion discorrer volli
Del variar delle mondane cose.
Quel che rovina dai più alti colli
Più che altro i regni, e questo, che i potenti
Di lor potenza non son mai satolli.
Da questo nasce, che son mal contenti
Quei ch'han perduto, e che si desta umore
Per rovinar quei, che restan vincenti.
Onde avvien, che l'un sorge, e l'altro muore;
E quel ch'è surto, sempremai si strugge
Per nuova ambizione, o per timore.
Questo appetito gli stati distrugge;
E tanto è più mirabil che ciascuno
Conosce quest' error, nessun lo fugge.
San Marco impetuoso, ed importuno,
Credendosi aver sempre il vento in poppa,
Non si curò di rovinare ognuno;
Nè vide come la potenza troppa
Era nociva: e come il me' sarebbe
Tener sott' acqua la coda e la groppa.

Spesso uno ha pianto lo stato ch' egli ebbe;
E dopo il fatto poi s' accorge, come
A sua rovina, ed a suo danno crebbe.
Atene e Sparta, di cui sì gran nome
Fu già nel mondo, allor sol rovinorno,
Quand' ebber le potenze intorno dome.
Ma di Lamagna nel presente giorno
Ciascheduna città vive sicura,
Per aver manco di sei miglia intorno.
Alla nostra città non fe' paura
Arrigo già con tutta la sua possa,
Quando i confini avea presso alle mura;
Ed or ch' ella ha sua potenza promossa
Intorno, e diventata è grande e vasta,
Teme ogni cosa, non che gente grossa.
Perchè quella virtute, che soprasta
Un corpo a sostener quand' egli è solo,
A regger poi maggior peso non basta.
Chi vuol toccare l' uno e l'altro polo,
Si trova rovinato in sul terreno,
Com' Icar già dopo suo folle volo.
Vero è, che suol durar o più o meno
Una potenza, secondo che più
O men sue leggi buono, ed ordin fieno.
Quel regno che sospinto è da virtù
Ad operare, o da necessitate,
Si vedrà sempre mai gire all' insù.
E per contrario fia quella cittate
Piena di sterpi silvestri, e di dumi,
Cangiando seggio dal verno alla state.

Tanto che alfin convien che si consumi,
E ponga sempre la sua mira in fallo,
Chi ha buone leggi, e cattivi costumi.
Chi le passate cose legge, sallo
Come gl' imperj comincian da Nino,
E poi finiscono in Sardanapallo.
Quel primo fu tenuto un uom divino,
Quell' altro fu trovato fra l' ancille
Con una donna a dispensare il lino.
La virtù fa le region tranquille;
E da tranquillità poi ne risolta
L'ozio, e l' ozio arde i paesi e le ville.
Poi quando una provincia è stata involta
Ne' disordini un tempo, tornar suole
Virtute ad abitarvi un'altra volta.
Quest' ordine così permette, e vuole
Chi ci governa, acciocchè nulla stia,
O possa star mai fermo sotto 'l Sole.
Ed è, sempre fu, e sempre fia
Che 'l mal succeda al bene, e il bene al male
E l' un sempre cagion dell' altro sia.
Verò è, ch'io credo sia cosa mortale
Pe' regni, e sia la lor distruzione
L' usura, o qualche peccato carnale;
E della lor grandezza la cagione,
E che alti, e potenti li mantiene,
Sian digiuni, limosine, orazione.
Un altro più discreto, e savio tiene,
Che a rovinarli questo mal non basti,
Nè basti a conservarli questo bene.

Creder, che senza te per te contrasti
  Dio, standoti ozioso, e ginocchioni,
  Ha molti regni, e molti stati guasti,
E' son ben necessarie l'orazioni;
  E matto al tutto è quel, che al popol vieta
  Le cerimonie, e le sue divozioni;
Perchè da quelle inver par che si mieta
  Unione, e buon ordine, e da quello
  Buona fortuna poi dipende, e lieta.
Ma non sia alcun di sì poco cervello,
  Che creda, se la sua casa rovina,
  Che Dio la salvi senz'altro puntello;
Perchè e' morrà sotto quella rovina.

CAPITOLO SESTO

Mentre ch'io stava sospeso, ed involto
Con l'affannata mente in quel pensiero,
Aveva il Sole il mezzo cerchio volto.
Il mezzo, dico, del nostro emispero,
Talchè da noi si allontanava il giorno,
E l'Oriente si faceva nero.
Quand' io conobbi pel sonar d'un corno,
E pel ruggir dell' infelice armento,
Come la donna mia facea ritorno.
E bench' io fossi in quel pensiero intento,
Che tutto il giorno a se mi aveva tratto,
E del mio petto ogni altra cura spento;
Come io sentii la mia donna di fatto,
Pensai, ch'ogni altra cosa fosse vana,
Fuor di colei, di cui fui servo fatto.
Che giunta dov'io era, tutta umana
Il collo mio con un de' bracci avvinse,
Con l'altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viso mi dipinse,
Nè potei dire alcuna cosa a quella:
Tanta fu la dolcezza, che mi vinse!
Pur dopo alquanto spazio, ed io ed ella
Insieme ragionammo molte cose,
Come un amico con l'altro favella.

Ma riposate sua membra angosciose,
E ricreate dal cibo usitato,
Così parlando la donna propose:
Già ti promisi d'averti menato
In loco, dove comprender potresti
Tutta la condizion del nostro stato.
Adunque se ti piace, fa' t' appresti,
E vedrai gente, con cui per l'addrieto
Gran conoscenza, e gran pratica avesti.
Indi levossi, ed io le tenni drieto,
Come ella volse, e non senza paura;
Pur non sembrava nè mesto, nè lieto.
Fatta era già la notte ombrosa e scura,
Ond'ella prese una lanterna in mano,
Che a suo piacere il lume scopre, e tura.
Giti che fummo, e non molto lontano,
Mi parve entrar in un gran dormitoro,
Siccome ne' Conventi usar veggiamo,
Un landrone era proprio, come il loro,
E da ciascun de' lati si vedeva
Porte pur fatte di pover lavoro.
Allor la donna ver me si volgeva,
E disse, come dentro a quelle porte
Il grande armento suo se ne giaceva.
E perchè variata era la sorte,
Eran varie le loro abitazioni,
E ciaschedun si sta col suo consorte.
Stanno a man destra al primo uscio i leoni,
(Cominciò, poi che 'l suo parlar riprese)
Co' denti acuti, e con gli adunchi unghioni.

Chiunque ha cuor magnanimo e cortese,
Da Circe in quella fera si converte;
Ma pochi ce ne son del tuo paese.
Ben son le piagge tue fatte deserte,
E prive d'ogni gloriosa fronda,
Che le facea men sassose, e men erte.
Se alcun di troppa furia, e rabbia abbonda,
Tenendo vita rozza, e violenta,
Tra gli orsi sta nella stanza seconda.
E nella terza, se ben mi rammenta,
Voraci lupi, ed affamati stanno,
Talchè cibo nessun non li contenta.
Lor domicilio nel quarto loco hanno
Bufoli, e buoi: e se con quella fiera
Si trova alcun de' tuoi, abbissi il danno.
Chi si diletta di far buona cera,
E dorme quando e' veglia intorno al fuoco,
Si sta fra' becchi nella quinta schiera.
Io non ti vo' discorrere ogni loco;
Perchè a voler parlar di tutti quanti,
Sarebbe il parlar lungo, e il tempo poco.
Bastiti questo, che dietro, e davanti
Ci son cerve, pantere, e leopardi,
E maggior bestie assai, che leofanti.
Ma fa', che un poco al dirimpetto guardi
Quell'ampia porta, che all'incontro è posta,
Nella quale entrerem, benchè sia tardi.
E prima ch'io facessi altra risposta,
Tutta si mosse, e disse: Sempremai
Si debbe far piacer, quando e' non costa.

Ma perchè, poi che dentro tu sarai,
Possa conoscer del loco ogni effetto,
E me' considerar quel che vedrai;
Intender debbi, che sotto ogni tetto
Di queste stanze sta d'una ragione
D'animai bruti, come già t'ho detto.
Sol questa non mantien tal condizione,
E come avvien nel Mallevato vostro,
Che vi va ad abitare ogni prigione;
Così colà in quel loco, ch'io ti mostro,
Può ir ciascuna fiera a dipórtarsi,
Che per le celle stan di questo chiostro;
Tal che veggendo quella potrà farsi,
Senza riveder l'altre ad una ad una,
Dove sarebbon troppi passi sparsi.
Ed anche in quella parte si raguna
Fiere, che son di maggior conoscenza,
Di maggior grado, e di maggior fortuna.
E se ti parran bestie in apparenza,
Ben ne conoscerai qualcuna in parte
A' modi, a' gesti, agli occhi, alla presenza.
Mentre parlava, noi venimmo in parte,
Dove la porta tutta ne appariva
Con le sue circostanze a parte a parte.
Una figura, che pareva viva,
Era di marmo scolpita davante
Sopra il grand'arco, che l'uscio copriva.
E come Annibal, sopra un elefante
Parea che trionfasse, e la sua vesta
Era d'uom grave, famoso e prestante.

D'alloro una ghirlanda aveva in testa,
La faccia aveva assai gioconda e lieta,
D'intorno gente, che gli facean festa.
Colui è il grande Abate di Gaeta,
Disse la donna, come saper dei,
Che fu già coronato per Poeta.
Suo simulacro da' superni Dei,
Come tu vedi, in quel loco fu messo,
Con gli altri, che gli stanno intorno a' piei.
Perchè ciascun, che gli venisse appresso,
Senza altro intender, giudicar potesse
Quai sien le genti là serrate in esso.
Ma facciam sì omai, ch' io non perdesse
Cotanto tempo a riguardar costui,
Che l'ora del tornar sopraggiungesse.
Vienne dunque con meco; e se mai fui
Cortese, ti parrò a questa volta,
Nel dimostrarti questi luoghi bui;
Se tanta grazia non m' è dal ciel tolta.

CAPITOLO SETTIMO

Noi eravam col piè già 'n su la soglia
Di quella porta, e di passar là drento
M' avea fatto venir la donna voglia.
E di quel mio voler restai contento,
Perchè la porta subito s' aperse,
E dimostronne il serrato Convento.
E perchè me' quel potesse vederse,
Il lume, ch' ella avea sotto la vesta
Chiuso, nell' entrar là tutto scoperse.
Alla qual luce sì lucida e presta,
Com' egli avvien nel veder cosa nuova,
Più che duemila bestie alzar la testa.
Or guarda ben, se di veder ti giova,
Disse la donna, il copioso drappello,
Che insieme in questo loco si ritrova.
Nè ti paja fatica a veder quello,
Che non son tutti terrestri animali,
Ben c' è tra tante bestie qualche uccello.
Io levai gli occhi; e vidi tanti, e tali
Animai bruti, ch' io non crederei
Poter mai dir quanti fossero, e quali.
E perchè a dirlo tedioso sarei,
Narrerò di qualcun, la cui presenza
Diede più maraviglia agli occhi miei.

Vidi un gatto per troppa pazienza
Perder la preda, e restarne scornato,
Benchè prudente, e di buona semenza.
Poi vidi un drago tutto travagliato
Voltarsi, senza aver mai posa alcuna,
Ora sul destro, ora su l'altro lato.
Vidi una volpe maligna, e importuna,
Che non trova ancor rete, che la pigli;
Ed un can corso abbajar alla luna.
Vidi un leon, che s' aveva gli artigli,
E denti ancor da se medesmo tratti
Pe' suoi non buoni, e non saggi consigli.
Poco più là certi animai disfatti,
Qual coda non avea, qual non orecchi,
Vidi musando starsi quatti quatti.
Io ve ne scorsi, e conobbi parecchi,
E se ben mi ricordo, in maggior parte
Era un miscuglio fra conigli, e becchi.
Appresso questi un po' così da parte
Vidi un altro animal non come quelli,
Ma da natura fatto con più arte.
Aveva rari e delicati i velli,
Parea superbo in vista, ed animoso;
Talchè mi venne voglia di piacelli.
Non dimostrava suo cuor generoso,
Gli ugnoni avendo incatenato, e i denti,
Però si stava fuggiasco, e sdegnoso.
Una . . . .
. . . .
. . . .

Vidì . . . .
. . . .
. . . .

Poi vidi una giraffa, che chinava
Il collo a ciascheduno, o dall' un canto
Aveva un orso stanco, che russava.
Vidi un pavon con suo leggiadro ammanto
Girsi pavoneggiando, e non temeva
Se il mondo andasse in volta tutto quanto.
Uno animal, che non si conosceva;
(Sì variato avea la pelle, e 'l dosso!)
E in su la groppa una cornacchia aveva.
Una bestiaccia vidi di pel rosso,
Ch' era un bue senza corna; e dal discosto
M' ingannò, che mi parve un caval grosso.
Poi vidi un' asin tanto mal disposto,
Che non potea portar, non ch' altro, il basto;
E parea proprio un citriuol d' agosto.
Vidi un segugio, ch'avea il veder guasto;
E Circe n' aria fatto capitale,
Se non foss' ito come un orbo, al tasto.
Vidi uno soricciuol, ch' avea per male
D'esser sì piccoletto, e bezzicando
Andava or questo, or quell'altro animale.
Poi vidi un bracco, ch' andava fiutando
A questo il ceffo, a quell'altro la spalla,
Come se andasse del padron cercando.
Il tempo è lungo; e la memoria falla,
Tanto ch' io non vi posso ben narrare
Quel ch' io vidi in un dì per questa stalla.

Un bufol, che mi fe' raccapricciare
Col suo guardare, e 'l suo mugliar sì forte,
D' aver veduto io mi vo' ricordare.
Un cervio vidi che temeva forte,
Or qua, or là variando il cammino:
Tanto aveva paura della morte.
Vidi sopra una trave un armellino,
Che non vuol, ch'altri il guardi, non che 'l tocchi,
Ed era ad una allodola vicino.
In molte buche più di cento allocchi
Vidi, ed un' oca bianca come neve;
Ed una scimia, che facea lo 'mbocchi.
Vidi tanti animai, che saria greve
E lungo a raccontar lor condizioni,
Come fu il tempo a riguardarli breve.
Quanti mi parver già Fabj, e Catoni,
Che poi che quivi di lor esser seppi,
Mi riusciron pecore, e montoni!
Quanti ne pascon questi duri greppi,
Che seggono alto ne' più alti scanni!
Quanti nasi aquilin riescon gheppi!
E bench' io fossi involto in mille affanni,
Pur parlare a qualcuno avrei voluto,
Se vi fossero stati i torcimanni.
Ma la mia donna, ch' ebbe conosciuto
Questa mia voglia, e questo mio appetito,
Disse: non dubitar ch' e' fia adempiuto.
Guarda un po' là, dov' io ti mostro a dito,
Senz' esserti più oltre messo un passo
Pur lungo il muro, come tu se' ito.

Allor io vidi entro in un luogo basso,
  Com' ebbi ver lui dritto le ciglia;
  Tra il fango involto un porcelletto grasso.
Non dirò già chi costui si somiglia;
  Bastivi, che saria trecento, e piue
  Libbre, se si pesasse alla caviglia.
E la mia guida disse: Andiam là giue
  Presto a quel porco, se tu sei pur vago
  D' udir le voglie, e le parole sue.
Che se trar lo volessi di quel lago,
  Facendol tornar uom, e' non vorrebbe;
  Come pesce, che fosse in fiume, o in lago.
E perchè questo non si crederebbe;
  Acciocchè far ne possa piena fede,
  Domanderailo, se quindi uscirebbe.
Appresso mosse la mia donna il piede;
  E per non separarmi da lei punto,
  La presi per la man, ch' ella mi diede,
Tanto ch' io fui presso a quel porco giunto.

CAPITOLO OTTAVO

Alzò quel porco al giunger nostro il grifo,
Tutto vergato d'immondizia e loto,
Talchè mi venne nel guardarlo a schifo.
E perch'io fui già gran tempo suo noto,
Ver me si mosse mostrandomi i denti,
Stando col resto fermo, e senza moto.
Ond'io gli dissi pur con grati accenti:
Dio ti dia miglior sorte, se ti pare;
Dio ti mantenga, se tu ti contenti.
Se meco ti piacesse ragionare,
Mi sarà grato; e perchè sappia certo,
Purche tu voglia, ti puoi soddisfare.
E per parlarti libero ed aperto,
Tel dico con licenza di costei,
Che mostro m'ha questo sentier deserto.
Cotanta grazia m'han fatto gli dei,
Che non gli è parso salvarmi fatica,
E trarmi dagli affanni, ove tu sei.
Vuole ancor da sua parte, ch'io ti dica,
Che ti libererà da tanto male,
Se tornar vuoi nella tua forma antica.
Levossi allora in piè dritto il cignale
Udendo quello, e fe' questa risposta
Tutto turbato il fangoso animale:

Non so d' onde tu venga, o di qual costa,
Ma se per altro tu non sei venuto,
Che per trarne di quì, vanne a tua posta.
Viver con voi io non voglio, e rifiuto;
E veggo ben, che tu se' in quello errore,
Che me più tempo ancor ebbe tenuto.
Tutto v'inganna il proprio vostro amore,
Che altro ben non credete che sia,
Fuor dell'umana essenza, e del valore.
Ma se rivolgi a me la fantasia,
Pria che tu parta dalla mia presenza,
Farò, che in tale error mai più non stia.
Io mi vo' cominciar dalla prudenza,
Eccellente virtù, per la qual fanno
Gli uomin maggiore la loro eccellenza.
Questa san meglio usar color, che sanno
Senz'altra disciplina per se stesso
Seguir lor bene, ed evitar lor danno.
Senza alcun dubbio io affermo, e confesso
Esser superior la parte nostra,
Ed ancor tu nol negherai appresso.
Qual è quel precettor, che ci dimostra
L' erba qual sia, o benigna, o cattiva?
Non studio alcun, non ignoranza vostra.
Noi cangiam region di riva in riva,
E lasciare un albergo non ci duole,
Purchè contento, e felice si viva.
L' un fugge il ghiaccio, e l'altro fugge il Sole,
Seguendo il tempo al viver nostro amico;
Come Natura, che n'insegna, vuole.

Voi infelici più che io non dico,
 Gite cercando quel paese, e questo,
 Non per aere trovar freddo, o aprico;
Ma perchè l'appetito disonesto
 Dell' aver non vi tien l'animo fermo,
 Nè 'l viver parco, civile, e modesto.
E spesso in aere putrefatto, e infermo,
 Lasciando l'aere buon, vi trasferite,
 Non che facciate al viver vostro schermo.
Noi l'aere sol, voi povertà fuggite,
 Cercando con pericoli ricchezza,
 Che v'ha del bene oprar le vie impedite.
E se parlar vogliam della fortezza,
 Quanto la parte nostra sia prestante,
 Si vede, come 'l Sol per sua chiarezza.
Un toro, un fier leone, un leofante,
 E infiniti di noi nel mondo sono,
 A cui non può l'uom comparir davante.
E se dell' alma ragionare è buono,
 Vedrai di cuori invitti, e generosi,
 E forti esserci fatto maggior dono.
Tra noi son fatti e' gesti valorosi,
 Senza sperar trionfo, o altra gloria;
 Come già quei Roman, che fur famosi.
Vedesi nel leon gran vanagloria
 Dell' opra generosa, e della trista
 Volerne al tutto spegner la memoria.
Alcuna fera ancor tra noi s'è vista,
 Che per fuggir del carcer le catene,
 E gloria, e libertà morendo acquista;

E tal valor nel suo petto ritiene,
Che avendo perso la sua libertate,
Di viver serva il suo cor non sostiene.
E se alla temperanza risguardate,
Ancora e'vi parrà, che a questo giuoco
Abbiam le parti vostre superate.
In Vener noi spendiamo e breve, e poco
Tempo; ma voi senza alcuna misura
Seguite quella in ogni tempo e loco.
La nostra specie altro cibar non cura,
Che il prodotto dal ciel senz'arte, e voi
Volete quel, che non può far Natura.
Nè vi contenta un sol cibo, qual noi;
Ma per me'soddisfar l'ingorde voglie,
Gite per quelli infin ne'regni Eoi.
Non basta quel, che in terra si ricoglie,
Che voi entrate all'oceano in seno,
Per potervi saziar delle sue spoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno,
S'io volessi mostrar, come infelici
Voi siete più ch'ogni animal terreno.
Noi a Natura siam maggiori amici,
E par, che in noi più sua virtù dispensi,
Facendo voi d'ogni suo ben mendici.
Se vuoi questo veder, pon mano a'sensi,
E sarai facilmente persuaso
Di quel, che forse or pel contrario pensi.
L'aquila l'occhio, il can l'orecchio e 'l naso,
E 'l gusto ancor possiam miglior mostrarvi,
Se il tatto a voi più proprio s'è rimaso;

Il qual v'è dato non per onorarvi,
Ma sol perchè di Vener l'appetito
Dovesse maggior briga e noja darvi.
Ogni animal tra noi nasce vestito,
Che 'l difende dal freddo tempo e crudo,
Sotto ogni cielo, per qualunque lito.
Sol nasce l'uom d'ogni difesa ignudo,
E non ha cuojo, spine, o piume, o vello,
Setole, o scaglie, che gli faccian scudo.
Dal pianto il viver suo comincia quello
Con tuon di voce dolorosa e roca;
Talch'egli è miserabile a vedello.
Da poi crescendo la sua vita è poca,
Senz'alcun dubbio, a paragon di quella,
Che vive un cervo, una cornacchia, un'oca.
Le man vi diè Natura, e la favella,
E con quelle anco ambizion vi dette,
Ed avarizia, che quel ben cancella.
A quante infermità vi sottomette
Natura prima, e poi fortuna quanto
Ben, senz'alcuno effetto, vi promette?
Vostr'è l'ambizion, lussuria, e 'l pianto,
E l'avarizia, che genera scabbia
Nel viver vostro, che stimate tanto.
Nessun altro animal si trova, ch'abbia
Più fragil vita, e di viver più voglia,
Più confuso timore, o maggior rabbia.
Non dà l'un porco all'altro porco doglia,
L'un cervo all'altro; solamente l'uomo
L'altr'uomo ammazza, crocifigge, e spoglia

Pensa or, come tu vuoi ch'io ritorni uomo,
Sendo di tutte le miserie privo,
Ch'io sopportava, mentre che fui uomo.
E se alcuno infra gli uomin ti par divo,
Felice e lieto, non gli creder molto;
Che 'n questo fango più felice vivo,
Dove senza pensier mi bagno, e volto.

CAPITOLO DELL'OCCASIONE

A FILIPPO DE' NERLI

Chi siei tu, che non par donna mortale?
Di tanta grazia il ciel t'adorna e dota!
Perchè non posi? Perchè a' piedi hai l'ale?
Io son l'Occasion, a pochi nota;
E la cagion, che sempre mi travagli,
E', perch' io tengo un piè sopra una rota
Volar non è, che al mio correr s' agguagli;
E però l'ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto, 'l volto,
Perch' un non mi conosca, quando vengo.
Dietro del capo ogni capel mi è tolto:
Onde in van si affatica un, se gli avviene
Ch' io l'abbia trapassato, o s' io mi volto.
Dimmi: chi è colei, che teco viene?
E' penitenza; e però nota, e intendi:
Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da molti pensier vani,
Già non t'avvedi lasso, e non comprendi
Com'io ti son fuggita dalle mani!

CAPITOLO
DI FORTUNA
A GIOVAN BATTISTA SODERINI

Con che rime giammai, o con che versi
  Canterò io del regno di Fortuna,
  E de' suoi casi prosperi ed avversi?
E come ingiuriosa ed importuna,
  Secondo è giudicata qui da noi,
  Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giovan Battista, tu non puoi,
  Nè debbi in alcun modo aver paura
  D'altre ferite, che de' colpi suoi.
Perchè questa volubil creatura
  Spesso si suole oppor con maggior forza,
  Dove più forza vede aver natura.
Sua natural potenza ognuno sforza;
  E il regno suo è sempre violento,
  Se virtù eccessiva non lo ammorza.
Onde io ti priego, che tu sia contento
  Considerar questi miei versi alquanto,
  Se ci sia cosa di te degna drento.

E la Diva crudel rivolga alquanto
Ver di me gli occhi suoi feroci, e legga
Quel ch'or di lei, e del suo regno io canto.
E benchè in alto sopra tutti segga,
Comandi, e regni impetuosamente,
Chi del suo stato ardisce cantar vegga.
Questa da molti è detta onnipotente;
Perchè qualunque in questa vita viene,
O tardi, o presto la sua forza sente.
Spesso costei i buon sotto i piè tiene,
Gl'improbi inalza, e se mai ti promette
Cosa veruna, mai te la mantiene.
E sottosopra e stati e regni mette,
Secondo che a lei pare, e i giusti priva
Del bene, che agl'ingiusti larga dette.
Questa incostante Dea, e mobil Diva
Gl'indegni spesso sopra un seggio pone,
Dove chi degno n'è mai non arriva.
Costei il tempo a suo modo dispone;
Questa ci esalta, questa ci disface
Senza pietà, senza legge, o ragione.
Nè favorire alcun sempre le piace
Per tutti i tempi, nè sempremai preme
Colui, che in fondo di sua ruota giace.
Di chi figliuola fosse, o di che seme
Nascesse, non si sa, ben si sa certo,
Che infino a Giove sua potenzia teme.
Sopra un palazzo da ogni parte aperto
Regnar si vede, ed a verun non toglie
L'entrar in quel, ma è l'uscire incerto.

Tutto il mondo d' intorno vi si accoglie,
 Desideroso veder cose nuove,
 E pien d' ambizion, e pien di voglie.
Ella dimora in su la cima, dove
 La vista sua a qualunque uom non niega;
 Ma in piccol tempo la rivolge, e muove.
Ed ha due volti questa antica strega,
 L'un fero, e l'altro mite; e mentre volta,
 Or non ti vede, or ti minaccia, or priega.
Qualunque vuol entrar, benigna ascolta;
 Ma con chi vuol uscirne poi s'adira,
 E spesso del partir gli è la via tolta.
Dentro con tante ruote vi si gira,
 Quanto è vario il salire a quelle cose,
 Dove ciascun che vive, pon la mira.
Sospir, bestemmie, e parole ingiuriose
 S'odon per tutto usar da quelle genti,
 Che dentro al segno suo Fortuna ascose.
E quanto son più ricchi, e più potenti,
 Tanto più in lor discortesia si vede;
 Tanto son del suo ben men conoscenti.
Perchè tutto quel mal, che in noi procede,
 S'imputa a lei, e s'alcun ben l' uom trova,
 Per sua propria virtude averlo crede.
Tra quella turba variata, e nuova
 Di que' conservi, che quel loco serra,
 Audacia, e gioventù fa miglior prova.
Vedevisi il timor prostrato in terra
 Tanto di dubbj pien, che non sa nulla;
 Poi penitenza e invidia gli fan guerra.

Quivi l'occasion sol si trastulla,
E va scherzando tra le ruote attorno
La scapigliata, e semplice fanciulla.
E quelle ruota sempre notte e giorno,
Perchè il ciel vuole, a cui non si contrasta,
Ch' ozio, e necessità le volti intorno.
L' una racconcia il mondo, e l' altro il guasta,
Vedesi ad ogni tempo, et a ogni otta
Quanto val pazienza, e quanto basta.
Usura, e fraude si godono in frotta
Potenti, e ricchi, e tra queste consorte
Sta liberalità stracciata e rotta.
Veggionsi assisi sopra delle porte,
Che, come è detto, mai non son serrate,
Senz' occhi, e senza orecchi, caso, e sorte.
Potenzia, onor, ricchezza, e sanitate
Stanno per premio: per pena, e dolore,
Servitù, infamia, morbo, e povertate.
Fortuna il rabbioso suo furore
Dimostra con quest' ultima famiglia;
Quell' altra porge a chi ella porta amore.
Colui con miglior sorte si consiglia
Tra tutti gli altri, che in quel loco stanno,
Che ruota al suo voler conforme piglia.
Perchè gli umor che adoperar ti fanno,
Secondo che convengon con costei,
Son cagion del tuo bene, e del tuo danno.
Non però che fidar ti possa in lei,
Nè creder d' evitar suo duro morso,
Suoi duri colpi impetuosi e rei;

Perchè mentre girato sei dal dorso
Di ruota per allor felice e buona,
La qual cangia le volte a mezzo il corso.
E non potendo tu cangiar persona,
Nè lasciar l'ordin, di che il ciel ti dota,
Nel mezzo del cammin la t'abbandona.
Però, se questo si comprende e nota,
Sarebbe un sempre felice e beato,
Che potesse saltar di ruota in ruota:
Ma perchè poter questo c'è negato
Per occulta virtù, che ci governa,
Si muta col suo corso il nostro stato.
Non è nel mondo cosa alcuna eterna;
Fortuna vuol così, che se ne abbella,
Acciocchè il suo poter più si discerna.
Però si vuol lei prender per sua stella;
E quanto a noi è possibile, ognora
Accomodarsi al variar di quella.
Tutto quel regno suo dentro, e di fuora
Istoriatosi vede, e dipinto
Di que' trionfi, de' quai più s'onora.
Nel primo loco colorato, e tinto
Si vede, come già sotto l'Egitto
Il mondo stette soggiogato e vinto;
E come lungamente il tenne vitto
Con lunga pace, e come quivi fue
Ciò che di bel nella natura è scritto.
Veggonsi poi gli Assirj ascender sue
Ad alto scettro, quand' ella non volse,
Che quel d'Egitto dominasse piue.

Poi come a' Medi lieta si rivolse,
Da' Medi a' Persi, e de' Greci la chioma
Ornò di quell'onor che a' Persi tolse.
Quivi si vede Menfi, e Tebe doma,
Babilon, Troja, e Cartagin con quelle,
Gerusalem, Atene, Sparta e Roma.
Quivi si mostran, quanto furon belle,
Alte, ricche, potenti, e come alfine
Fortuna a'lor nemici in preda dielle.
Quivi si veggon l'opre alte e divine
Dell' Imperio Roman; poi come tutto
Il mondo infranse colle sue ruine.
Come un torrente rapido, che al tutto
Superbo è fatto, ogni cosa fracassa
Dovunque aggiunge il suo corso per tutto;
E questa parte accresce, e quella abbassa,
Varia le ripe, varia il tetto, il fondo,
E fa tremar la terra, donde passa:
Così Fortuna col suo furibondo
Impeto molte volte or qui, or quivi
Va trasmutando le cose del Mondo.
Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi,
Cesare ed Alessandro in una faccia
Vedi fra que' che fur felici vivi.
Da questo esempio, quanto a costei piaccia,
Quanto grato le sia, si vede scorto,
Chi l'urta, chi la pigne, e chi la caccia.
Pur nondimanco al desiato porto
L'un non pervenne, e l'altro di ferite
Pieno, fù all' ombra del nemico morto.

Appresso questi son genti infinite,
 Che per cadere in terra maggior botto,
 Soncon costei altissimo salite.
Con queste giace preso, morto, e rotto,
 Ciro e Pompeo, poi che ciascheduno
 Fu da Fortuna infin al ciel condotto.
Avresti tu mai visto in loco alcuno,
 Come un' aquila in alto si trasporta,
 Cacciata dalla fame e dal digiuno?
E come una testuggine alto porta,
 Acciocchè il colpo nel cader la 'nfranga,
 E pasca se di quella carne morta?
Così Fortuna, non che vi rimanga,
 Porta uno in alto, ma che rovinando
 Ella sen goda, ed ei cadendo pianga.
Ancor si vien dopo costor mirando,
 Come d' infimo stato alto si saglia,
 E come ci si viva variando.
Dove si vede, come la travaglia
 E Tullio, e Mario, e gli splendidi corni
 Più volte di lor gloria or cresce, or taglia.
Vedesì alfin, ch' a' trapassati giorni
 Pochi sono i felici; e que' son morti
 Prima che la lor ruota indietro torni,
O che voltando, al basso ne li porti.

CAPITOLO
DELLA INGRATITUDINE
A GIOVANNI FOLCHI

Giovanni Folchi, il viver mal contento
Pel dente dell' invidia, che mi morde,
Mi darebbe più doglia, e più tormento;
Se non fusse che ancor le dolci corde
D' una mia cetra, che soave suona,
Fanno le muse al mio cantar non sorde.
Non sì ch' io speri averne alta corona;
Non sì ch' io creda, che per me s' aggiunga
Una gocciola d' acqua d' Elicona.
Io so ben quanto quella via sia lunga,
Conosco non aver cotanta lena,
Che sopra il colle desiato giunga.
Pur tuttavolta un tal disio mi mena
Ch' io credo forse andando poter corre
Qualche arboscel, di che la piaggia è piena.
Cantando dunque cerco dal cuor torre,
E frenar quel dolor de' casi avversi,
Cui dietro il pensier mio furioso corre;

E come del servir gli anni sien persi,
Come in fra renasi semini ed acque,
Sarà or la materia de' miei versi.
Quando alle stelle, quando al ciel dispiacque
La gloria de' viventi, in lor dispetto
Allor nel mondo Ingratitudin nacque.
Fu d'avarizia figlia, e di sospetto;
Nutrita nelle braccia dell'invidia;
De' principi, e de' re vive nel petto.
Quivi il suo seggio principale annidia;
Di quindi il cuor di tutta l'altra gente
Col venen tinge della sua perfidia.
Onde per tutto questo mal si sente,
Perchè ogni cosa della sua nutrice
Trafigge, e morde l'arrabbiato dente.
E se alcun prima si chiama felice
Pel ciel benigno, e suoi lieti favori,
Non molto tempo dipoi si ridice;
Come e' vede il suo sangue, e suoi sudori,
E che 'l suo viver ben servendo stanco
Con ingiuria, e calunnia si ristori;
Vien questa peste, e mai non vengon manco,
Che dopo l'una poi l'altra rimette
Nella faretra, che l'ha sopra il fianco.
Di venen tinte tre crudel saette,
Con le qual punto di ferir non cessa
Questo e quell'altro, ove la mira mette.
La prima delle tre, che vien da essa,
Fa, che sol l'uomo il benefizio allega,
Ma senza premiarlo lo confessa.

E la seconda, che dipoi si piega,
Fa, che 'l ben ricevuto l'uom si scorda;
Ma senza ingiuriarlo solo il niega.
L'ultima fa, che l'uom mai non ricorda,
Nè premia il ben, ma che giusta sua possa
Il suo benefattor laceri, e morda.
Questo colpo trapassa dentro all'ossa;
Questa terza ferita è più mortale;
Questa saetta vien con maggior possa.
Mai non si spegne questo acerbo male;
Mille volte rinasce, s'una muore,
Perchè suo padre, e sua madre è immortale;
E, come io dissi, trionfa nel cuore
D'ogni potente, ma più si diletta
Nel cuor del popol, quando egli è signore.
Questo è ferito da ogni saetta
Più crudelmente; perchè sempre avviene,
Che dove men si sa, più si sospetta.
E le sue genti d'ogni invidia piene
Tengon desto il sospetto sempre, ed esso
Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.
Di qui risulta, che si vede spesso
Come un buon cittadino un frutto miete
Contrario al seme, che nel campo ha messo.
Era di pace priva, e di quiete
L'Italia allor che il Punico coltello
Saziata avea la barbarica sete;
Quando già nato nel Romano ostello,
Anzi dal ciel mandato un uom divino,
Qual mai fu, nè mai fia simile a quello.

Questo ancor giovinetto in sul Tesino
Suo padre col suo petto ricoperse;
Primo presagio al suo lieto destino.
E quando Canne tanti Roman perse
Con un coltello in man feroce, e solo
D' abbandonar l' Italia non sofferse.
Poco dipoi nello Ispanico suolo
Volle il Senato a far vendetta gisse
Del comun danno, e del privato duolo.
Come in Affrica ancor le insegne misse
Prima Siface, e dipoi d' Anniballe
E la fortuna, e la sua patria afflisse.
Allor gli diè il gran Barbaro le spalle;
Allora il Roman sangue vendicò,
Sparse da quel per l' Italiche valle.
Di quivi in Asia col fratello andò,
Dove per sua prudenzia, e sua bontà
D' Asia il trionfo a Roma riportò.
E tutte le provincie, e le città,
Dovunque e' fu, lasciò piene d' esempi
Di pietà, di fortezza e castità.
Qual lingua fia, che tante laudi adempi?
Qual occhio, che contempli tanta luce?
Oh felici Roman! felici tempi!
Da questo invitto e glorioso duce
Fu a ciascun dimostro quella via,
Ch' alla più alta gloria l' uom conduce.
Nè mai negli uman cuor fu visto, o fia,
Quantunque degni, gloriosi e divi,
Tanto valore e tanta cortesia;

E tra que' che son morti, e che son vivi,
  E tra le antiche, e le moderne genti,
  Non si trova uom, ch'a Scipione arrivi.
Non però invidia di mostrargli i denti
  Temè della sua rabbia, e riguardarlo
  Con le pupille de' suoi lumi ardenti.
Costei fece nel popolo accusarlo,
  E volle un infinito benefizio
  Con infinita ingiuria accompagnarlo.
Ma poi che vide questo comun vizio
  Armato contro a se, volse costui
  Volontario lasciar lo 'ngrato ospizio;
E diede luogo al mal voler d'altrui,
  Tosto ch' e' vide, come e' bisognava
  Roma perdesse o libertate, o lui.
Nè il petto suo d'altra vendetta armava;
  Solo alla patria sua lasciar non volse
  Quell'ossa, che d'aver non meritava.
E così il cerchio di sua vita volse
  Fuor del suo patrio nido, e così frutto
  Alla semenza sua contrario colse.
Nè fu già sola Roma ingrata a tutto:
  Risguarda Atene, dove Ingratitudo
  Pose il suo nido, più ch'altrove brutto.
Nè valse contro a lei prender lo scudo,
  Quando all'incontro assai leggi creolle
  Per reprimer lor vizio atroce e crudo.
E tanto più fu quella città folle,
  Quanto si vede, come con ragione
  Conobbe il bene, e seguitar nol volle;

Milciade, Aristide e Focione,
Di Temistocle ancor la dura sorte
Furon del viver suo buon testimone.
Questi per loro oprare egregio e forte
Furo i trionfi, ch' egli ebbon da quella;
Prigione, esilio, vilipendio e morte.
Perchè nel volgo le prese castella,
Il sangue sparso, e l'oneste ferite,
Di picciol fallo ogn' infamia cancella.
Ma l' ingiuste calunnie, e tanto ardite
Contro al buon cittadin, tal volta fanno
Tirannico un ingegno umano e mite.
Spesso diventa un cittadin tiranno,
E del viver civil trapassa il segno,
Per non sentir d' Ingratitudo il danno.
A Cesare occupar fe'questa il regno;
E quel che ingratitudo non concesse,
Gli diede la giust' ira, e 'l giusto sdegno.
Ma lasciam ir del popol l'interesse;
A' principi, e moderni mi rivolto,
Dove anco ingrato cuor natura messe.
Acomatto Bascià, non dopo molto
Ch'egli ebbe dato il regno a Baisitte,
Morì col laccio intorno al collo avvolto.
Ha le parti di Puglia derelitte
Consalvo, ed al suo re sospetto vive,
In premio delle Galliche sconfitte.
Cerca del mondo tutte l'ampie rive,
Troverai pochi principi esser grati,
Se leggerai quel che di lor si scrive.

E vedrai, come i mutator di stati,
  E donator di regni sempremai
  Son con esilio, o morte ristorati.
Perchè se uno stato mutar sai,
  Dubita chi tu hai principe fatto,
  Tu non gli tolga quel che dato gli hai;
E non ti osserva poi fede, nè patto;
  Perchè gli è più potente la paura
  Ch'egli ha di te, che l'obbligo contratto.
E tanto tempo questo timor dura,
  Quanto e'pena a veder sua stirpe spenta,
  E di te, e de' tuoi la sepoltura.
Onde che spesso servendo si stenta,
  E poi del ben servir se ne riporta
  Misera vita, e morte violenta.
Dunque non sendo ingratitudin morta,
  Ciascun fuggir le corti e stati debbe;
  Che non c'è via, che guidi l'uom più corta
A pianger quel ch'e' volle, poi che l'ebbe.

CAPITOLO

DELL' AMBIZIONE

A LUIGI GUICCIARDINI

Luigi, poi che tu ti maravigli
  Di questo caso, che a Siena è seguito,
  Non mi par che pel verso il mondo pigli.
E se nuovo ti par quel ch'hai sentito,
  Come tu m' hai certificato e scritto,
  Pensa un po' meglio all' umano appetito.
Perchè dal Sol di Scizia a quel d' Egitto,
  Dall' Inghilterra all' opposita riva
  Si vede germinar questo delitto.
Qual regione, o qual città n' è priva?
  Qual bosco, qual tugurio? In ogni lato
  L' Ambizione e l' Avarizia arriva.
Queste nel mondo, come l'uom fu nato,
  Nacquero ancora, e se non fusser quelle,
  Sarebbe assai felice il nostro stato.
Di poco Iddio avea fatte le stelle,
  Il ciel, la luce, gli elementi, e l'uomo,
  Dominator di tante cose belle;

E la superbia degli Angeli domo,
Di Paradiso Adam fece ribello
Con la sua donna pel gustar del pomo;
Quando che nati Cain ed Abello,
Col padre loro, e della lor fatica
Vivendo lieti nel povero ostello.
Potenzia occulta, che in ciel si nutrica
Tra le stelle, che quel girando serra,
Alla natura umana poco amica;
Per privarci di pace, e porci in guerra,
Per torci ogni quiete, ed ogni bene,
Mandò due furie ad abitare in terra.
Nude son queste, e ciascheduna viene
Con grazia tale, che agli occhi di molti
Pajon di quella, e di diletto piene.
Ma ciascheduna d' esse ha quattro volti
Con otto mani; e queste cose fanno
Ti prenda, e volga, ovunque una si volti.
Con queste invidia, accidia ed odio vanno
Della lor peste riempiendo il mondo,
E con lor crudeltà, superbia e inganno.
Da queste concordia è cacciata in fondo;
E per mostrar la lor voglia infinita
Portano in mano un' urna senza fondo.
Per costor la quieta e dolce vita,
Di che l' albergo d' Adam era pieno,
Si fu con pace, e carità fuggita.
Queste del lor pestifero veneno
Contro al suo buon fratel Caino armaro,
Riempiendogli il grembo, il petto, e il seno.

E loro alta possanza dimostraro,
 Poi che potevan far ne' primi tempi
 Un petto ambizioso, un petto avaro.
Quando gli uomin viveano e nudi, e scempi
 D' ogni fortuna, e quando ancor non era
 Di povertà, nè di ricchezza esempi.
Oh mente umana insaziabile, altera,
 Subdola, e varia, e sopra ogni altra cosa
 Maligna, iniqua, impetuosa e fera!
Poi che per la tua voglia ambiziosa
 Si fe' la prima morte violenta
 Nel mondo, e la prim' erba sanguinosa.
Cresciuta poi questa mala sementa,
 Moltiplicata la cagion del male,
 Non c'è ragion, che di mal far si penta.
Di qui nasce che un scende, e l' altro sale,
 Di qui dipende senza legge o patto,
 Il variar d' ogni stato mortale.
Questa ha di Francia il re più volte tratto;
 Questa del re Alfonso e Lodovico,
 E di San Marco ha lo stato disfatto.
Nè sol quel, che di bene ha il suo nimico;
 Ma quel che pare, (e così sempre fu
 Il mondo fatto moderno ed antico).
Ognuno stima, ognuno spera più
 Sormontare opprimendo or quello, or questo,
 Che per qualunque sua propria virtù.
A ciascun l'altrui ben sempre è molesto;
 E però sempre con affanno e pena
 Al mal d' altrui è vigilante e desto.

A questo istinto natural ci mena
Per proprio moto, e propria passione,
Se legge, o maggior forza non ci affrena.
Ma se volessi saper la cagione,
Perchè una gente imperi, e l'altra pianga,
Regnando in ogni loco Ambizione.
E perchè Francia vittrice rimanga;
Dall'altra parte, perchè Italia tutta
Un mar d'affanni tempestoso franga;
E perchè in questa parte sia ridutta
La penitenza di quel tristo seme,
Che Ambizione ed Avarizia frutta;
Se con Ambizion congiunto è insieme
Un cuor feroce, una virtute armata,
Quivi del proprio mal raro si teme.
Quando una region vive efferata
Per sua natura, e poi per accidente
Di buone leggi instrutta ed ordinata,
L'Ambizion contra l'esterna gente
Usa il furor, ch'usarlo infra se stessa
Nè la legge, nè il re gliene consente;
Onde il mal proprio quasi sempre cessa,
Ma suol ben disturbare l'altrui ovile,
Dove quel suo furor l'insegna ha messa.
Fia per avverso quel loco servile,
Ad ogni danno, ad ogni inguria esposto,
Dove fie gente ambiziosa e vile.
Se viltà, e trist'ordin siede accosto
A questa Ambizione, ogni sciagura,
Ogni rovina, ogni altro mal vien tosto.

E quando alcun colpasse la natura,
Se in Italia tanto afflitta e stanca
Non nasce gente sì feroce e dura;
Dico, che questo non iscusa e franca
L'Italia nostra, perchè può supplire
L'educazion, dove natura manca.
Questa l'Italia già fece fiorire,
E di occupar il mondo tutto quanto
La fiera educazion le diede ardire.
Or vive (se vita è vivere in pianto)
Sotto quella rovina, e quella sorte,
Ch' ha meritato l' ozio suo cotanto.
Viltate, e quella con l'altre consorte
D'Ambizione, son quelle ferite,
Ch' hanno d' Italia le provincie morte.
Lascio di Siena la fraterna lite;
Volta gli occhi, Luigi, a questa parte
Fra queste genti attonite e smarrite.
Vedrai nell' Ambizion l'una e l'altr' arte,
Come quel ruba, quell'altro si duole
Delle fortune sue lacere e sparte.
Rivolga gli occhi in qua chi veder vuole
L'altrui fatiche, e riguardi, se ancora
Cotanta crudeltà vide mai il Sole.
Chi 'l padre morto, e chi 'l marito plora;
Quell'altro mesto del suo proprio letto
Battuto, e nudo trar si vede fora.
Oh quante volte avendo il padre stretto
In braccio il figlio, con un colpo solo
E' suto rotto all' uno e all' altro il petto!

Quello abbandona il suo paterno suolo,
Accusando gli Dei crudeli e ingrati
Con la brigata sua piena di duolo.
Oh esempi non più nel mondo stati!
Perchè si vede ogni dì parti assai
Per le ferite del lor ventre nati.
Dietro alla figlia sua, piena di guai
Dice la madre: a che infelici nozze,
A che crudel marito ti servai!
Di sangue son le fosse, e l'acque sozze,
Piene di teste, di gambe, e di mani,
E d'altre membra laniate e mozze;
Rapaci uccei, fere silvestri, cani
Son poi le lor paterne sepolture.
Oh sepolcri crudei, feroci e strani!
Sempre son le lor faccie orrende e scure,
A guisa d'uom, che sbigottito ammiri
Per nuovi danni, o subite paure.
Dovunque gli occhi tu rivolti e giri,
Di lacrime la terra, e sangue è pregna;
E l'aria d'urli, singulti e sospiri.
Se da altrui imparare alcun si sdegna
Come si debba ambizione usarla,
Lo esempio tristo di costor lo 'nsegna.
Da poi che l'uom da se non può cacciarla,
Debbe il giudizio, e l'intelletto sano
Con ordine, e ferocia accompagnarla.
San Marco alle sue spese, e forse invano
Tardi conosce, come gli bisogna
Tener la spada, e non il libro in mano.

Pur altrimenti di regnar s'agogna
  Per la più parte, e quanto più s'acquista,
  Si perde prima, e con maggior vergogna.
Dunque se spesso qualche cosa è vista
  Nascere impetuosa ed importuna,
  Che il petto di ciascun turba e contrista;
Non ne pigliare ammirazione alcuna,
  Perchè del mondo la parte maggiore
  Si lascia governar dalla fortuna.
Lasso! or che mentre nell'altrui dolore
  Tengo l'ingegno involto, e la parola,
  Sono appressato dal maggior timore.
Io sento Ambizion con quella scuola,
  Ch'al principio del mondo al ciel sortille,
  Sopra de' monti di Toscana vola;
E seminato ha già tante faville
  Tra quelle genti sì d'invidia pregne,
  Ch'arderà le sue terre, e le sue ville,
Se grazia, o miglior ordin non la spegne.

CAPITOLO

PASTORALE

Poscia che all'ombra sotto questo alloro
Veggo pascere intorno il mio armento,
Vuo dar principio a più alto lavoro.
Se mai, fistula dolce, il tuo concento
Fe'gir li sassi, fe' muover le pianti,
Fermar li fiumi, e racchetare il vento;
Mostra ora i tuoi valori uniti e tanti,
Che la terra ammirata e lieta resti,
E rallegrisi il ciel de' nostri canti.
Benchè altra voce ed altro stil vorresti;
Perchè a laldar tanta beltade appieno
Più alto ingegno convien che si desti.
Che d'un giovan celeste non terreno,
Di modi eccelsi, di divin costumi
Convien per uom divin le laudi sieno.
Porgimi dunque, Febo, de' tua lumi,
Se mai priego mortal per te s'intende,
Fa' ch'or la mente mia oscura allumi.
Io veggo la tua faccia che raccende
Più che l'usato un vivace splendore,
Nè vento o nube questo giorno offende.

Talchè ajutato dal tuo gran valore,
O sacro Apollo, e da tue forze io voglio
Spenderlo in fare al tuo Jacinto onore.
Jacinto, il nome tuo celebrar soglio,
E per farne memoria a chiunque vive,
Lo scrivo in ogni tronco, in ogni scoglio.
Dipoi le tue bellezze egregie e dive,
E le tue opre atte ad onorare
Qualunque di te parla o di te scrive.
Il ciel la sua virtù volle mostrare,
Quando ci dette cosa sì suprema,
Per parte a noi di sue bellezze fare;
Onde ogni lume innanzi a questo scema,
Prima guardando quella chioma degna
D'ogni corona e d'ogni diadema.
Poi lo splendor che in quella fronte regna,
Con ogni parte in se considerata,
Quanto Natura ha di valor c'insegna.
Vedi poi il resto a quella accomodata,
Odi il suon poi de' suoi grati sermoni,
Da fare un marmo, una pietra animata.
Sicchè ride la terra ove il piè poni,
E rallegrasi l'aria dove arriva
Della tua voce i graziosi suoni.
Poi si secca l'erbetta che fioriva,
Quando ti parti, sicchè afflitta resta,
E l'aria duolsi de'tuoi accenti priva.
Nè cosa manco degna par di questa,
D'acquistar fama un natural disio,
Che farà la tua gloria manifesta.

Talchè i' prego ch' i' possa, o Giove Dio,
  Fra tante tube che lo esalteranno,
  Far risuonare un rozzo corno anch' io.
Tutti i pastor che in queste selve stanno,
  Senza riguardo all' età juvenile,
  Ogni lor differenza in te posto hanno.
Tu col tuo destro ingegno e signorile
  Per varj modi e per diversi inventi
  Li fai ritornar lieti al loro ovile.
Pietoso se' se qualche miser senti
  Per contraria fortuna o per amore,
  Col tuo dolce parlar tu lo contenti.
Non che gloria tu sia d' ogni pastore,
  Come ognun veder può le selve adorni,
  Quale ogni Dio di quelle abitatore.
Nè vi duol più che Diana soggiorni
  In cielo, o selve, nè Febo curate
  D' Admeto a riguardar gli armenti torni.
Nè d' Ecuba il figliuol più non chiamate,
  Non Cefal, non Atlanta, perchè più
  Felici con costui, più liete state.
In te veggo adunata ogni virtù,
  Nè maraviglia par, perchè a plasmarti,
  Non uno Dio a tanta opera fu.
Quando a principio Dio volse crearti,
  Il primo magisterio a Vulcan diede,
  Per più bel, più giocondo, o lieto farti.
Or poi che Giove creato ti vede,
  Sì allegro si mostra e lieto in vista,
  Che dubbia del suo stato Ganimede.

Però che in quella terra d'acqua mista
  Uno spirito tal Minerva immisse,
  Qual mai tempo o fatica non acquista.
Intorno al capo tuo Vener poi fisse
  Le sue grazie immortali, ed ai pastori
  Benigno viverai, e grato, disse.
L'Ore bianche viole e freschi fiori
  Colson liete dipoi, e con quei suci
  Ti sparson tutto, e con variati odori.
Marte feroce, onde tu più riluci,
  Nel generoso petto un cuore incluse
  Simile a Cesar duca, agli altri duci.
Un astuto veder Mercurio infuse,
  Onde la lieta fortuna, e gli affanni,
  E le fatiche tieni aperte o chiuse.
Junone un'alma ne' privati panni
  Pose, da dominare imperio e regni;
  E Saturno ti diè di Nestor gli anni.
O don di tanti Dei fa' che tu degni
  Ricever me fra' tuoi fedel soggetti,
  Se aver tal servidor tu non isdegni
E s' i' vedrò il mio canto ti diletti,
  Versi in tua laude gloriosi e immensi
  Suoneran questa valle e quei poggetti.
Che sono i pensier mia in modo intensi
  A compiacerti, ch'i' desider solo
  Io d'ubbidir, tu di comandar pensi.
E bench' i' sia nutrito dallo stuolo
  D'esti rozzi pastor, di te parlando
  Assai più all'alto che l'usato volo.

Ancor più su andar mi vedrai, quando
  Conoscerò che ti sia accetto il dono,
  Ch' i' venga le tue laudi recitando.
Oltra di questo ciò ch' i' ho ti dono,
  Tuo è l'armento che tu vedi, ancora
  Queste povere pecore tua sono.
Ma perchè or quasi è venuta l'ora,
  Che prendon gli animal qualche riposo,
  E 'l vespertilio sol si vede fuora;
Celerò quell' amor ch' io porto ascoso,
  E a casa n' anderò col mio armento,
  Sperando un dì tornar più glorioso
A cantar le tue laudi, e più contento.

SERENATA

Salve, Donna, tra le altre donne eletta,
Esemplo rado di bellezze in terra,
O unica Fenice, alma perfetta,
In cui ogni beltà si chiude e serra;
Ascolta quel, che 'l tuo servo ti detta,
Poi che con gli occhi gli fai tanta guerra;
E credi, se tu vuoi esser felice,
Alle vere parole, che ti dice.
Non vale esser di grande, ed alto ingegno,
Non vale aver potenza, aver valore
A qualunque non cede all' alto regno
Di Vener bella, e del suo figlio Amore.
Di costor solo è da temer lo sdegno,
E l' ira, e l' implacabile furore,
Che l' una è donna, giovin l'altro, e sciolto,
Ed hanno a molti lo esser proprio tolto.
Onde io non per lenir mia sorte dira,
O mitigar gli affanni, ch' io sostengo,
Nè per mostrare il fuoco, che si aggira
Intorno al cor, qual lacrimando spengo;

Ma per pregarti, che tu fugga l'ira
Di questa Dea, con uno esempio vengo,
Acciò impari à fuggir la crudel rete,
Ove rimase presa Anassarete.

Avanti che l'Itàlica virtute
Ponesse il suo ben auspicato nido
Ne'sette colli, e fussin conosciute
L'opere de' Roman, la fama, e'l grido,
Furon le valli intorno possedute
Da varj regi, tanto che in quel lido
Pervenne Palatino alla corona,
Sotto cui visse la bella Pomona.

Ninfa non era alcuna in quella riva,
Ch'amasse tanto i pomi quanto questa,
Onde'l nome da'pomi le deriva;
Però che or questo con la falce annesta,
Versa sopra quell' altro l'acqua viva,
Quando il Sol caldo le sue barbe investa;
Pota a quell'altro i rami lieti e torti,
E non amava se non pomi ed orti.

A questi solo ella avea posto amore,
Fuggendo al tutto di Venere i lacci,
E le saette del fiero signore,
Dispregiando suoi prieghi, e suoi minacci;
E perchè sendo donna, avea timore,
Che violenza alcuno uom non le facci,
Di mura l'orto suo circonda, e fascia
Là dove entrar mai uom per nulla lascia.

I giovanetti Satiri d'intorno
Gli facean varj balli per placarla.
Pan, e Sileno molte volte andorno
Innamorati di lei a trovarla,
E sempre dura e fredda la trovorno,
Ma quel, che si credea più caldo amarla,
Era Vertunno in fra tutti costoro,
Nè più felice viveva di loro.

E perchè la natura di mutarsi
Gli avea concesso in variati volti,
Soleva alcuna volta un villan farsi,
Ch'avesse allotta i buoi dal giogo sciolti;
Ed ora in un soldato trasformarsi;
Ed or parea ch'avesse pomi colti;
E così trasformava sua natura
Per veder sol di costei la figura.

Dipoi per quietar le fiamme accese,
E per venir d'ogni sua voglia al fine,
L'immagin d'una donna vecchia prese
Con la rugosa fronte e'l bianco crine;
E dentro all'orto di Pomona scese
Tra pomi e frutte che parean divine,
E salutolla e disse: figlia mia
Bella, e più bella assai, se fussi pia.

Beata ben tra l'altre ti puoi dire,
Da che con questi pomi ti compiaci;
Poi la baciò, e lei potè sentire
Non esser quelli d'una vecchia i baci;

E simulando non poter più ire
Si pose sopra un sasso, e disse: taci,
Figliuola, se ti piace, meco alquanto,
E a quest'olmo, che è qui, pon mente intanto.

Vedi ancor quella vite, che lui serra
Tra le sue fronde, e la chiude ed invoglie;
Sanza quell'olmo ella sarebbe in terra,
E non si onoreria di tante spoglie.
L'olmo sanza la vite, ch'egli afferra,
Non arebbe altro in se, che rami e foglie.
Così l'un sanza l'altro in poco d'ora
Inutil tronco, inutil legno fora.

Tu nondimanco stai proterva, e dura,
E non ti muovi per lo esemplo loro,
E di prendere amante non hai cura,
Che dia agli anni tuoi degno ristoro;
E benchè molti per la tua figura
Sentino affanni assai, doglia e martoro,
Se creder tu vorrai a' miei consigli,
Vo' che Vertunno per amante pigli.

Credi a me, che il conosco, costui t'ama
Più che la vita sua, e te sol vuole:
Sol te disia in questo mondo e brama,
E non cerca altra cosa sotto il Sole.
Costui tuo servo per tutto si chiama,
Sol di te parla, sol te onora e cole;
Tu se' il suo primo amor, e se tu vuoi,
T'ha dedicati tutti gli anni suoi.

Oltre di questo egli è giovane amante,
E può pigliar qual forma più gli piace;
Come vorrai, te lo vedrai davante,
Pur che tu ceda all'amorosa face.
Quello ama come te gli orti e le piante,
E come te de' pomi si compiace;
E questa valle intorno, e queste fonti
Ha sempre frequentato, e questi monti.
E bench'egli ami assai i pomi, e gli orti,
Ogni diletto nondimanco lascia
Per vederti, e veggendo si conforti,
E mitighi la fiamma, che lo fascia.
Credi esso proprio a far questo ti esorti,
Con una vecchia, che già il tempo accascia;
Abbi misericordia di chi arde:
Grazie amorose mai non furon tarde.
E se mai crudeltà ti tiene, o tenne
Empiendo il petto tuo d'amaro fele,
In Cipri io ti dirò quel che intervenne
Ad una donna per esser crudele;
Qual contro al regno d'Amor dura venne,
Proterva, iniqua, malvagia, infedele;
Ma la vendetta tanto atroce, e rara
Fa ch'ogni donna alle sue spese impara.
Amava Ifi leggiadro giovinetto
La bella e la crudele Anassarete:
Ardevagli di foco il cor nel petto,
Come una facellina arder vedete;

Avea sempre quel volto per obietto,
Che gli accendeva l'amorosa sete.
E fece molte prove seco stessi
Se per se spegner quel foco potessi.

Ma poi che non potette con ragione
In parte mitigar tanto furore,
Davanti alle sue porte ginocchione
Venne piangendo a confessar l'amore:
E con umile, e pietoso sermone
Cercava alleggerire il suo dolore,
Ed or co' servi, or con la sua nutrice
I suoi affanni, e le sue doglie dice.

Talvolta qualche lettera scrivea,
E le sue pene descritte mandolle.
Spesso alla porta la notte ponea
Fiori, e grillande del suo pianto molle;
E spesso per mostrar, quanto egli ardea,
Dormire a piè della sua casa volle,
Dove facea d'un freddo sasso letto
Al miser corpo, all'amoroso petto.

Ma costei più crudele era che 'l mare
Quando da' venti è tempestato e mosso,
E viepiù dura ancor che 'l ferro pare,
Qual da Norico fuoco è fatto rosso;
E più che 'l sasso, che fuor non appare,
Ma stassi ancor sotterra duro e grosso;
E con parole, e con fatti il disprezza:
Tanto era questa donna male avvezza!

Sopportar questo giovin non potette
Del dolor la lunghezza, e del tormento,
E lagrimando avanti all'uscio stette
Della sua donna ripien di spavento;
Poi questa voce lacrimabil dette:
Tu vinci, Anassarete. Io son contento
Morire, acciò che più tu non sopporti
I miei fastidj, e vittoria ne porti;

Orna le tempie tue di verde alloro,
Trionfa della guerra, ch'io ti mossi,
Tu se' contenta, ed io contento moro,
Poi ch' altrimenti piacerti non puossi.
E poi che non ti muove il mio martoro,
Come se ferro, o dura pietra fossi,
Godi, da che la sorte mi conduce
A mancare or dell'una, e l'altra luce.

Perchè non ti abbia a narrare altra gente
Il lieto nunzio della morte mia,
Tu mi vedrai co' tuoi occhi pendente,
Il che maggior contento assai ti fia;
Prendi, crudel, questo crudel presente,
Ch' ha meritato la tua villania;
Ma voi, Celesti, che questo vedete,
Forse di me qualche pietate arete,

E se il prego d'alcun mai vi fu grato,
Se mai cedeste a nostre umane voglie,
Fate che lungo tempo ricordato
Sia questo mio morir, queste mie doglie.

E che mi sia per fama almanco dato
Quel che durezza, e crudeltà mi toglie.
E così detto, tal furor lo vinse,
Ch' intorno al collo un capestro si cinse.

Poi pien di caldi, e lacrimosi umori
Alzò tutto affannato gli occhi suoi,
E disse: cruda, questi sono i fiori,
Queste son le grillande, che tu vuoi.
Infin per terminar tanti dolori
Si lasciò ir tutto pendente poi;
E nel cader parve la porta desse
Un suon, che del suo caso si dolesse.

Fu portato alla madre il corpo morto,
La qual lo pianse miserabilmente
Dolendosi del ciel, che le fa torto,
Vedendo morto il figliuol crudelmente;
E non voleva udir priego e conforto,
Tanto era del dolore impaziente
Per la sua morte cotanto immatura!
Pur s'ordinò di dargli sepoltura

Mentre che 'l corpo al sepolcro n'andava,
D' Anassarete alla casa pervenne,
La qual sentendo che 'l corpo passava,
Di farsi alle finestre non si tenne.
E come il volto di colui mirava,
Subito pietra la crudel divenne;
Per tutto il corpo suo con grande orrore
Diventò il sasso, ch' ell'avea nel core.

Dunque per la memoria di tal sorte
Pon giù quella superbia, che tu hai.
Segui il regno di Venere, e la corte;
Se a mio modo, o Pomona, farai,
Apri allo amante le serrate porte,
Usa pietà, e pietà troverai.
E come questo la vecchia ebbe detto,
Si fece un bello, e gentil giovanetto.

Talchè Pomona, parte per paura,
Parte commossa da sì lieta faccia
Non guari stette od ostinata, o dura,
Ma dal suo petto ogni crudeltà caccia,
E di Vertunno assai lieta e sicura
Si mise volontaria nelle braccia;
E visse seco un gran tempo felice,
Se 'l ver di questo chi ne scrive dice.

Donna beata, a cui si canta e suona,
E voi d'intorno, che questo intendete,
Imitate lo esempio di Pomona,
E non la crudeltà d'Anassarete;
Ecco il tuo servo, che piange e ragiona,
E di veder sol la tua faccia ha sete.
E ti prega, che al mal d'altrui ti specchi,
Ed a' suoi prieghi porga un po' gli orecchi.

Non è la sua età vecchia e matura,
Non è la vita sua tanto diversa,
Nè sì brutto creato l'ha natura,
Che tu debbi esser a sue voglie avversa.

Vedi la macilente sua figura,
E dagli occhi le lacrime, che versa,
Da far pietoso un cor, benchè villano,
E muover a sua posta un tigre Ircano.

Tu sapesti con arte, e con ingegno
Prender costui agli amorosi lacci,
Però convien, che presto qualche segno
Verso di lui benigno, e lieto facci;
Altrimenti ripien d'ira, e di sdegno
Convien, che morto alla tua porta addiacci;
Poi satisfaccia all' amoroso inganno
Venere Dea con tua vergogna e danno.

Da ogni parte dunque se' costretta
A rispondere, o Donna, a chi ti chiama;
Dall' un canto ti sforza la vendetta
Contro a colei, che amata non ama.
Dall' altro canto il premio che si aspetta
A chi seguir d' Amore il regno brama;
Però posa ogni voglia altera e schiva,
E fa' con lui felice, e lieta viva.

CANTI

CARNASCIALESCHI

CANTO DE' DIAVOLI

Già fummo, or non siam più Spirti beati,
Per la superbia nostra
Dall' alto e sommo ciel tutti scacciati,
E 'n questa città vostra
Abbiam preso il governo,
Perchè qui si dimostra
Confusione, e duol, più ch'in Inferno.
E fame, e guerra, e sangue, e ghiaccio, e foco,
Sopra ciascun mortale
Abbiam messo nel mondo a poco a poco;
E 'n questo carnovale
Vegniamo a star con voi,
Perchè di ciascun male
Stati siamo, e sarem principio noi.
Plutone è questo, e Proserpina è quella,
Che allato se gli posa,
Donna sopra ogni donna al mondo bella.
Amor vince ogni cosa,

Però vinse costui,
Che mai non si riposa,
Perch'ognun faccia quel, ch' ha fatto lui.
Ogni contento, e scontento d'Amore
Da noi è generato,
E 'l pianto, e 'l riso, e 'l canto, ed il dolore.
Chi fusse innamorato
Segua il nostro volere,
E sarà contentato,
Perchè d'ogni mal far pigliam piacere.

CANTO

D'AMANTI DISPERATI E DI DAME

Udite, Amanti, il lamentoso lutto
Di noi, che disperati
Al basso centro pauroso e brutto
Da' demon siam guidati,
Perchè da tante pene tormentati
Fummo in quel tempo, amando già costoro,
Ch' agl'infernali andiam per fuggir loro.
Le preci, i pianti, i singulti, e sospiri
Furon buttati a' venti;
Perchè trovammo sempre i lor desiri
Pronti a' nostri tormenti;
Talchè deposti quei pensieri ardenti,
Giudichiamo or nella servitù nova,
Che crudeltà fuor di lor non si trova.

LE DAME RISPONDONO

Quando sia stato grande l' amor vostro,
Tanto il nostro anch'è stato;
Ma noll' avendo come voi dimostro,
Per l'onore è restato;
Non è per questo l' Amante ingiuriato,
Ma viene al mondo a sì brutta sentenza
Colui, ch' ha più furor, che pazienza.

Ma perchè perder voi troppo ci duole,
Vi verrem seguitando
Con suoni, e canti, e con dolci parole,
Gli Spiriti placando;
Che tolti voi dal viaggio nefando,
In nostra libertà vi renderanno,
O di voi o di noi preda faranno.

AMANTI

Non è più tempo di pietà concesso,
Però tacer vogliano,
E chi non fa, quand'egli ha tempo, appresso
Si pente, e prega invano;
E perch'a questi d'un volere andiano,
Ogni vostro peccar tutto è van sùto,
Che dispiacer non può quel, ch'è piaciuto.

DAME

E però, donne, avendo alcuno amante,
Al vostro amor costretto,
Per non trovarvi, come noi errante,
Fuggite ogni rispetto;
Non gli mandate al regno maladetto;
Che chi a dannazion provoca altrui,
A simil pena il ciel condanna lui.

CANTO

DEGLI SPIRITI BEATI

Spirti beati siamo,
Che da'celesti scanni
Siam qui venuti a dimostrarci in terra;
Posciachè noi veggiamo
Il mondo in tanti affanni,
E per lieve cagion sì crudel guerra,
Vogliam mostrare a chi erra,
Siccome al Signor nostro al tutto piace,
Che si pongan giù l'armi, e stiasi in pace.
L'empio, e crudel martoro
De' miseri mortali,
In lungo strazio, e inrimediabil danno;
Il pianto di coloro,
Per gli infiniti mali,
Che giorno, e notte lamentar li fanno;
Con singulti, ed affanno,
Con alte voci, e dolorose strida
Ciascun per se mercè domanda, e grida.
Questo a Dio non è grato,
Nè puote esser ancora
A chiunque tien d'umanitate un segno;
Per questo ci ha mandato,
Che vi dimostriam ora
Quanto sia l'ira sua giusta, e lo sdegno;
Poi che vede il suo regno

Mancare a poco a poco, e la sua gregge,
Se pel nuovo Pastor non si corregge.
Tant' è grande la sete
Di gustar quel paese,
Ch' a tutto il mondo diè le leggi in pria;
Che voi non v'accorgete,
Che le vostre contese
Agl' inimici vostri apron la via.
Il Signor di Turchia
Aguzza l'armi, e tutto par, ch' avvampi,
Per inondare i vostri dolci campi;
Dunque alzate le mani
Contro al crudel nemico,
Soccorrendo alle vostre genti afflitte:
Deponete, Cristiani,
Questo vostr' odio antico,
E contro a lui voltate l'armi invitte;
Altrimenti interditte
Le forze usate vi saran dal cielo,
Sendo in voi spento di pietate il zelo.
Dipartasi il timore,
Nimicizie, e rancori,
Avarizia, superbia, e crudeltade;
Risorga in voi l'amore
De' giusti e veri onori,
E torni il mondo a quella prima etade;
Così vi fien le strade
Del cielo aperte alla beata gente,
Nè saran di virtù le fiamme spente.

CANTO
DE' ROMITI

Negli alti gioghi del vostro Appennino
Frati siamo, e Romiti.
Or qui venuti in questa città siamo;
Imperocchè ogni astrologo e indovino
V' han tutti sbigottiti,
Secondo che da molti inteso abbiamo,
Ch' un tempo orrendo e strano
Minaccia ad ogni terra
Peste, diluvio, e guerra,
Fulgor, tempeste, tremuoti, e rovine,
Come se già del mondo fosse il fine.
E voglion sopratutto, che le stelle
Influssin con tant' acque,
Che 'l mondo tutto quanto si ricopra;
Per questo, donne graziose e belle,
Se mai sentir vi piacque,
S' alcuna cosa pur vi sia disopra,
Nessuna si discopra
Per farci alcun riparo,
Perciocchè 'l ciel è chiaro,
E vi promette un lieto carnovale,
Ma chiunque vuole apporsi, dica male.
Fien l' acque il pianto di qualunque muore
Per voi, o donne elette:
I tremuoti, e rovine il loro affanno,

Le tempeste, le guerre fien d'amore;
I folgori, e saette
Fieno i vostr' occhi, che morir li fanno:
Non temete altro danno,
Che fia quelch' esser suole.
Il ciel salvar ci vuole;
E poi chi vede il diavol daddovero,
Lo vede con men corna, e manco nero.

Ma pur se 'l ciel volesse vendicare
I mortai falli, e l' onte,
E che l'umana prole andasse al fondo;
Di nuovo il Solar carro faria dare
Nelle man di Fetonte,
Perchè venisse ad abbruciare il mondo:
Pertanto Iddio giocondo
Dall' acqua v' assicura;
Al fuoco abbiate cura:
Questo Giudizio molto più v'affanna,
Se secondo il fallire il ciel condanna.

Pur se credete a questi van romori,
Venitene con noi
Sopra la cima de' nostri alti sassi.
Quivi starete ai nostri romitori,
Veggendo piover poi,
Ed allagar per tutto i luoghi bassi;
Dove buon tempo fassi
Quanto in ogni altro loco;
E curercmci poco
Del piover: che chi fia lassù condotto
L'acqua non temerà, che gli fia sotto.

CANTO

D'UOMINI CHE VENDONO LE PINE

A queste pine, ch' hanno bei pinocchi,
Che si stiaccian con man, come son tocchi.
La pina, donne, infra le frutta è sola,
Che non teme nè acqua, nè gragnuola;
E che direte voi, che dal pin cola
Un liquor, ch' ugne tutti questi nocchi?
Noi sagliam su pe' nostri pin, che n' hanno,
Le donne sotto a ricevere stanno;
Talvolta quattro, o sei ne cascheranno:
Dunque bisogna al pin sempr' aver gli occhi.
Chi dice: coi di qua, marito mio;
L' altra: i' vo' questo, e quell' altro disio;
Se si risponde, sai sul pin, com' io,
Le ci volgon le rene, e fanci bocchi.
E' dicon, che le pin non son granate,
E però, quando voi ne comperate,
Per mano un pezzo ve le rimenate,
Che qualche frappator non v' infinocchi.
Queste son sode, grosse, e molto belle,
A chi non ha moneta donerelle:
Se ve ne piace, venite per elle,
Che 'l fatto non consiste in due bajocchi.
È la fatica vostra lo stiacciare,
Perch' il pinocchio vorrebbe schizzare;
Bisogna averlo stretto, e martellare,
Poi non abbiam pensier, che ce l' accocchi.

CANTO

DE' CIURMADORI

Ciurmador siam che ciurmiam per natura,
Donne, e cercando andiam nostra ventura.
Di casa di S. Paolo siam discesi,
Discosto nati da quei paesi;
Ma qui venuti, siamo stati presi
Dalla vostra amorevole natura.
Noi nasciam tutti con un segno sotto,
E chi di noi l' ha maggiore, è più dotto.
Se lo vedessi, vedresti di botto
Le belle cose che sa far natura.
Piacciavi adunque da noi imparare
Che mal vi possin queste serpi fare,
E come voi abbiate a rimediare
Che non vi accaggia ognor qualche sciagura.
Questa serpe sì corta e rannodata
Come vedete, scorzone è chiamata;
Quand' ella è in caldo, e che l'è adirata
D' acciaio passerebbe un' armadura.
L' aspido sordo è un tristo animale
Che dinanzi, e di retro ognuno assale:
Ma quando e' vien dinanzi e' fa men male
Ancor che facci assai maggior paura.

Questo ramarro grosso e ben raccolto
  Piglia piacer di veder l' uomo in volto,
  E di voi, donne, non si cura molto,
  Cosa che gli ha concessa la natura.
Certi lucertolotti abbiam qui drento
  Ch' assaltano altri dreto a tradimento,
  E se da prima e' non danno spavento
  Riesce la lor poi mala puntura.
Quanto vedete questa serpe cresce,
  Se la strignete fra le dita v' esce;
  Poi con la pruova molto non riesce,
  Nè può volendo offender la natura.
Stannosi queste serpi fra l' erbetta
  O sotto un sasso, o 'n qualche buca stretta;
  Sol questa grande di star si diletta
  In un pantano, o qualche gran fessura.
Però bisogna aver gran discrezione
  Quando a sedere una di voi si pone,
  Che non vi fussi fatto in sul groppone
  Qualche ferita di mala natura:
Ma se di lor non volete temere,
  Di questo vino e' vi bisogna bere,
  E questa pietra appresso a voi tenere,
  E che la non vi caschi averne cura.
Così ciurmate poi che voi sarete,
  In ogni loco a seder vi porrete,
  Quanto più grosse serpe troverete,
  Tanto vi parrà aver maggior ventura.

CANZONE

Se avessi l'arco e l'ale,
Giovanetto Giulio,
Tu saresti lo Dio che ogni uomo assale.
La bocca e le parole
Son l'arco e le saette che tu hai;
Non è uòm sotto il Sole
Che nol ferisca quando tu le trai.
Onde avvien che tu fai
Che 'n un voltar di ciglia
Presto si lega e piglia ogni mortale:
Tu hai d'Apollo il crine
Lucido e biondo, e di Medusa gli occhi;
Diventa sasso al fine
Chiunque ti guarda, ciò che vedi o tocchi.
E i prudenti e gli sciocchi
Prende il tuo dolce vischio;
Ch' i' non mi arrischio a darti al mondo eguale.
Giove, se tu riguardi
Costui che bello al mondo sol si vede,
Tu conoscerai tardi
Aver fallito a rapir Ganimede.
Costui ogni altro eccede,
Come fa il Sole il rezzo,
Di lui ribrezzo sente ogni animale.

STANZA

Io spero, e lo sperar cresce il tormento;
Io piango, e 'l pianger ciba il lasso core;
Io rido, e 'l rider mio non passa drento;
Io ardo, e l' arsion non par di fuore;
Io temo ciò ch' io veggo e ciò ch'io sento;
Ogni cosa mi dà nuovo dolore.
Così sperando piango, rido, e ardo;
E paura ho di ciò ch' i' odo o guardo.

ALTRA

Nasconde quel con che nuoce ogni fera;
Celasi adunque sotto l'erbe il drago;
Porta la pecchia in bocca miele e cera,
E dentro al piccol sen nasconde l'ago;
Cuopre l'orrido volto la pantera,
E 'l dosso mostra dilettoso e vago;
Tu mostri il volto tuo di pietà pieno,
Poi celi un cuor crudel dentro al tuo seno.

SONETTO

Se senza a voi pensar solo un momento
Stessi, felice chiamerei quell' anno;
Parrèmi lieve ogni mio grieve affanno,
S' i' potessi mostrarvi il duol ch' io sento.

Se voi credessi, viverei contento,
Le pene che i vostri occhi ognor mi danno,
E questi boschi pur creduto l' hanno,
Stracchi già d' ascoltare il mio lamento.

Di perdute ricchezze, o di figliuolo;
Di stati o regni persi il fin si vede;
Così d' ogni altra passione e duolo.

O vita mia che ogni miseria eccede!
Che a voi pensar convienmi e pianger solo,
Nè trovare al mio pianto o fine o fede.

Fine del Tomo Settimo.

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOLUME SETTIMO

COMMEDIE

POESIE

CANTI CARNASCIALESCHI